



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 21 gennaio 2013

Rassegna Stampa del 21-01-2013

PRIME PAGINE

21/01/2013	Sole 24 Ore	Prima pagina	...	1
21/01/2013	Corriere della Sera	Prima pagina	...	2
21/01/2013	Repubblica	Prima pagina	...	3
21/01/2013	Stampa	Prima pagina	...	4
21/01/2013	Tempo	Prima pagina	...	5
21/01/2013	Unita'	Prima pagina	...	6
21/01/2013	Italia Oggi Sette	Prima pagina	...	7
21/01/2013	Mattino	Prima pagina	...	8
21/01/2013	Figaro	Prima pagina	...	9
21/01/2013	Financial Times	Prima pagina	...	10
21/01/2013	Handelsblatt	Prima pagina	...	11

CORTE DEI CONTI

19/01/2013	Corriere della Sera	Alitalia, lo Stato ora chiede i danni Conto di 3 miliardi agli ex manager	Baccaro Antonella	12
20/01/2013	Il Fatto Quotidiano	Alitalia, lo Stato vuole 3 miliardi dagli ex-manager	Di Giovacchino Rita	14
19/01/2013	Italia Oggi	Casse, meglio uniti	Marino Ignazio	15
21/01/2013	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Servizi sociali ed educativi fuori dal patto di stabilità	Al.Ba.	16

PARLAMENTO

21/01/2013	Corriere della Sera	Ora diteci chi paga le spese dei candidati - Scandali inutili, le spese dei partiti restano top secret	Rizzo Sergio	17
------------	----------------------------	--	--------------	----

GOVERNO E P.A.

21/01/2013	Italia Oggi Sette	Tagli di spesa in regione	Longoni Marino	19
21/01/2013	Italia Oggi Sette	Manovre regionali incise dai tagli della spending review	Ventura Gabriele	20
21/01/2013	Sole 24 Ore	Nelle Regioni debiti per 130 miliardi - Regioni, debiti per 130 miliardi	Trovati Gianni	23
21/01/2013	Sole 24 Ore	Ogni anno un maxi-deficit da fallimento	Cimbolini Luciano - Pozzoli Stefano	25
21/01/2013	Sole 24 Ore	I buchi negli incassi spingono le imposte	G.Tr.	27
21/01/2013	Sole 24 Ore	Agenda digitale ignorata dai partiti	Perego Alessandro - Rangone Andrea	28
21/01/2013	Sole 24 Ore	Cittadini ancora in fila agli sportelli	Cherchi Antonello	29
21/01/2013	Corriere della Sera	La fiducia che non c'è - Norme retroattive, cultura illiberale italiani senza fiducia nello Stato	Panbianco Angelo	31
19/01/2013	Repubblica	"Le manovre deprimonò il Pil" - "Un altro anno di recessione la ripresa sarà lenta e difficile e disoccupati al 12% nel 2014"	Polidori Elena	32
21/01/2013	Repubblica Affari&Finanza	Acqua, l'Authority riapre il risiko ora scoppia la battaglia delle tariffe - Acqua, torna la guerra delle tariffe 25 miliardi per la rete colabrodo	Livini Ettore-Pagni Luca	34
21/01/2013	Repubblica Affari&Finanza	Intervista a Guido Bortoni - Bortoni: "Nessun aumento se le imprese non mantengono gli impegni sugli investimenti"	e.l. - l.pa.	36
21/01/2013	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Giudici incerti sulla fallibilità delle partecipate	Pozzoli Stefano	38
21/01/2013	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Le nomine qualificano la «natura» della società	Barbiero Alberto	39
20/01/2013	Corriere della Sera	Ricercatori e docenti: ora più risorse e valga solo il merito - Fondi scarsi e pochi ricercatori Il record italiano che umilia gli scienziati	Stella Gian_Antonio	40
21/01/2013	Sole 24 Ore	I crediti delle imprese verso la Pa sono cresciuti del 30% in un anno - Peggiora lo stock dei crediti con la Pa	Netti Enrico	43
21/01/2013	Tempo	Pensionati esonerati dal furbissimo Serpico - Pensionati fuori dal redditometro	Caleri Filippo	45

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

19/01/2013	Messaggero	Peggiora il Pil, servono 7 miliardi - Bankitalia: Pil in calo dell'1% Fine recessione da metà 2013	Cifoni Luca	47
19/01/2013	Stampa	Bankitalia: crescita solo nel 2014	TON.MAS.	49
19/01/2013	Repubblica	Casa, patrimoniale, redditi e Iva ecco come il voto cambierà le tasse	Petrini Roberto	51
20/01/2013	Repubblica	L'occupazione - Promessa comune, meno tasse a chi assume ma c'è l'incognita delle risorse economiche	Conte Valentina	54
19/01/2013	Messaggero	Intervista ad Alberto Quadrio Curzio - «Trattiamo con la Ue, con una nuova manovra addio ripresa»	Franzese Giusy	57
21/01/2013	Mattino	Tagliare la spesa ecco le strade	Costabile Lilia	58
21/01/2013	Repubblica	L'analisi - Ecco come tagliare la spesa pubblica - La spesa pubblica, ecco come tagliare	Bisin Alberto	59
20/01/2013	Sole 24 Ore	Rebus manovra per i partiti «Più crescita Ue per evitarla»	Pesole Dino	61
19/01/2013	Repubblica	Così l'austerità ha depresso il Pil metà della crisi dovuta alle manovre	Petrini Roberto	63
21/01/2013	Stampa	Dossier occupazione. Quest'anno 3,5 milioni di persone sera un posto E due milioni in «cassa» - L'Italia del 2013 3,5 milioni di senza lavoro	Baroni Paolo	65

21/01/2013	Stampa	Una politica per creare lavoro	<i>Lepri Stefano</i>	67
19/01/2013	Sole 24 Ore	Produrre per sopravvivere	<i>Orioli Alberto</i>	68
20/01/2013	Corriere della Sera	Tutti i consigli per essere in regola con il redditometro - Nuovo redditometro, consigli contro l'invadenza del fisco	<i>Trovato Isidoro</i>	69
20/01/2013	Corriere della Sera	L'Autorità: ora bolletta del metano giù del 6-7%	<i>Stringa Giovanni</i>	72
21/01/2013	Unita'	Fmi, al via la missione per valutare le nostre banche	<i>Venturelli Luigina</i>	73

UNIONE EUROPEA

21/01/2013	Sole 24 Ore	Eurogruppo a Bruxelles su aiuti alle banche e Cipro - L'Eurogruppo riparte dal salva-stati	<i>Bussi Chiara</i>	74
21/01/2013	Repubblica Affari&Finanza	Il paradosso di Eurolandia valuta forte, economie deboli - Sull'Italia la stangata dell'euro forte quest'anno ci costerà lo 0,4% del Pil	<i>Occorsio Eugenio</i>	76
21/01/2013	Repubblica Affari&Finanza	L'ultima guerra delle monete - La Bce vaso di coccio nel domino globale tra governi e valute	<i>De Cecco Marcello</i>	79
20/01/2013	Sole 24 Ore	Non si può privatizzare la certezza del diritto	<i>Rossi Guido</i>	81
20/01/2013	Sole 24 Ore	L'Europa federale conviene a tutti - L'Europa conviene	<i>Amato Giuliano</i>	82
21/01/2013	Italia Oggi Sette	Fondi Ue mal spesi	<i>Cerne Tancredi</i>	84
19/01/2013	Messaggero	Strasburgo: processi lenti in Italia diritti minacciati	...	85
21/01/2013	Repubblica	L'analisi - La guerra delle monete scatena l'attacco all'euro - Euro vittima nella guerra delle monete Usa e Giappone scelgono la svalutazione	<i>Rampini Federico</i>	86
21/01/2013	Unita'	Il «Made in» torna nell'agenda europea	<i>Mongiello Marco</i>	88

GIUSTIZIA

21/01/2013	Italia Oggi Sette	Credito al consumo in chiaro	<i>De Stefanis Cinzia</i>	89
------------	--------------------------	------------------------------	---------------------------	-----------

LUNEDÌ 21 GENNAIO 2013 ANNO 52 - N. 3

In Italia EURO 1,20

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62821 Servizio Clienti - Tel. 02 63797510

Del lunedì www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5 - Tel. 06 688281

macel 24-27 gennaio snips CASALINGHI pad. 4 - stand L03 M10

Serie A Solo pareggi per Inter e Napoli Risultati e commenti alle pagine 35-39

Ricerche Lo stress del capo? La scienza smentisce di Giuseppe Remuzzi a pagina 23

Oggi su CorrierEconomia Conti correnti Come tagliare le commissioni di Alessandra Puato nell'inserto

macel 24-27 gennaio snips CASALINGHI pad. 4 - stand L03 M10

ICITTADINI E LO STATO

LA FIDUCIA CHE NON C'È

di ANGELO PANEBIANCO

Plù che gli economisti, al capezzale dell'Italia, servirebbero gli psicologi. La ripresa dei consumi interni, senza la quale non si esce dalla fase recessiva, è bloccata da una generalizzata crisi di fiducia, da aspettative negative sulle condizioni future. La campagna elettorale in corso non sta fornendo rimedi per modificare questi atteggiamenti. La vera causa della sfiducia nel futuro non è presente, se non marginalmente, fra i temi della campagna elettorale. Essa consiste nell'aggravamento dovuto alla crisi economica - della tradizionale diffidenza dei cittadini nei confronti dello Stato, una diffidenza che, a sua volta, alimenta le aspettative negative di ciascuno sul proprio futuro.

I politici parlano di «riforme» ma fingono di non sapere che lo Stato italiano è fin qui risultato irrimediabile e che di tale irrimediabilità c'è ormai generale consapevolezza. Pessimo sia le nostre immarcescibili tradizioni amministrative sia tanti errori commessi, nel corso del tempo, dai governi (da tutti i governi). Prendiamo l'ultimo esempio: il Redditoometro. Non ha importanza che adesso si dica che verrà applicato in modo blando. La frittata è fatta. Basta infatti leggere di che si tratta per chiedersi: «Ma in che mani siamo? Come ci si potrà mai fidare di uno Stato simile?». Bisognerebbe domandare a coloro che hanno materialmente compilato il Redditoometro: «Ma voi, in coscienza, vi fidereste di voi stessi?».

La crisi aggrava una antica e mai risolta sfiducia dei cittadini nello Stato (a sua volta, causa della sfiducia nelle prospettive future). Il successo di pubblico che hanno sempre ottenuto le puerili parole d'ordine sul-

la «risorsa della società civile» è una spia di quella sfiducia, unita al tentativo di identificare il capro espiatorio nei soli politici di professione e, in definitiva, nella democrazia rappresentativa.

L'irrimediabilità dello Stato dipende dal fatto che le tradizioni culturali (giuridiche, in particolare) del Paese, e una vasta ragnatela di interessi politici e burocratici, hanno impedito che l'amministrazione venisse investita da una rivoluzione liberale, capace di convertire la diffidenza in fiducia. Decenni di vita democratica sono serviti a poco. L'amministrazione dello Stato continua imperterita a operare secondo antichi principi illiberali: retroattività delle norme, inversione dell'ordine della prova (sempre a carico del cittadino). Ha favorito una proliferazione e una complicazione delle norme che esaltano la discrezionalità politico-amministrativa. Ogni tanto si sente invocare la semplificazione del quadro normativo. Ma sono parole al vento. Una vera semplificazione toglierebbe spazio alla discrezionalità e troppi interessi ne verrebbero danneggiati.

C'è, sullo sfondo, anche il «tradimento dei chierici», dovuto all'attività di molti tra i giuristi che fanno i consulenti per l'amministrazione e a quei professori di diritto che hanno contribuito a forgiare le mentalità di coloro che nell'amministrazione operano.

Ad alimentare la sfiducia, oltre alle tradizioni amministrative, concorrono gli errori dei governi. In compresi quelli del «governo tecnico».

Il sondaggio: centrodestra avanti in Lombardia, Sicilia e Veneto, centrosinistra in Campania e Puglia

La sfida nelle Regioni chiave

Vertice da Berlusconi sulle liste pdl, Cosentino resiste

di RENATO MANNHEIMER

Testa a testa in cinque Regioni. Il nodo delle elezioni del 24-25 febbraio sarà infatti la conquista del Senato. Alla Camera, nei sondaggi, il centrosinistra risulta avere la netta maggioranza.

Il premio. Per Palazzo Madama il meccanismo prevede un premio di maggioranza su base regionale: chi vince in ogni Regione (eccetto Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige e Molise) ottiene il premio. Il centrodestra prevale in Lombardia, Veneto e Sicilia, il centrosinistra in Puglia e in Campania.

Tensioni. Continuano intanto le tensioni sulle liste «pulite» del Pdl. Ieri, nuovo confronto. L'ex coordinatore della Campania Cosentino resiste a Berlusconi che gli ha chiesto di restare fuori.

DA PAGINA 2 A PAGINA 7



Giannelli

MONTE E LA TRIBÙ DEI PELLEGGIA: TRAVERTINE IN CORSO

All'interno

Premier e politico Tutti i dubbi di una svolta

di PIERO OSTELLINO A PAGINA 28

I rettori di Milano: la città sia cerniera tra Italia e mondo

di G. AZZONE, A. SIRONI, G. VAGO A PAGINA 21

Il giuramento. Come è cambiata la coppia presidenziale



Le metamorfosi di Michelle e Barack

di MASSIMO GAGGI

Il presidente del destino, Barack Obama, è ora un uomo con i capelli grigi. E la first lady Michelle una donna che gioca con le pennatature e cura ogni dettaglio degli abiti che indossa. Oggi Obama inaugura con il tradizionale giuramento sulla scalinata del Campidoglio il secondo mandato presidenziale.

(Nella foto: il giuramento «privato», ieri alla Casa Bianca, davanti a Michelle e alle figlie Malia e Sasha) A PAGINA 12

Finanziamenti

ORA DITECI CHI PAGA LE SPESE DEI CANDIDATI

di SERGIO RIZZO

In una campagna elettorale nella quale poco o nessuno spazio hanno i contenuti, rispetto alle chiacchiere su tattiche e alleanze, c'è un altro latitante speciale: le spese dei partiti. Anche se dopo quanto è accaduto, dalla storia dei rimborsi elettorali della Margherita agli spericolati investimenti dell'ex tesoriere della Lega Nord, fino agli scandali che hanno travolto i gruppi del consiglio regionale del Lazio, sarebbe stato lecito attendersi un cambio di passo.

CONTINUA A PAGINA 7

Un caso l'addio a Prospero Gallinari

Anche due esponenti di Rifondazione ai funerali dell'ex br

Il coordinatore provinciale di Reggio Emilia di Rifondazione comunista Alberto Ferrigno e l'ex senatore pro Claudio Grassi hanno partecipato ai funerali del brigatista Prospero Gallinari che fece parte del gruppo che sequestrò e uccise Moro. Una scelta criticata dai dipietristi locali, alleati a Rifondazione nel sostegno alla lista dell'ex pm Ingroia: «Chi ricopre cariche politiche o è candidato alle elezioni non dovrebbe andare ai funerali di un terrorista». E minacciano di far saltare l'alleanza in Emilia. I due si difendono: era una persona amica di cui non condividevamo le idee. È il segretario pro Ferrero parla di «atto di umanità».

ALLE PAGINE 14 E 15 Fabrizio Gorodisky, Inariso

CONTINUA A PAGINA 15

IL CONTE DI MONTECRISTO COME NON L'AVETE MAI LETTO. Disney

Il diario di un diplomatico rapito Sardine, Bbc, satellitari I terroristi del deserto

di GUIDO OLIMPIO

Riso, pasta, sardine e pomodori. Per bere, l'acqua raccolta nei bidoni usati, talvolta, anche per il carburante. I predoni del deserto usano la tecnologia per tenersi legati con l'esterno. Tattiche antiche e strumenti moderni. È il terrorista diventa un avversario letale. Robert Fowler, diplomatico canadese rapito nel 2008, ha raccontato in un diario straordinario quale sia la vita del vero jihadista.

A PAGINA 11

Un nuovo sito per scaricare film Il ritorno di Dotcom «pirata» di Internet

di MARTA SERAFINI

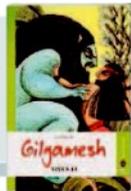
Due metri di altezza per 130 kg. Eppure Kim Dotcom, imprenditore tedesco e «pirata» del Web, «sale» su una nuvola con Mega, la sua nuova creazione. Ricercato dal Fbi per violazione di diritti d'autore col sito di file condivisi Megaupload, ieri in Nuova Zelanda (dove si è rifugiato) ha lanciato appunto un cloud storage (spazio virtuale dove scambiare file) formalmente legale.

A PAGINA 22 - A PAGINA 28 un commento di Massimo Sideri

I CLASSICI DELLA LETTERATURA DISNEY. DA GIOVEDÌ 24 GENNAIO, "PAPERINO E IL CONTE DI MONTECRISTO".



Cultura
Lisbon story,
viaggio in Portogallo
tra i fasti rococò
ALBERTO
ARBASINO



In edicola a richiesta con Repubblica
La vita di Gilgamesh
raccontata da Yiyun Li

Spettacoli
Oggi torna Vasco
dopo il buio
canta la leggerezza
CARLO
MORETTI

GINSENG
COFFEE
West End

il lunedì de
la Repubblica

FRUTTOSIO &
DOLCIFICANTI
ristora

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro



9 77128 445004 30121

NZ
www.repubblica.it

Anno 20 - Numero 3 € 1,20 in Italia

CON "ARTI DEL 900" € 11,10

lunedì 21 gennaio 2013

SEDE: 00147 ROMA, VIA CRISTOFORO COLOMBO, 90 - TEL. 06/49811, FAX 06/49822923, SPEED ABB. POST. ART. 1, LEGGE 48/04 DEL 27 FEBBRAIO 2004 - ROMA, CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MANZONI & C. MILANO - VIA NERVESA, 21 - TEL. 02/5749411 - PREZZI DI VENDITA: PROV. VE CON LA NUOVA DI VENEZIA € 1,20; CON IL VEN. € 1,20; AUSTRIA, BELGIO, FRANCIA, GERMANIA, GRECIA, IRLANDA, LUSSEMBURGO, MALTA, MONACO P., OLANDE, PORTOGALLO, SLOVENIA, SPAGNA € 2,00; CANADA \$1; CROAZIA KN 15; REGNO UNITO £11,80; REPUBBLICA Ceca CZK 64; SLOVACCHIA SKK 824; 7,86; SVIZZERA FR 5,00; LINGHERIA PT 495; U.S.A. \$ 1,60

Scontro a Palazzo Grazioli tra Alfano e l'ex sottosegretario campano, spunta Minzolini. Il premier: ridurre le tasse non è incoerente
Pdl, rissa sulle candidature

Il ricatto di Cosentino: "In lista o vi rovino". Monti: riforme radicali

La storia

La guerra
delle monete
scatena l'attacco
all'euro

dal nostro inviato
FEDERICO RAMPINI



WASHINGTON
A FEDERAL Reserve
lo dica apertamente:
«L'America non desidera
un dollaro forte». La provocazione
viene lanciata da Christina Romer,
un personaggio chiave nell'entourage
di Barack Obama. È la fine di un tabù.
È la conferma che la guerra delle
monete è ricominciata: si sta
combattendo a colpi di manipolazioni
al ribasso dei tassi di cambio.
Di fatto, sono svalutazioni competitive.
A guidare l'offensiva sono Stati Uniti
e Giappone, decisi a indebolire il
proprio tasso di cambio per dare
una spinta alle esportazioni e
alla crescita. A farne le spese è
l'euro, già palesemente sopravvalutato,
con grave danno per l'intera
economia europea e soprattutto
per un paese come l'Italia che ha
l'impellente necessità di rilanciare
il proprio export verso il resto
del mondo.
L'uscita della Romer è un segnale
del nuovo capitolo che si apre
nella battaglia fra le banche
centrali. Christina Romer è stata
a lungo la capa dei consiglieri
economici di Obama.

MAPPE
Campagna elettorale
formato reality

ILVO DIAMANTI

MANCA ancora un mese
al voto. Anzi, qualcosa di più.
Ma come se, a spoglio iniziato,
si discusse degli exit poll. In attesa
delle proiezioni. Con il timore
che le stime fornite si rivelino
sbagliate. È già avvenuto. Nel
2006, in particolare. Quando
gli exit poll annunciarono la
larga vittoria dell'Ulivo di Prodi.
Mentre, a spoglio concluso,
la competizione si risolve in un
quasi-pareggio.

SEGUÌ A PAGINA 22

L'analisi

Ecco come tagliare
la spesa pubblica

ALBERTO BISIN

IN UN articolo su queste
colonne la settimana scorsa
ho argomentato a favore di
una riduzione dell'Irpef per i
redditi più bassi e dell'eliminazione
dell'Irap (mantenimento
però le addizionali regionali),
con una riduzione del gettito
netto che ho stimato in circa
35 miliardi di euro. Ho argomentato
anche che questa perdita
di gettito deve essere
compensata da una riduzione
della spesa.

SEGUÌ A PAGINA 22



Berlusconi e Cosentino

Il retroscena

Nick o' americano a Silvio
"il seggio o vado in galera"

CARMELO LOPAPA

«L'OCAPITE no che co-si
finisco in galera? Ma io
vi rovino, ritiro i miei uomini,
faccio cadere le giunte, vi
faccio perdere le elezioni»

SEGUÌ A PAGINA 3

ROMA — Pdl: rissa sulle
liste con i candidati a Camera
e Senato per le prossime
elezioni politiche. Pesante
ricatto dell'ex sottosegretario
campano Cosentino: «O
mi candido o vi rovino».
L'ite furiosa a Palazzo Grazioli
con il segretario Alfano.
Tra i candidati Pdl spunta
il nome di Augusto Minzolini
presentato in Liguria.
Il premier Mario Monti
attacca destra e sinistra
e afferma che per il Paese
servono riforme radicali.

SERVIZI DA PAGINA 2
A PAGINA 9

L'Agenzia delle entrate: saranno
35mila le verifiche sui casi più eclatanti

Pensionati fuori
dal redditometro
controlli solo
per i finti poveri

VALENTINA CONTE
A PAGINA 10

Giura alla presenza della famiglia



Obama, via al secondo mandato

dal nostro inviato ANGELO AQUARO

WASHINGTON
«BRAVO papà». Se la maledizione
del secondo mandato è vera,
se la trappola che ha già incastrato
Richard Nixon, Ronald Reagan,
Bill Clinton e George W. Bush
rischia adesso di scattare anche
per lui, che c'è di meglio dell'affidarsi,
per sfatarla, alla magia dei bambini?

SEGUÌ A PAGINA 12



Israele, il voto e la destra hi-tech

BERNARDO VALLI

NON uscirà primo ministro
dalle urne, domani sera, ma
Naf-tali Bennett è stato il protagonista
della campagna elettorale
appena conclusa. La conferma
di Benjamin Netanyahu
come capo del governo è annunciata
con troppa insistenza per dubitare.

TEL AVIV

ALLE PAGINE 35, 36 E 37

SEGUÌ A PAGINA 16



Boom di pazienti tra i 30 e i 40 anni
in cura nei centri specializzati
La luce dei tablet toglie il sonno
crescono i nottambuli digitali

CATERINA PASOLINI

SONO insonni digitali. Adolescenti
cresciuti davanti allo schermo
ma soprattutto trentaquarantenni.
Incapaci di staccare da computer
e tablet anche quando la palpebra
crolla. Tra lavoro e social network
hanno dimenticato la notte.
È ora bussano alla porta dei centri
specializzati nella cura del sonno.

SEGUÌ A PAGINA 38

La sparatoria in casa nel New Mexico
Ignoti i motivi, arrestato il ragazzo
Nuova strage in Usa
quindicenne uccide
due adulti e tre bimbi

SERVIZIO
A PAGINA 14

THE BEATLES ANTHOLOGY
LA VERA STORIA IN 5 DVD
DA COLLEZIONE
DOMANI IL 1° DVD la Repubblica

Il personaggio

Sette Tour de France a raccontare
le gesta di un bugiardo
I miei anni con Armstrong
Brutta favola del ciclismo

GIANNI MURA

IN UN posto che continuava
a sembrarmi finto, Le Puy du Fou,
nel luglio del '99 mi appoggiai
idealmente alla canna della bici
numero 181, quella di Armstrong.
Tutti gli altri li avrebbe vinti
col numero 1. Era un Tour
senza Pantanni e senza Ulrich.
Armstrong ci arrivava dopo
due quarti post ai mondiali, linea e crono.

SEGUÌ NELLO SPORT

Bianconeri a +5 sulle inseguatrici
Milan, doppietta da sogno di Pazzini
Pari del Napoli e la Juve sorride
Roma-Inter 1-1

SERVIZIO
NELLO SPORT



In edicola con La Stampa

INSTANT TEA ristora

LA STAMPA

INSTANT TEA ristora

QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

LUNEDÌ 21 GENNAIO 2013 • ANNO 147 N. 20 • 1,20 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it



L'Agenzia delle Entrate "Redditometro senza pensionati" Il ministero precisa: non saranno selezionati, questo strumento serve per individuare i finti poveri Rosaria Talarico A PAGINA 23



Il vicepresidente del Csm «Ilva, ora i giudici non forzano la mano» Vietti: «L'azienda ha assicurato il rispetto della legge». Oggi la decisione del gip sulle merci Guido Ruotolo A PAGINA 19



I luoghi della lotta alla mafia A Palermo parte il tour anti-pizzo Settimane di studio per studenti stranieri con tappe anche a Capaci e Corleone. Fra i docenti Impastato Andrea Malaguti A PAGINA 15

PARTING WAYS: THE BEATLES Remember I "magnifici quattro" raccontano le tappe della loro carriera in un DVD davvero imperdibile.

EMERGENZA ITALIANA UNA POLITICA PER CREARE LAVORO STEFANO LEPRI

Per limitare il numero di licenziamenti, per creare duraturi posti di lavoro, servirebbe proprio quello che nelle casse dello Stato italiano manca: un sacco di soldi. Nemmeno ci sono distanze enormi, tra le ricette che i partiti propongono in campagna elettorale. Il guaio è che al momento non tornano i conti perfino per coprire la pura emergenza, ossia la cassa integrazione. Perché le imprese possano vendere di più, occorre recuperare competitività: abbassare la tassazione sul lavoro (solo se a tempo indeterminato) che utilizzano. Se si vuole che sul mercato nazionale non manchino i compratori, occorrono meno tasse sui redditi più bassi, più danneggiati dalla crisi. Piuttosto che tenere in vita aziende fuori mercato, occorre dare una decisa indennità di disoccupazione a chi perde l'impiego e sgombrare la strada a chi vuole fondare aziende nuove. Vantaggi aggiuntivi per chi assume donne possono allargare le forze di lavoro. Posti in più possono essere creati accelerando opere pubbliche utili. A seconda degli schieramenti politici o dei gusti, può apparire più urgente l'uno o l'altro di questi punti.

CONTINUA A PAGINA 24

Dossier occupazione Quest'anno 3,5 milioni di persone senza un posto E due milioni in «cassa»

Baroni, Giovannini e Mastrobucchi ALLE PAGINE 8 E 9

Pdl, continua la guerra delle liste e resta il nodo Cosentino. Il premier apre a Bergamo la campagna elettorale: riforme radicali

Monti sfida destra e sinistra

"Rivoluzione liberale tradita da 20 anni". Bersani: ma lui guarda tutti dall'alto

LA MISSIONE Il Pd agli Usa "Col Professore anche con il 51%" SERVIZIO A PAGINA 6

«L'Italia non ha bisogno di moderazione nel senso di mezze misure. Ha bisogno di riforme radicali». Mario Monti ha aperto ieri a Bergamo la sua campagna elettorale. E sfida destra e sinistra. Chiarelli, La Mattina, Magri, Manzo, Masci, Pieracci e Schianchi DA PAG. 2 A PAG. 7

SOBRIETÀ E SVILUPPO L'ALTRO NORD MICHELE BRAMBILLA

Non è difficile capire perché Monti abbia deciso di far partire dal Nord la sua campagna elettorale. Perché questa è la sua terra («la mia Lombardia» e «la mia Varese») ha detto parlando ai candidati nel pomeriggio. CONTINUA A PAGINA 3

I REPORTAGE Con gli islamisti assediati in Mali dai francesi

DOMENICO QUIRICO INVIATO A DIABALY

IERI CERIMONIA PRIVATA ALLA CASA BIANCA, ORA 800 MILA LO ASPETTANO A WASHINGTON

Obama giura e oggi raddoppia in pubblico



Il giuramento del presidente Obama ieri nella «Blue Room» della Casa Bianca davanti al giudice capo della Corte Suprema John Roberts, Mastrolilli e Molinari ALLE PAGINE 12 E 13

Israele alle urne con la paura della destra

FRANCESCA PACI INVIATA A TEL AVIV

«L'aggiù, oltre quelle case, c'è Galchilia: se dipendesse da loro la regaleremmo ai palestinesi, ma la novità è che ora devono fare i conti con noi». «Loro» sono i politici israeliani che, come oltre il 70% della popolazione, sostengono, almeno a parole, la soluzione «due popoli, due Stati». CONTINUA A PAGINA 16

Advertisement for Italgest Real Estate, featuring a building and text: NOVITA' ITALGEST REAL ESTATE MENTONE CENTRO NUOVA COSTRUZIONE Centro-Casino, nuovi appartamenti a 300 metri dalle spiagge. PREZZI LANCIO DA 135.000 € TEL. + 39 0184 055 550 www.italgestgroup.com

Giovanni Soldini racconta la sua corsa sulle onde tra New York e San Francisco "Io, a Capo Horn in cerca del record"

GIOVANNI SOLDINI Siamo partiti il 31 dicembre da New York per cercare di battere uno dei record più avventurosi e affascinanti della storia della navigazione a vela: la storica «Rotta dell'Oro», più di 13 mila miglia che separano New York da San Francisco, via Capo Horn. Un sogno che cerchiamo di realizzare a bordo di «Maserati», uno dei monoscafi più veloci del mondo.



Giovanni Soldini su «Maserati»

LA STORIA A tutta velocità ai confini del mondo Il passaggio che vale un orecchino d'oro «Vento forte e iceberg» Fabio Pozzo ALLE PAG. 20 E 21

Advertisement for Mondadori book 'Maria Carla Fruttero' by Maria Carla Fruttero, featuring a photograph of the author and text: MONDADORI www.libromondadori.it MARIA CARLA FRUTTERO LA MIA VITA CON PAPÀ

ristora MARAVIGLIA ristora MARAVIGLIA ristora MARAVIGLIA



IL TEMPO

QUOTIDIANO DI ROMA



Lunedì 21 Gennaio 2013

€ 1,00*

S. Agnese Direzione, Redazione, Amministrazione 00187 Roma, p.zza Colaone 366, tel. 06/675.881 - fax 06/675.8869 - * Abbonamenti A Taranto e proz: Il Tempo - Corriere del Giorno € 1,00 Nel Lazio: Il Tempo - Il Corriere di Viterbo € 1,20 - Il Tempo - Il Corriere di Rieti € 1,20 - Il Tempo - Latina Oggi € 1,00 - Il Tempo - Cassino Oggi € 1,00 - Il Tempo - Ciociaria Oggi € 1,00 www.iltempo.it e-mail: direzione@iltempo.it

Monti sale sulla giostra delle promesse

Campagna elettorale

 Il Prof a Vendola: «Fare autocritica? Non scherziamo»
Però dopo Imu, pensioni e redditometro, ci ripensa anche sulla riforma del lavoro

→ L'editoriale

SILVIO REGISTA DELLE ALLEANZE

di Francesco Perfetti

È Berlusconi il protagonista di questa campagna elettorale. La sua discesa in campo, prima esorcizzata e poi minimizzata, ha dato una svolta alla competizione. È riportato il dibattito attorno al dilemma berlusconismo-antiberlusconismo. Con un risultato immediato: la radicalizzazione della lotta politica. I programmi dei partiti sono passati in secondo piano. O si sono annacquiati per lasciare aperta la strada alle possibili opzioni di alleanze post-elettorali. Tutte in chiave antiberlusconiana. Ci si spiegano i passi indietro di Bersani sulla patrimoniale o le aperture di Monti sulla riduzione delle tasse e sulla possibile revisione della riforma Fornero.

Quella che sembrava, per il Pd, una tranquilla passeggiata verso la vittoria annunciata si sta rivelando accidentata. La rimonta del Cav dopo il confronto televisivo con Santoro è un fatto riconosciuto. Tanto più significativo perché Santoro, nell'immaginario collettivo, insieme con Travaglio, incarna l'opposizione a Berlusconi e al berlusconismo. È probabile che la rimonta non sia sufficiente a recuperare un gap nato dalla delusione di un elettorato sconcertato dalla mancata realizzazione della "rivoluzione liberale" e dal sentore di malaffare che circonda certi politici del centrodestra accomunati ad altri del centrosinistra. Ma non sono da escludere sorprese. E non solo al Senato, dove le probabilità di successo del Pd, più in generale del centrosinistra, sono meno consistenti.

Che il Cav possa turbare i sonni degli avversari lo riconoscono anche coloro che non sono teneri con lui. Ieri, Luca Ricolfi ha analizzato su La Stampa i motivi per i quali agli occhi degli elettori, «per dirla con Adriano Celentano, Berlusconi è rock»: l'essersi presentato all'opposizione del governo uscente e proposte come l'abolizione dell'Imu sulla prima casa (che richiama la promessa mantenuta sull'Ici) e la detassazione di nuove assunzioni cara agli imprenditori, piccoli e medi. Oltre a una probabile sovrastima dei sondaggi a favore del centro-sinistra. Ai temi indicati da Ricolfi ne vanno aggiunti due: l'operazione «liste pulite» e la possibilità di riconquista dell'elettorato di centro-destra generalmente riotto a transitare verso altri lidi. È su questi temi che il Cav potrà mostrare di essere davvero protagonista. Se ci riuscirà.

Pari con l'Inter Giallorossi settimi



La Roma spreca e si blocca

Austini, Carmellini, Giubilo, Serafini, Menghi e De Iaco → da pagina 15 a 20

■ Apre la campagna elettorale, risponde piccato a Vendola, disposto a collaborare in ammissione di autocritica, e cambia linea e progetto a ogni stormir di fronda. L'immutabile pensiero di Monti si è improvvisamente modificato con la salita in politica: quello che si è fatto può essere tranquillamente smentito. Insomma anche il premier scopre il gusto dell'acrobazia. L'ultima piroetta riguarda il lavoro. Punto sul quale, in caso di vittoria, il professore metterà le mani.

→ alle pagine 4 e 5

Fuori gli indagati Berlusconi conferma «Linea dura sulle liste»

■ Ha dovuto affrontare due giorni di guerra nel Pd per escludere dalle liste gli «incandidabili» costretti dai sondaggi che premiano i candidati dalla «faccia pulita». Ma a Berlusconi averlo dovuto fare per colpa di quelle che, secondo lui, sono inchieste «inventate» dai pm di sinistra, non è andata giù. Così ha di nuovo attaccato i giudici. Con parole durissime.

Zappitelli → alle pagine 2 e 3

Accertamenti fiscali Pensionati esonerati dal furbissimo Serpico

■ La campagna elettorale fondata su patrimoniali e tasse ha il suo peso anche negli uffici delle Entrate. La paura del redditometro fa 90 e così, per placare qualche ansia, l'Agenzia, che non ha ancora stilato le istruzioni dettagliate di applicazione dei controlli, spiega ai pensionati che per loro il pericolo di finire nelle maglie del software Serpico è assolutamente risibile.

Caleri → a pagina 8

Il doppio colpo del senatore Dell'Utri

di Francesco Damato → a pagina 12

STUDIO LEGALE CLIMA-ZEGA & PARTNERS

111 Studi - azione 6 - a Lancia

Consulenza Legale, Tributaria e Societaria. TRUST, PROTEZIONE DI PATRIMONI E MANIFESTAZIONI EREDITARIE. SUCCESSIONI FAMILIARI E AZIENDALI.

00137 Roma - via Luigi Capuana, 10
tel 06 88 64 41 08 - 06 82 75 378 - fax 06 81 22 633
segreteria@studiolegalezega.it - www.studiolegalezega.it

Morte sul lago L'autopsia conferma l'inflammatione al cuore

I parenti di Federica non si arrendono

■ È la miocardite la malattia che ha colpito Federica Mangiapelo, la sedicenne trovata morta sulle rive del lago di Vignola dopo la notte di Halloween. È una malattia che manda in tilt il cuore a causa di una infiammazione che può essere provocata da diversi agenti, tra cui farmaci, virus, batteri.

Rai → a pagina 39

→ Amore e bande

La rivincita della brigantessa dimenticata dalla Storia

Guarini → a pagina 13

→ 2012 record

Tiziano Ferro profeta in patria E pure all'estero con Elisa

Antini → a pagina 36

ALDA BOSCARO

Dipinti Disegni Incisioni

PALERMO Biennale Internazionale d'Arte Gennaio 2013

LONDRA Bravan Centre Marzo 2013

PARIGI La Maison de l'Ille Maggio 2013

GRESE IN GERMANIA Info@aldaboscaro.com www.youtube.com/aldaboscaro www.kitfo.it/aldaboscaro.htm



l'Unità

Bisogna trovare il coraggio di abbandonare i nostri meschini egoismi. Perché un uomo solo che grida il suo no, è un pazzo. Milioni di uomini che gridano lo stesso no, avrebbero la possibilità di cambiare il mondo.

Giorgio Gaber

CAFFÈ & GINSENG
ristora

1,20 Anno 90 n. 20
Lunedì 21 Gennaio 2013

Quotidiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

www.unita.it

Da Shakespeare a Eliot, il ritorno dei grandi poeti
Canali pag. 18

Spagna, la banca diventa una mensa
Negro pag. 17



L'uomo che sussurra ai bambini
Nucci pag.

U:

Liste pulite, panico nel Pdl

● È guerra aperta tra Alfano e Verdini sui nomi da cancellare ● Cosentino di nuovo candidato dopo essere stato «espulso» per un solo giorno ● Il Cav chiede atti di responsabilità ma nessuno lo ascolta. E Papa dice: io mi candido

FUSANI TURCO A PAG. 2-3

L'ultima maschera del Cav

MICHELE PROSPERO

● LA DESTRA È ALLE PRESE CON LA QUESTIONE MORALE. VUOLE RACCOLGERE ANCH'ESSA la sfida lanciata dal Pd che, per ragioni politiche e non giustizialiste, ha escluso (rischiando qualcosa in termini di consenso) alcuni candidati dalle liste.

Per licenziare liste senza macchie e schivare i prevedibili costi di immagine, il Pdl incarica (chi altri se no?) Berlusconi e Verdini di controllare l'onorabilità dei candidati. Il profilo etico-politico di tali supremi censori non è proprio sublime.

SEGUE A PAG. 3



Cosentino alla guerra: non mi faccio cacciare

L'accusa è concorso esterno in associazione mafiosa, in quanto referente politico dei casalesi. Vero? Falso? In assenza di condanne (di tre processi, ne è cominciato solo uno a Napoli) i garanti del Pdl hanno detto: Nicola Cosentino dovrebbe stare fermo un giro (è deputato dal 1996). Ma l'interessato non ci sta e venda cara la pelle.

A PAG. 2

E Storace alla fine scarica i radicali

A PAG. 3

Staino

BERLUSCONI FA FUORI GLI IMPRESENTABILI.

BASTA LUI.



Mali, alleanza mafia-ribelli

L'ANALISI

PINO ARLACCHI

L'intervento in Mali era necessario per fermare la crescita del terrorismo mafioso in Sahel. Ma occorre anche riconoscere che la narrativa corrente a proposito del Mali, quella di un governo democratico assediato da terroristi decisi ad instaurare un piccolo regno del male nel cuore dell' Africa, è semplicistica.

SEGUE A PAG. 12

LA LISTA DEL PREMIER

La riforma Ichino imbarazza pure Monti

● Scelta civica a Bergamo apre la campagna elettorale
● Frenata sul mercato del lavoro: nessuna decisione

Il premier a Bergamo apre la campagna elettorale. Stoccata a Berlusconi: «La riforma della giustizia bloccata per motivi personali».

ANDRIOLO DI GIOVANNI A PAG. 6-7

L'ossessione della flessibilità

L'ANALISI

EMILIO BARUCCI

A PAG. 7

IL PARTITO DEMOCRATICO

Bersani al Professore: guarda troppo dall'alto

● Il segretario: «Noi preferiamo parlare all'altezza degli occhi»
● Renzi: sarò in campo

Bersani torna a Bettola («L'ultima volta ha portato bene») e improvvisa un breve comizio in piazza. Renzi annuncia che nei prossimi giorni partirà la sua campagna per il Pd.

COLLINI A PAG. 4-5

Dialogo e valori non negoziabili

IL COMMENTO

PAOLO SORBI

A PAG. 15

Cavani fa cento, il Napoli no

● Il pari con la Fiorentina allontana gli azzurri dalla Juventus ● Il Milan batte il Bologna e «vede» l'Europa

Cavani non basta: la centesima rete in maglia azzurra commuove i tifosi ma muove troppo poco la classifica. Perché la vetta, nel senso di Juve, è ora a cinque punti. Nel Milan doppietta di Montella contro il Bologna e ora la squadra di Allegri comincia a respirare aria di Europa.

A PAG. 22-23



GERMANIA

Voto sorpresa in Bassa Sassonia: è pareggio

● L'alleanza Spd-Verdi al 46% come la coalizione Cdu-liberali

SOLDINI A PAG. 13

Indizio per il giallo di giovedì: costa solo 1,99€.
su ebook.unita.it



Anno 22 - Numero 17 - € 2,50 - Spedizione in a.p. art. 1, c. 1, legge 46/04 - DCB Milano - Lunedì 21 Gennaio 2013



NELL'INSERTO: FINANZIAMENTI ALLE PMI, LE OPPORTUNITÀ DEI BANDI UE E REGIONALI

* con il kit delle 1000 buste leader a € 1,40 in più; con il kit delle 250 buste leader a € 1,40 in più; con guida al decreto circoli 2/B a € 6,00 in più; con guida al rito nuovo a € 2,00 in più; con guida al rito nuovo a € 6,00 in più; con guida al rito nuovo a € 6,00 in più; con guida al rito nuovo a € 6,00 in più; con guida al rito nuovo a € 6,00 in più; con guida al rito nuovo a € 6,00 in più

Italia Oggi Sette

IL PRIMO GIORNALE PER PROFESSIONISTI E IMPRESE

Tagli di spesa in regione

Le Finanziarie 2013 riducono i costi della politica e della macchina amministrativa. E nessuno ha osato aumentare l'addizionale Irpef

IN EVIDENZA



Il fisco delle regioni - Sconti sull'Irap per attrarre nuovi investimenti.

Da Bolzano alla Toscana, la mappa delle aliquote
Stroppa a pag. 6

Gli effetti della crisi - Boom di truffe in tempi di stretta al credito. Ecco come difendersi da finte compravendite e addirittura dall'usura

D'Anna a pag. 7

Fisco - Scongiu-rato lo stress da numerazione, tutte le innovazioni 2013 sulla nuova fattura

Ricca a pag. 8

Impresa - Massima capacità all'operatività delle clausole di prelazione. I chiarimenti dello studio del Notariato

Feriozzi-De Angelis da pag. 12



Giustizia - Credito al consumo senza ombre: il consumatore ha diritto a conoscere i propri

dossier

De Stefanis a pag. 17

Documenti/1 - La sentenza della Cassazione sul credito al consumo



Documenti/2 - La sentenza della Cassazione sull'inefficienza dei costi

www.italiaoggi.it/docio7

DI MARINO LONGONI
mlongoni@class.it

Quello che non è riuscito a fare lo Stato, hanno cominciato a farlo le regioni. Sia pure sotto la minaccia di una pistola puntata alla tempia. In molte delle leggi finanziarie regionali per il 2013 si leggono infatti disposizioni per la riduzione dei costi della politica e della macchina amministrativa in generale: tagli ai fondi dei gruppi consiliari, riduzione delle indennità e dei gettoni di presenza di consiglieri e assessori, introduzione di revisori dei conti. Qualche volta si è cominciato a ragionare

anche in termini di spending review regionale su tutta la macchina amministrativa, compresa la riduzione del costo degli organici. Era una scelta in qualche modo obbligata: l'articolo 2 del decreto legge 174 aveva infatti imposto una serie di obblighi di contenimento dei costi (lasciando libere le regioni di deciderne le modalità) in mancanza dei quali sarebbe scattato il taglio automatico dell'80% dei trasferimenti erariali (con esclusione solo dei settori sanitario e dei trasporti pubblici). Bisogna comunque dare atto alle regioni, che altre volte avevano impugnato leggi analo-

ghe, di avere questa volta dimostrato un comportamento responsabile e non meramente rivendicativo.

Altro aspetto che lascia ben sperare: nessuna delle regioni alle quali è stato imposto il piano di rientro delle spese sanitarie ha aumentato l'addizionale Irpef regionale, come invece la legge gli avrebbe consentito, evitando così ai propri cittadini un balzello che avrebbe potuto essere anche molto pesante (fino all'1,1%). Resta da verificare se si sia trattato di una responsabilizzazione autentica dell'iniziativa politica e non semplicemente di una strategia per evitare di alienarsi le simpatie degli elettori in un periodo nel quale gli stessi partiti che governano le regioni sono impegnati



PRIMARIO MONTI

nella campagna elettorale per le politiche del 24 febbraio. Il rischio è che il conto di una spesa fuori controllo venga presentato ai cittadini tra qualche mese.

Anche perché non sono mancate neanche quest'anno le disposizioni ad hoc per salvare dal dissesto il comune x o l'ente y, né le mance erogate per le ragioni più disparate. Provvedimenti tappabuchi che lasciano il tempo che trovano e sono un incentivo alla deresponsabilizzazione delle scelte politiche e amministrative.

© Riproduzione riservata

IO Lavoro

La consulenza approfitta della crisi: crescono fatturato e occupati

da pag. 43

Avvocati Oggi

Fusioni & acquisizioni, Italia boccone appetibile per gli studi

da pag. 29





IL MATTINO DEL LUNEDI

21 gennaio 2013 Lunedì

Fondato nel 1892

www.ilmattino.it

PRIMA EDIZIONE



1 in Campania - Resto d'Italia € 1,20 ANNO CXX N. 20

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE 45% - ART. 2, COM. 20 B, L. 662/96 INPOI INDEBITATA, "IL MATTINO" - L'ANNOVA DEL SUO, EURO 1,10 ABBONAMENTO OBBLIGATORIO

Lavoro, Monti frena «Prima le riforme» Bersani: lui guarda le cose dall'alto

Mario Monti apre il suo tour elettorale: «Abbassare le tasse è possibile, non sono incoerente nel dirlo. L'Italia ha bisogno di riforme. Ridurrò i parlamentari». Pierluigi Bersani replica: «Monti tende a guardare un po' le cose dall'alto a me piace guardare all'altezza degli occhi della gente comune».

> Pezzini e Colombo alle pag. 4 e 6

Il commento

L'analisi

Sud e Stato parole proibite

Tagliare la spesa ecco le strade

Mauro Calise

Lilia Costabile

In questa campagna elettorale si dice - e si dirà - di tutto. La girandola delle parole magiche diventa sempre più vorticosa. E su ciascuna sentirete tutto, e il contrario di tutto. Ad esempio, in materie di tasse, ogni leader è pronto a levarle dopo averle rese necessarie ed averle, giocoforza, varate. E ciascuno, stante certi, ha la sua ricetta infallibile perché ripara l'economia. La lista delle promesse impossibili si allungano a mano a mano che si accorcia la data di scadenza del voto. Però, ci sono due parole che nessuno riesce a pronunciare. In un vocabolario bulimico di termini sparati a vanvera, ci sono due tabù che nessuno dei leader osa violare: Stato e Mezzogiorno. Per quarant'anni, nella tanto vituperata Prima Repubblica, erano stati l'accoppiata vincente della ricostruzione del paese. I nostri migliori politici si chiamavano «servitori dello Stato». E si fecero un punto d'onore - a destra, al centro come a sinistra - di rafforzare l'unità del paese, investendo nel Mezzogiorno le migliori energie intellettuali, finanziarie, organizzative.

Oggi siamo ritornati al medesimo spartiacque. Non è pensabile che l'economia italiana riparta se non si riesce a rimettere, e subito, in movimento il Sud. Ed è impossibile puntare a questo obiettivo senza rimettere radicalmente in discussione un ventennio di deriva federalista che ha smembrato lo Stato.

> Segue a pag. 10

È stato recentemente osservato come, con rare eccezioni, il tema della spending review latiti nei programmi dei partiti in vista della prossima scadenza elettorale. Ma una riflessione seria, a bocce ferme, sul tema della spesa pubblica è opportuna, e non può limitarsi a ciò che è sotto la luce dei riflettori, bensì richiede la considerazione di aspetti di lungo periodo, guardando sia al passato (per capire dove siamo, e come ci siamo arrivati), sia al futuro (per capire le conseguenze che i tagli alla spesa pubblica avranno sull'economia, a seconda di dove cadranno).

Gli aspetti più evidenti delle difficoltà incontrate dalla «spending review» sono ben note: basta ricordare il fallimento del riordino delle Province, così come quello della riduzione del numero dei parlamentari (508 deputati anziché 630, e 254 senatori invece di 315 con un risparmio di ben 122 unità per i primi e 61 per i secondi); o, ancora, la mancata approvazione di una legge sulla natura giuridica dei partiti, che avrebbe avuto ovvie ricadute anche sulla gestione, e la connessa trasparenza, delle loro finanze.

Con qualche approssimazione, possiamo includere l'insieme di questi potenziali tagli come parte della categoria dei «costi della politica».

> Segue a pag. 10

Vertice a Palazzo Grazioli: braccio di ferro sulla candidatura in Campania dell'ex sottosegretario Pdl, la rivolta degli indagati Berlusconi: passo indietro. Cosentino: vogliono cacciarmi per i sondaggi

Il campionato Pareggio a Firenze



Braccio di ferro nel Pdl e rivolta degli indagati in Campania capitanati dall'ex sottosegretario Nicola Cosentino, dopo che Berlusconi ha chiesto loro un passo indietro parlando a Sky TG24; è opportuno che facciano un gesto di generosità - ha detto il Cavaliere - anche se a fare queste richieste ci sentiamo male perché sono fatte a persone che stimiamo e che sono perseguitate dai giudici. Ma Cosentino sfida il Cavaliere e afferma: vogliono cacciarmi per i sondaggi, ma senza di me il Pdl in Campania non va da nessuna parte. In serata si è svolto un vertice straordinario a Palazzo Grazioli tra il Cavaliere, Alfano, Verdini e Nitto Palma. Oltre a Cosentino, restano fuori Landolfi, Papa, Milanese e Nespoli. Il capolista in Campania sarà il sottosegretario Rotondi.

> Ausiello e servizi alle pag. 2 e 3

Il retroscena

Alfano-Verdini resa dei conti dietro le liste

Marco Conti

Alla fine tra i quattro sfidanti «pensionati», come li definì Berlusconi ai tempi della Pd, solo Verdini sembra riuscire a rimandare l'appuntamento con la panchina dei giardinetti. D'altra parte «Denis», a differenza di Cosentino, di Dell'Utri e del faccendiere Carboni, sapeva che quel posto da coordinatore nazionale, seppur in condominio con Bondi e La Russa - nel frattempo diventato «fratello d'Italia», sarebbe tornato molto utile.

> Segue a pag. 3

L'Agenzia delle Entrate in campo

Pensionati esclusi dal redditometro

Previsti 35 mila controlli per scovare finti poveri ed evasioni più consistenti

I pensionati non hanno nulla da temere dal fisco. Il messaggio, rassicurante, è arrivato ieri con una inusuale nota domenicale dell'Agenzia delle entrate che si è sentita in dovere di chiarire, dopo alcune notizie diffuse dai media, che i pensionati, titolari della sola pensione, non saranno mai selezionati dal nuovo redditometro. Il nuovo strumento divenuto disponibile da quest'anno «verrà utilizzato - sottolinea ancora l'Agenzia - per individuare i finti poveri e, quindi, l'evasione «spudorata», ossia quella ritenuta maggiormente deplorabile dal comune sentire».

> Servizio a pag. 8

Il focus

Cambiare l'Imu i partiti a confronto

Marco Ferrante

Imu, i partiti vogliono cambiarla ma negli schieramenti restano i dubbi. Il Pd esce allo scoperto. Ieri Stefano Fassina, in un articolo su l'Unità ha precisato nel dettaglio la proposta del partito: l'Imu diventerebbe un'imposta comunale con aliquota del 4 per mille su tutti gli immobili applicata a una base imponibile da definire con la riforma del catasto. Berlusconi: via l'Imu sulla prima casa. L'obiettivo comune è abbassare l'aliquota. Monti ci punta con la spending review.

> A pag. 6

Al Napoli non basta Cavani la Juventus ritorna a + 5

Francesco De Luca

Non è stata un'occasione fallita: il Napoli avrebbe meritato di vincere in casa della Fiorentina e di restare a tre punti dalla Juve, che ha invece allungato a +5 dopo il successo sull'Udinese nell'anticipo. Neto, il giovanissimo portiere brasiliano preferito da Montella all'ex nazionale Viviano, ha negato il gol della vittoria a Pandev quando alla fine mancavano sette minuti.

> Segue a pag. 21

Controcampo

La paura e la speranza

Maurizio de Giovanni

Il tifoso, a televisore spento, non sa bene cosa pensare. Il pareggio a Firenze ci sta, ovviamente: la squadra montelliana ha fatto un mare di punti in casa.

> Segue a pag. 10

Nuova strage negli Usa, 5 morti. L'assassino aveva un arsenale in casa Quindicenne uccide un'intera famiglia



Gli Usa sotto choc. Sabato, mentre i proprietari di armi manifestavano in 47 Stati per il diritto ad avere fucili e pistole, un ragazzo di 15 anni ha ucciso a colpi d'arma da fuoco cinque persone, un uomo e una donna adulti e tre bimbi, due femmine e un maschiotto ad Albuquerque, Nuovo Messico. La polizia lo ha arrestato.

> Qualità a pag. 11

Il giuramento

Obama alla prova della maturità

Mario Del Piero

Sono un Obama e un'America molto diversi rispetto a quattro anni fa quelli che si apprestano a celebrare l'apertura del secondo mandato presidenziale. Invece di un leader maturo e finanziere cinico più che il visionario e fresco trascinatore del 2008.

> Segue a pag. 10

Pensieri & Passioni

Non tutte le tribù vengono per nuocere

Il rocker Torna Vasco nuovo singolo

Bassi e chitarre rock ancien régime, sound vintage e fedele alla linea. Vasco Rossi dopo la lunga malattia torna da oggi nelle radio con «L'uomo più semplice», nuovo singolo digitale e dalla settimana prossima anche nel formato fisico. È a giugno quattro concerti live.

> Vacalebre a pag. 15

Claudio Risé

«L'Italia è un insieme di tribù», ha dichiarato il Presidente del Consiglio Mario Monti. A dirlo è una persona che da più di un anno governa il Paese, ed ha ottimi elementi per parlarne. Che significa, però, in concreto, che l'Italia è un insieme di tribù? E siamo sicuri che sia davvero un guaio? Dieci anni fa fece scalpore il testo «Il tempo delle tribù», dove il sociologo francese Michel Maffesoli sosteneva che proprio da loro nasceva la vitalità psicologica dei tempi postmoderni.

> Segue a pag. 12

Advertisement for SIAE Srl with text: VOLETE VENDERE LA VOSTRA AZIENDA? LA SIAE Srl è consulente di gruppi acquirenti interessati ad INVESTIRE in aziende OVUNQUE ed IN OGNI SETTORE



1.60€ lundi 21 janvier 2013 LE FIGARO - N° 21 295 - www.lefigaro.fr - France métropolitaine uniquement

Dernière édition



MALI Le consensus politique sur la guerre s'effrite PAGES 6 ET 8

Des nouveaux traitements contre la calvitie PAGES 11 À 14

Figaro Santé



lefigaro.fr LE FIGARO « Sans la liberté de blâmer, il n'est point d'éloge flatteur » Beaumarchais



La neige s'installe sur la France

PIERRE VERDY/AFD

La couche de neige s'épaissit sur les jardins des Tuileries, à Paris, et sur toute la France qui semble tourner au ralenti. Les transports sont sérieusement perturbés aussi bien sur les routes, où l'on déplore plusieurs accidents mortels, que dans les aéroports. PAGE 16

France-Allemagne Une amitié en panne

À l'occasion du cinquantenaire du traité de l'Élysée, François Hollande et Angela Merkel se retrouvent lundi et mardi à Berlin sur fond de tensions économiques et diplomatiques.

- Le traité: une partition inachevée. Les échanges sont réguliers mais les coopérations insuffisantes. PAGE 4 ET L'EDITORIAL.
► Bruno Le Maire: « Il faut jeter les bases d'une nouvelle relation. » PAGE 4
► Le reportage de Sascha Lehmann, correspondant de Die Welt à Paris. PAGE 4
► A Göttingen, un trait d'union nommé Barbara. PAGE 5
► Notre interview de Gerhard Schröder: « L'Allemagne attend que la France fasse ses devoirs. » PAGE 38



À la suite du traité du 22 janvier 1963, Charles de Gaulle et Konrad Adenauer, en juillet, avaient passé en revue des troupes françaises et allemandes.

ALGÉRIE Le bilan de la prise d'otages s'alourdit PAGE 8

TEXTILE Les vêtements «made in China» perdent des parts de marché en France PAGE 28

CINÉMA Le film choc qui raconte la traque de Ben Laden PAGE 40

DÉFILÉS Grand week-end de mode masculine à Paris PAGES 44 ET 45

DESIGN La disparition d'Andrée Putman PAGE 46



Barack Obama : les défis d'un second mandat PAGE 10

LE FIGARO.fr

Question du jour Réponses à la question de samedi: Pensez-vous que le dopage va diminuer dans le sport après les aveux d'Armstrong? Oui: 12% Non: 88% 22115 votants

Votez aujourd'hui sur lefigaro.fr Craignez-vous que la France s'enlise dans une longue guerre au Mali?

JOE PENNEY/REUTERS - B. SMALOWSKI/AP - ARCHIVES AFP



éditorial

par Pierre Rousselin prousselin@lefigaro.fr

Paris-Berlin, une commémoration et après...



Voulu par le général de Gaulle, le traité de l'Élysée a mis la France et l'Allemagne au cœur de la construction de la nouvelle Europe. Cinquante ans après, ce moment historique mérite d'être célébré, avec d'autant plus de conviction que la vision initiale est en passe de disparaître. À Berlin, Angela Merkel et François Hollande vont glorifier l'amitié franco-allemande. Le refrain est connu et la commémoration sera forcément très réussie. Paris et Berlin savent très bien faire chanter les symboles. Mais ils ont de plus en plus de mal à leur donner une consistance. En cinquante ans, les relations entre nos deux pays ont rarement été aussi difficiles. Au moment où notre continent traverse sa plus grave crise depuis la dernière guerre, Paris et Berlin tirent à hue et à dia. La volonté d'Angela Merkel de hisser l'économie européenne vers le haut, de lui imposer des règles élémentaires de discipline budgétaire, suscite la méfiance et a

réveillé jusqu'au sein du gouvernement une germanophobie latente. Non, l'Allemagne ne cherche pas à écraser ses voisins! Et la France n'a pas à se faire dicter sa politique par les économistes d'outre-Rhin. Que chacun fasse ses devoirs, comme le répète l'ancien chancelier social-démocrate Gerhard Schröder, qui, lui, a su montrer le chemin. Si nous faisons les nôtres, nous aurions de meilleurs arguments pour convaincre nos partenaires de faire les leurs. Nous serions moins seuls au Mali, si un minimum d'entente existait au cœur de l'Europe. L'amitié franco-allemande ne doit pas se contenter de commémorations destinées à masquer les querelles mesquines qui s'accumulent. La France a le devoir de parler d'égal à égal avec l'Allemagne. Mais cela a un prix. Et c'est un prix qu'il faut avoir le courage d'assumer. L'entente esquissée par le traité de l'Élysée est dans l'intérêt de la France, de l'Allemagne et de l'Europe. Elle s'appuyait sur une vision d'homme d'État qui fait bien défaut aujourd'hui à notre continent.

SOLDÉS Du 9 JANVIER AU 12 FÉVRIER 2013

mobeco

Détaillant-grossiste vend aux particuliers les grandes marques au meilleur prix



MATELAS - SOMMIERS TRECIA - TEMPUR - SIMMONS - PIRELLI DUNLOPILLO - BULTEX - EPEDA - ETC...

CANAPÉS - SALONS - CLIC-CLAC CONVERTIBLES POUR COUCHAGE QUOTIDIEN DIVA - CASANOVA - BUROV - DESIGNERS GUILD NEOLOGY - NICOLETTI - LELEU - STYLE HOUSE - ETC...

Livraison gratuite sur toute la France Réglez en 10 fois sans frais*

50 av. d'Italie 75013 PARIS 148 av. Malakoff 75116 PARIS 247 rue de Belleville 75019 PARIS

01 42 08 71 00 7j/7

www.mobeco.com leader de la vente en ligne

AND 170€ BEL 170€ DOM 230€ CH 320 FF CAN 430 \$C D 220 € A 3€ ESP 220 € CANARIEN 230€ GB 180 € GR 240 € ITA 230 € LUX 170€ NL 230€



FINANCIAL TIMES

EUROPE Monday January 21 2013



Little love, but no divorce

The Elysée treaty turns 50. Analysis, Page 6; Comment, Page 9

No grind in making coffee makers Interview, Page 12

News Briefing

Allianz unit launches infrastructure fund

Allianz Global Investors is to launch an infrastructure debt fund in the UK to help build schools, hospitals and roads in a key initiative designed to create jobs and spur the economy. Page 15

Optimism on budget

EU heads will try to strike a budget deal at a summit next month as optimism grows that a compromise is within reach on one of the bloc's thorniest issues. Page 4; Uneven estate, Page 6; Editorial Comment, Letters and Book Reviews, Page 8; François Hollande, Page 9

Europe buyout woes

News of a potential \$20bn private equity "mega-buyout" in the US last week was a slap in the face for the European sector, which cannot manage to get even a €5bn deal away. Page 15

Beijing smog fight

China's smog-hit capital issued its broadest set of anti-pollution measures yet, as authorities moved to respond to public pressure over the city's deteriorating air quality. Page 4

Telecoms bond test

Nokia Siemens Networks is set to turn to the public markets with plans to issue a high-yield bond that will help gauge interest in the telecoms group. Page 15

Japan pact expected

A Bank of Japan meeting is expected to produce further monetary easing and to result in a pact between the BoJ and the government to fight the deflation that has dogged Japan for almost 30 years. Page 4; Letters, Page 8

New Gandhi lined up

India's ruling Congress party has appointed Rahul Gandhi as its vice-president, lining him up to be its prime ministerial candidate in next year's elections. Page 4

Kingfisher jets battle

Companies that leased aircraft to Kingfisher are struggling to retrieve them because Indian agencies are using the foreign-owned planes as leverage to recover the debts. Page 15

Industrials cut back

European industrials are to deepen cost cuts and look again at unused production capacity amid a paucity of opportunities close to home, say analysts. Page 18

Spin-off raises €1.5bn

Equitone law raised €1.5bn for its new buyout fund, the first time it has tapped private equity investors since it was spun out of Hardings about a year ago. Page 16

UK triple-dip warning

Economists have said UK snowfall could increase the chances of a triple-dip recession, as commuters brace themselves for further bad weather. www.ft.com/uk

Separate section

Fund management update

Subscribe now

In print and online

Tel: +44 20 7775 6000

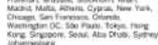
Fax: +44 20 7873 3428

email: ft.subscriptions@ft.com

www.ft.com/subscribe today

© THE FINANCIAL TIMES LIMITED 2013 No. 38,139

Printed in London, Liverpool, Dublin, Frankfurt, Bologna, Stockholm, Milan, Madrid, Mexico, Ottawa, Toronto, New York, Chicago, San Francisco, Oaxaca, Washington DC, São Paulo, Tokyo, Hong Kong, Singapore, Seoul, Asia Drive, Sydney, Johannesburg



0 770124 736111

West faces 'decades' of conflict in N Africa

UK premier warns over 'terrorist' threat

By Heba Saleh in Cairo and Krian Stacy in London

David Cameron has raised the spectre of a decade-long fight against terrorists in north Africa after the Algerian crisis ended with more than 30 dead. "The UK prime minister said yesterday that the growing threat of Islamist militants in the Sahel region of Africa required "a response that is about years, even decades, rather than months".

He compared the situation to that in Afghanistan, saying: "What we face is an extremist, Islamist, violent al-Qaeda-linked terrorist group, just as we had to deal with in Pakistan and Afghanistan."

The kidnappers - calling themselves "Those Who Sign in Blood", part of an al-Qaeda splinter group led by the veteran jihadist Mokhtar Belmokhtar - initially claimed the attack was in retaliation for France's military campaign in Mali. They reiterated this claim yesterday, according to the Mauritania website Sahara Media. It cited a video, showing Mr Belmokhtar saying: "We are ready to negotiate with the west and the Algerian government provided they stop their bombing of Mali's Muslims."

Sahara Media did not display the video itself on its site and it was not immediately possible to verify the information.

foreign minister, said: "It's easy to say that this or that should have been done.

"The Algerian authorities took a decision and the toll is very high but I am a bit bothered... when the impression is given that the Algerians are open to negotiation. They had to deal with terrorists."

Algerian officials said the army decided to storm the gas facility only when it became clear the militants had killed the remaining seven hostages they held and were planning to blow up the site.

François Hollande, French president, said Algeria's tactics were "the most adapted response to the crisis" and that there could be no negotiations with terrorists.

Hostage tragedy, Page 2 Editorial Comment, Page 8 Paul Collier, Page 9 www.ft.com/the-world

Obama sworn in for second term as battles over debt and gun control loom



Barack Obama takes the oath of office in the White House yesterday as first lady Michelle Obama holds the bible

By Alan Rappeport in Washington

Barack Obama was sworn in yesterday for a second time as the 44th president of the US, ushering in a term expected to be marked by partisan battles over debt, gun control and immigration.

"It's clear there's a huge consensus in the country about how we ought to approach the deficit and the economy, issues like immigration and gun safety," David Plouffe, White House senior adviser, told ABC News. "I think [Mr Obama] is going to be very frustrated if Washington is not completely divorced from the reality in the country."

"No he's going to seek common ground, he's going to find every way he can to compromise. But he's going to be

pretty clear, and we're also going to bring the American people more into the debate than we did in the first term."

The second term begins with less fanfare than Mr Obama's first, when he became the first black US president, succeeding the unpopular George W. Bush.

In 2009 Mr Obama took office with an approval rating of 68 per cent, according to Gallup, in spite of a contracting economy that was haemorrhaging jobs.

His approval was

at 68 per cent last week even though the economy has stabilised and the S&P 500 has surged nearly 75 per cent in the past four years.

A record 1.6m people descended on Washington for the inauguration four years ago but city officials expect about half that number to converge on the Capital today.

Critics have already seized on Mr Obama's decision to allow unlimited corporate donations to help fund the inauguration festivities as a sign that his second term is starting on the wrong foot.

That criticism is just a precursor to the coming clashes over spending cuts, immigration reform and gun laws. Mr Obama also faces a confirmation battle over his defence secretary selection, Chuck Hagel, and lingering resistance

to the rollout of his healthcare law.

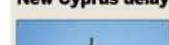
"The first campaign was built on hope and changing how Washington does things," said David Goldfield, a professor of US history at the University of North Carolina in Charlotte. "Now we see that Washington is probably more dysfunctional than when President Obama took office."

Mr Obama took the oath in the White House's Blue Room from John Roberts, chief justice of the US Supreme Court, using a family Bible that belonged to the first lady's grandmother.

"I did it," Mr Obama said after the brief ceremony, where he was joined by his wife, Michelle, and his daughters, Sasha and Malia.

Obama's second term, Page 3 Edward Luce, Page 9

New Cyprus delay



The long-delayed bailout of Cyprus is set to be pushed back at least two more months amid mounting disagreement over how to bring down the cost to a manageable level for the debt-laden government.

Although fears that Cyprus would run out of cash have eased, officials said the delay would push Nicosia to the edge of its ability to fund government and its banks.

Report, Page 4

German election dead heat signals tight race for Merkel in national poll

By Quentin Peel in Berlin

Germany's ruling centre-right coalition, headed by Angela Merkel, was clinging to power in an important state election in Lower Saxony yesterday, in a cliffhanger poll that could herald a similar result in the national poll in September.

Ms Merkel's ruling Christian Democratic Union, with its coalition partners in the liberal Free Democratic party, appeared to be facing a dead-end with the centre-left combination of Social Democrats and Greens, according to early official predictions.

Such an outcome in Lower Saxony shows just how close the result could be in September, in spite of Ms Merkel's popularity across the country.

Although her party is the strongest in all opinion polls, it needs a big increase in support

for its liberal partners to stay in power in Berlin.

Ms Merkel's CDU saw its vote in Lower Saxony drop by almost 6 percentage points, to 36.8 per cent, according to the early forecasts, with the FDP gaining a surprise 9.7 per cent, up 1.5 percentage points, largely because of transfer votes by Christian Democrat supporters.

Most of the drop in CDU support seems to have been because of such tactical voting. According to ZDF television, 90 per cent of those who voted for the FDP said they were really CDU supporters seeking to ensure that the liberals got more than 5 per cent - the minimum needed to win seats in the state parliament in Hannover. The result may yet be enough to save the job of Philipp Rösler, vice-chancellor in Berlin and FDP party leader, who had

looked in danger of being ousted.

The SPD vote also improved - up 2.5 percentage points to 22.8 per cent according to the ZDF forecast but not enough to win a clear majority.

The rise in the vote will come as a relief to Peer Steinbrück, the Social Democrat challenger to Ms Merkel for the job of chancellor, who has been trailing in the polls after a series of political gaffes.

The best result of the night was for the Green party, up 0.5 percentage points to 12.0 per cent, putting the "red-green" combination within a whisker of the CDU-FDP vote.

Every party sought to gain some credit from the outcome, although the SPD and Greens will be disappointed at their failure to gain a clear majority after months of enjoying a lead in the polls.

World Markets

Table with columns: STOCK MARKETS, DOW JONES, S&P 500, Nikkei 225, Hang Seng, etc.

CURRENCIES

Table with columns: USD/GBP, USD/JPY, EUR/USD, etc.

INTEREST RATES

Table with columns: 3M, 6M, 1Y, 2Y, 3Y, 5Y, 10Y, etc.

Cover Price

Table with columns: Gold, Silver, Platinum, Palladium, etc.

CHAUMET PARIS advertisement featuring a diamond watch with a blue dial and floral pattern.

ALWAYS LEARNING

PEARSON

Handelsblatt

DEUTSCHLANDS WIRTSCHAFTS- UND FINANZZEITUNG

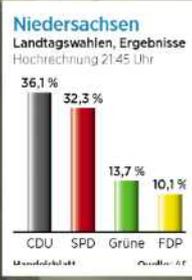
G O 2531 NR. NR. 14 / PREIS 2,40 €
MONTAG, 21. JANUAR 2013

Dax 7702.23 -0.43%	E-Stoxx 50 2709.59 -0.34%	Dow Jones 13649.70 +0.39%	S&P 500 1485.98 +0.34%	Euro/Dollar 1.3321\$ -0.41%	Euro/Yen 119.98¥ -0.19%	Brentöl 112.97\$ +0.88%	Gold 1684.30\$ -0.19%	Bund 10J. 1.555% -0.052PP	US Staat 1.842% -0.038PP
---------------------------------	--	--	---	--	--------------------------------------	--------------------------------------	------------------------------------	--	---------------------------------------

Der Wiederauferstandene

Bei den Landtagswahlen in Niedersachsen triumphierten die FDP und ihr Parteivorsitzender. Belohnt wurden die Idee des Liberalismus und die Tapferkeit des allseits angefeindeten Philipp Rösler. *Von Gabor Steingart*

Der Liberalismus in Deutschland ist mehr als eine Partei. Sonst wäre die FDP gestern in Hannover untergegangen. Ist sie aber nicht. Sie durfte sich am Wahlabend sogar als Siegerin fühlen. Dafür gibt es drei Gründe: An erster Stelle ist die Politik der Volksparteien zu nennen, die dem wirtschaftlich Kundigen kein Vertrauen einflößt. Die kostspielige und nicht sonderlich erfolgreiche Europapolitik der Kanzlerin, ihr erloschener Reformeifer in der heimischen Finanz-, Steuer- und Sozialpolitik und die fragwürdige Durchführung der Energiewende sind Themen, die nach einem Korrektiv rufen. Das Deutschland der Angela Merkel wird links von Helmut Schmidt regiert. In der bürgerlichen Mitte ist so eine unbebaute Leerfläche entstanden.



Philipp Rösler: Beeindruckendes Stehvermögen.

Die SPD plant hier keinen Neubau, auch wenn man das von Peer Steinbrück erhofft hatte. Aber er denkt nicht daran, ein zweiter Schmidt zu sein. Er redet derzeit eher wie ein zweiter Müntefering. Aber Deutschland braucht weder Steuererhöhungen noch weitere haltlose Versprechen zum Ausbau des Sozialstaates. Auch eine Europapolitik, die den Transfer von Steuergeldern und Spareinlagen in Richtung Südeuropa betreibt, ist nicht das Gebot der Stunde. Die Mitte der Gesellschaft hat ein sicheres Gespür für die Notwendigkeiten. Der Bürger weiß, dass die Leistungen der Renten-, Kranken- und Arbeitslosenversicherung von ihm zuvor erbracht werden müs-

sen. Der Sozialstaat hat die Kaninchen, die er aus dem Zylinder zieht, vorher selbst hineingesteckt. Zweitens: Der Liberalismus ist eine Idee, die weit über die aktuellen Fragen herausragt. Im Gen-Code dieser Idee sind das Freiheitsdenken, die Sehnsucht nach Unabhängigkeit, die immer auch unternehmerische Unabhängigkeit bedeutet, abgespeichert. Das enge Zusammenspiel von Staat und Banken, wo jeder den anderen rettet und beide gemeinsam eine Sonderwirtschaftszone begründen, ist dem Liberalen suspekt. Die Tatsache, dass der für eine Marktwirtschaft konstituierende Zusammenhang von Risiko und Verantwortung für einen Teil der Volkswirtschaft, den Geldsektor,

keine Gültigkeit mehr besitzt, weckt Argwohn. Irgendwas läuft falsch, wenn die Notenbank mit ihrer permanenten Geldverdrünnung immer wieder zur Euro-Rettung aufgerufen werden muss. Der Liberale ist von Geburt aus Europäer. Aber der Kartenhauscharakter der jetzigen Euro-Zone kann ihn nicht überzeugen. So gesehen ist der gestrige FDP-Erfolg nicht zuerst das Ergebnis eigener Leistungen. Es ist vor allem das Ergebnis besorgniserregender Umstände. Drittens: Da wählt man lieber die autoaggressive FDP, die dauernd versucht, ihre Parteivorsitzenden zu morden. Aber lieber Wahnsinn als Unsinn, haben sich da wohl viele Wähler gestern ge-

sagt. Zumal Philipp Rösler als Wirtschaftsminister zunehmend eine passable Figur macht. Er ist kein Graf Lambsdorff und kein Ludwig Erhard. Aber ein Hausmann, Bangemann oder Michael Glos ist er eben auch nicht. Röslers Stehvermögen hat beeindruckt. Mit mehreren Messern im Rücken zog er unverdrossen über die Marktplätze. Er hielt sich an das, was FDP-Bundespräsident Theodor Heuss den Liberalen hinterließ: Es ist keine Schande hinzufallen, es ist eine Schande, einfach fliegen zu bleiben. Gestern ist Rösler wieder aufgestanden. Der FDP-Vorsitzende hat in Hannover Lebenszeit getankt. Röslers Triumph Seite 8

TOP-NEWS DES TAGES

„Geschichte wirkt lange nach“
Der Bundesfinanzminister Wolfgang Schäuble im Gespräch mit dem französischen Publizisten Alain Minc über die deutsch-französische Freundschaft. **Interview Seite 10**

Energiekonzerne stehen unter Schock
Das tödliche Geiseldrama in Algerien hat das Vertrauen der Öl- und Gas-Industrie in die Region Nordafrika schwer erschüttert. **Seiten 12 und 17**

Martin Winterkorns Offensive
Der Vorstandsvorsitzende von Volkswagen muss die Abhängigkeit von Europa reduzieren, soll der Autokonzern auch 2018 an der Spitze stehen. **Seite 18**

Mühsame Suche nach neuem Filmstoff
Der Constantin-Chef Bernhard Burger über gute Gewinne mit „Tanzan“, Probleme des Sportsenders und die mühsame Suche nach neuen Ideen. **Seite 20**

Bilfinger hat weitere Zukäufe im Visier
Konzernchef Roland Koch legt ein rasantes Tempo vor. Der Chef des Bau- und Dienstleistungskonzerns Bilfinger stellt weitere 850 Millionen Euro für Akquisitionen zur Verfügung. **Seite 25**

„Wir sollten die Anleihekäufe beenden“
US-Notenbanker Jeff Lacker ist gegen den Einsatz der Druckerpresse. Er fürchtet, die Inflation könnte die Fed überraschen, und befürwortet eine nationalere Bankengulierung. **Interview Seite 28**

Deutsche Bank spekuliert wieder
Die Deutsche Bank bricht mit einer Selbstbeschränkung der Ara Ackermann. Das größte Geldhaus des Landes steigt wieder in die Spekulation mit Agrarprodukten ein. **Seite 30**

Insiderbarometer: Manager kaufen wieder
Vorstände wie Aufsichtsräte trauen ihren eigenen Unternehmen wieder etwas zu. Sie decken sich mit Aktien ein und geben damit ein Signal. **Seite 36**

Das Kartell der Kontrolleure

Viele Top-Aufsichtsräte wollen noch nicht gehen. Das Superwahljahr 2013 fällt aus.

Dieter Fockenbrock
Düsseldorfer
Deutschlands Aufsichtsräte verpassen eine einmalige Chance zur Erneuerung. 80 Mandate werden von den Aktionären neu gewählt. Doch die alte Garde der einflussreichen Aufseher will nicht weichen. Gerhard Cromme, Joachim Milberg, Manfred Schneider und andere halten an ihren Posten fest.

So hatte Schneider ursprünglich geplant, den Posten des RWE-Chef-aufsehers in diesem Jahr weiterzugeben. Auch bei Linde plante er den Rückzug. Jetzt bleibt er bis mindestens 2014, weil er keine geeigneten Nachfolger sieht. Cromme musste zwar am Freitag auf der Thyssen-Krupp-Hauptversammlung massive Kritik einstecken, bleiben will er mit Rückendeckung der Krupp-Stiftung dennoch.

Siemens hat sogar in der Satzung die Altersregel geändert, so dass sich Cromme am Mittwoch erneut zur Wahl stellen kann. Altbewährtes auch bei BMW. Milberg will den Autokonzern weitere drei Jahre beaufsichtigen, obwohl er die Altersgrenze von 70 Jahren im April überschreiten wird. Großaktionär Quandt ebnet dafür den Weg. „Das Festhalten durchaus verdienter Senior-Aufseher an ihren Posten

verhindert die dringend notwendige Verjüngung der Aufsichtsräte“, kritisiert Wirtschaftsprofessor Michael Wolff von der Universität Göttingen. Das „Superwahljahr 2013“ wird die Kontrollgremien also kaum wie erhofft jünger, weiblicher und internationaler machen. **Die alte Garde bleibt** Seiten 4 bis 6 **Entlastung zweiter Klasse** Seite 16 **Cromme - der Unaufhaltsame** Seite 46

Handelsblatt GmbH, Abonnementvertrieb, Postfach 10 15 59, D-40225 Düsseldorf, Tel. 0211 3539-110, Fax 0211 3539-1109, www.handelsblatt.de



Handelsblatt

Il crac Nel mirino le gestioni dal 2001 al 2007. Gli atti dell'inchiesta penale della Procura di Roma

Alitalia, lo Stato ora chiede i danni Conto di 3 miliardi agli ex manager

La Corte dei conti chiude l'indagine su 17 amministratori

Le controdeduzioni

Se le controdeduzioni non scioglieranno i dubbi, scatterà la citazione vera e propria

Spinetta

Viene tenuto fuori dalla vicenda giudiziaria Jean-Cyril Spinetta, di Air France-Klm

ROMA — Un danno erariale di tre miliardi a carico di 17 tra amministratori delegati, presidenti, consiglieri e dirigenti di Alitalia in carica nel periodo 2001-2007. È la conclusione cui è giunta l'indagine condotta dal procuratore regionale del Lazio della Corte dei Conti che, nel novembre del 2011, aveva aperto un'istruttoria per stabilire l'eventuale sussistenza di un danno erariale derivante dalle condotte manageriali degli ex vertici della compagnia di bandiera in carica nel periodo considerato.

A questo scopo i magistrati contabili avevano chiesto e ottenuto dai colleghi della Procura di Roma, che conducevano l'inchiesta penale sull'ipotesi sulla bancarotta della vecchia Alitalia, tutta la relativa documentazione.

Ora l'istruttoria è conclusa: il procuratore si è convinto che il danno erariale che l'ex compagnia di bandiera ha subito ammonta alla cifra ciclopica di tre miliardi di euro. Seguendo la procedura, ai 17 amministratori individuati dall'indagine è arrivato un «invito a dedurre», che è un atto che deve necessariamente precedere, a pena di nullità, la citazione in giudizio del presunto responsabile. Nell'atto il procuratore ha esposto gli elementi di fatto e di diritto sulla cui base ha fondato la contestazione di responsabilità e l'ammontare del danno, invitando i destinatari a far pervenire proprie

deduzioni e osservazioni difensive, nonché prove a proprio discarico, entro 60 giorni. Se le controdeduzioni non saranno ritenute valide, il procuratore procederà all'atto di citazione vero e proprio.

Secondo indiscrezioni sarebbero stati raggiunti dall'invito gli ex amministratori: Francesco Mengozzi (2001-04) e Giancarlo Cimoli (2004-07), ma anche alcuni consiglieri di nomina pubblica (Alitalia è stata controllata dal Tesoro fino al 2008). Hanno ricevuto un invito a dedurre anche alcuni dirigenti della compagnia mentre sarebbero stati tenuti fuori dalla vicenda Jean-Cyril Spinetta, membro del consiglio in rappresentanza di Air France-Klm, e tutti i componenti dei collegi sindacali che si sono succeduti dal 2001 al 2007. Adesso sono in molti a sperare nella prescrizione degli addebiti fatti dalla magistratura.

Bisogna ricordare che il 7 novembre scorso la Procura di Roma ha chiesto il rinvio a giudizio per gli ex amministratori delegati Francesco Mengozzi e Giancarlo Cimoli per il crac dell'azienda del 2008 quando il Tribunale ne aveva dichiarato lo stato di insolvenza. Rinvio a giudizio anche per cinque ex manager: Gabriele Spazzadeschi, ex direttore del dipartimento amministrazione e finanza, Pierluigi Ceschia, ex respon-

ordinaria, Giancarlo Zeni e Leopoldo Conforti, ex funzionari e Gennaro Tocci, ex responsabile settore acquisti. Secondo l'accusa si sarebbe trattato di una «dissipazione» della compagnia di bandiera con «operazioni abnormi sotto il profilo economico e gestionale» che avrebbero causato perdite per oltre 4 miliardi di euro fino al 2007.

Risalendo nel tempo, nel febbraio 2011, la Corte dei Conti aveva già condannato Cimoli a restituire all'Erario 150 mila euro, vale a dire parte dei 750 mila euro di premio che il cda di Alitalia gli assegnò tra il 2004 e il 2006. Per la magistratura contabile tale «emolumento variabile» fu assegnato al manager «nonostante il mancato raggiungimento e la mancata definizione degli obiettivi cui la spettanza di dette somme era subordinata».

Antonella Baccaro

REPRODUZIONE RISERVATA

La procedura

La Corte dei conti ha stimato in 3 miliardi di euro il danno erariale a carico di 17 tra amministratori delegati, presidenti, consiglieri e dirigenti di Alitalia in carica tra il 2001 e il 2007, ai quali è stato inviato un «invito a dedurre», atto che necessariamente precede la citazione in giudizio del presunto responsabile del danno





Inchiesta

Luigi Giampaolino, presidente della Corte dei conti che ha quantificato in 3 miliardi i danni erariali provocati ad Alitalia (a lato, alcuni vettori)



Alitalia, lo Stato vuole 3 miliardi dagli ex-manager

DOPO LA PROCURA DI ROMA SI MUOVE
LA CORTE DEI CONTI CHE CHIEDE I DANNI

LA RICHIESTA

A dover risarcire l'erario gli ex numeri uno Mengozzi e Cimoli e diversi dirigenti della compagnia, in carica tra il 2001 e il 2007
di Rita Di Giovacchino

Un maxirisarcimento da 3 miliardi di euro, è quanto lo Stato si accinge a chiedere agli ex manager dell'Alitalia, Francesco Mengozzi e Giancarlo Cimoli, ma anche a presidenti, consiglieri e dirigenti che hanno gestito la compagnia di bandiera tra il 2001 e il 2007 prima che sprofondasse in un disastro senza ritorno. In tutto 17 persone. Lo ha deciso il procuratore regionale della Corte dei conti del Lazio, Angelo De Dominicis, a conclusione di un'indagine avviata nel 2011 sul danno erariale prodotto da una bancarotta da 4 miliardi di euro, come emerge dalle carte del liquidatore Augusto Fantozzi.

LA PROCURA DI ROMA lo scorso novembre aveva chiesto il rinvio a giudizio soltanto per gli amministratori delegati e cinque direttori generali, i giudici contabili allargano il cerchio delle responsabilità anche al Cda, partecipe del disastro provocato dalla folle gestione che nel settembre 2008 ha portato l'Alitalia in stato di insolvenza.

La Corte dei Conti si è attenuta ai risultati dell'indagine svolta negli ultimi tre anni dalla procura di Roma, tanto da chiederne le carte. Il pro-

curatore aggiunto Nello Rossi, con i pm Loy e Pesci, a novembre hanno contestato i reati di bancarotta, distrazione e dissipazione agli ex ad Mengozzi (2001-2004) e Cimoli (2004-2007), all'ex direttore centrale di "amministrazione e finanza" Gabriele Spazzadeschi; all'ex responsabile del settore "finanza straordinaria" Pierluigi Ceschia e agli ex funzionari Giancarlo Zeni, Leopoldo Conforti e Gennaro Tocci. Nomi che probabilmente compaiono tra quanti sono stati chiamati a risarcire il danno erariale o in alternativa a produrre entro 60 giorni prove a propria discolora. Il documento firmato da De Dominicis equivale all'art. 415 del processo penale, un provvedimento di chiusura indagine che anticipa le richieste di rinvio a giudizio. Secondo indiscrezioni l'avrebbero ricevuto consiglieri di nomina politica. Sono rimasti fuori Jean-Cyril Spinetta, di Air France Kim, e i componenti dei consigli sindacali dal 2001 al 2007.

La richiesta di risarcimento sarà proporzionale alle singole responsabilità ed è a Cimoli che, nell'inchiesta penale, sono contestati i fatti più gravi ivi compresi due episodi di agiotaggio, operazione finalizzata a un rifinanziamento dell'azienda da 1000 milioni di euro. Ma finora l'ex ad ha goduto di una certa benevolenza da parte della Corte dei Conti, che si era limitata a chiedergli la restituzione di 150 mila euro, rispetto ai 750 mila di premio che il Cda gli aveva concesso, nonostante avesse guadagnato 6 milioni di euro, il doppio di Mengozzi. Anche di

questo qualche consigliere sarà chiamato a rispondere.

LA FOLLE GESTIONE ha attraversato quasi un decennio: scelte "abnormi sotto il profilo economico e gestionale", che hanno portato al dissolvimento dell'Alitalia e che l'appello di Berlusconi ai "patrioti" ha soltanto finito per aggravare. Nel mirino la gestione del settore Cargo attribuita sia a Cimoli che a Mengozzi, con perdite di 398 milioni di euro grazie ai 135 piloti per soli cinque aerei. A Cimoli, Spazzadeschi e Ceschia i pm contestano la creazione di Alitalia Fly e Alitalia Servizi. A Cimoli, Spazzadeschi, Ceschia, Zeni e Conforti è attribuita nel 2005 la disastrosa acquisizione di Volare Group, Volare Airlines e Air Europe. Ancora a Mengozzi e Ceschia la decisione del luglio 2003 di cedere Eurofly per 13 milioni di euro e due aerei per 3 milioni (i canoni di affitto ammontavano a 6). Proprio su Eurofly si era già espressa a febbraio scorso la Corte dei Conti accertando un danno erariale da 100 milioni di euro, compresa anche la consulenza affidata da Cimoli alla McKinsey, costata ad Alitalia 50 milioni di euro.

Giorni difficili per gli ex manager: a febbraio è prevista la decisione del Gup, a piazzale Clodio. A fine marzo quella sul colossale risarcimento.



Corte dei conti: opportuno valutare le nuove professioni

Casse, meglio uniti

Ai ragionieri servono nuovi iscritti

DI IGNAZIO MARINO

La Corte dei conti riporta a galla la mancata unificazione delle Casse di previdenza dei commercialisti. E visti i relativi problemi di sostenibilità per l'ente dei ragionieri (che con la nascita dell'albo unico della professione a partire dal 2008 ha visto crollare gli iscritti e impennare la spesa per prestazioni) auspica una definitiva chiarezza legislativa in ordine alla copertura previdenziale di alcune nuove figure professionali – quali i revisori contabili e i tributaristi (oggi alla gestione separata Inps) – vicine ai ragionieri. Lasciando intendere l'opportunità di migliorare le prospettive dell'ente grazie all'ingresso di nuovi iscritti. È quanto emerge dalla determinazione n. 125/2012, depositata il 4 gennaio 2013, con la quale la magistratura contabile ha passato ai raggi X l'esercizio 2011 rilevando come a oggi non sia stata ancora approvata la riforma strutturale imposta dalla riforma Monti Fornero sulla sostenibilità a 50 anni.

La gestione previdenziale. Passando ai numeri, la gestione caratteristica ha evidenziato che nel periodo 2009-2011 si è verificata una diminuzione degli iscritti (da 31.047 a 30.492) e un aumento del numero dei pensionati (da 6.656 a 7.503). Il rapporto tra iscritti e pensionati si è così gradualmente ridotto fino a 3,60 iscritti per pensionato nel 2011. Le entrate contributive, invece, hanno fatto registrare una flessione del 3,4% con un ammontare alla fine del 2011 pari a 260 milioni rispetto ai 269,3 milioni di euro del 2010.

La Corte lancia poi l'allarme sulle entrate non riscosse. Queste «hanno raggiunto dimensioni rilevanti e presentano un andamento crescente dal 260,7 milioni del 2009 a 292,9 milioni di euro a fine del 2011».

Il patrimonio immobiliare. La misura più rilevante adottata dalla Cassa, spiegano ancora i magistrati, è stata la dismissione di una consistente quota degli immobili residenziali con il contestuale apporto degli stessi a un fondo immobiliare dedicato. Gli effetti contabili di tale operazione si sono immediatamente manifestati sul bilancio d'esercizio in esame. In particolare, la consistenza del patrimonio, computato al costo storico, al 31 dicembre 2011, è stata pari a 252,2 milioni di euro rispetto ai 439 milioni del 2010.

Gli investimenti. Il patrimonio mobiliare è aumentato nel 2011 del 53,2% (da 1.012,8 milioni di euro a 1.551,7 milioni di euro). Ciononostante i rendimenti netti, trasmessi dalla Cassa, già in diminuzione nel 2010 rispetto all'anno precedente (dal 3,8 al 2,7%), nel 2011 si sono attestati su un valore negativo pari al 2,1% a causa delle consistenti perdite su negoziazione titoli e delle svalutazioni operate sul portafogli titoli. Parte da qui l'appello dei magistrati contabili ad una maggiore prudenza sugli investimenti. A giudizio della Corte, infine, merita di essere segnalato «il commendevole atto di trasparenza con cui la Cassa ha inteso rendere pubblici sul proprio sito internet i rendiconti 2011 di alcuni degli Oicr (Organismi di investimento collettivo del risparmio) non quotati di cui l'ente detiene quote».



Corte dei conti. Via libera alla riconversione in azienda speciale

Servizi sociali ed educativi fuori dal patto di stabilità

LA PRONUNCIA

Niente vincoli di contabilità per il nuovo soggetto se le prestazioni riguardano asili, scuolabus musei e biblioteche

■ Le **aziende speciali** che gestiscono servizi sociali ed educativi non sono assoggettate ai vincoli del patto di stabilità, ma il loro oggetto sociale deve essere limitato a quelle particolari tipologie di attività.

Un ente locale può peraltro trasformare una società che gestisce servizi di interesse generale in un'azienda speciale, nel rispetto degli equilibri finanziari, ma per fruire dei vantaggi determinati dall'esclusione dal patto in base al comma 5-bis dell'articolo 114 del Dlgs 267/2000 può affidare alla stessa solo servizi di natura socio-assistenziale, socio-educativa o culturale (o anche di gestione delle farmacie), ma non può attribuirle in carico altri servizi pubblici o servizi strumentali.

La Corte dei conti del Lazio, sezione regionale di controllo, con la deliberazione n. 2/2013/PAR del 9 gennaio scorso ha fornito importanti elementi interpretativi sull'applicazione della particolare norma del Tuel, nonché sui processi di riassetto degli organismi che gestiscono servizi di interesse generale.

L'analisi verte sul caso di un Comune che intende procedere alla trasformazione di una società attualmente esistente, che gestisce una molteplicità di attività qualificabili come servizi pubblici locali, in un'azienda speciale.

Nel novero dei servizi affidati alla società è compresa an-

che la gestione degli asili nido, dell'assistenza sugli scuolabus e di alcuni servizi culturali, quali le biblioteche ed il museo comunale. La caratterizzazione di tali attività come servizi sociali, educativi e culturali permette di ricondurre l'organismo, una volta trasformato in azienda speciale, alla particolare disposizione dettata dal comma 5-bis dell'articolo 114 del Tuel, che esclude per tali soggetti l'applicazione del patto di stabilità e dei connessi vincoli (soprattutto in tema di personale).

La Corte dei conti laziale riconosce la possibilità, per l'ente locale, di riconfigurare una società che gestisce servizi di interesse generale sul territorio come azienda speciale, evidenziando come quest'ultima, tuttavia, per poter fruire dei benefici del comma 5-bis debba risultare affidataria solo di servizi socio-assistenziali ed educativi, culturali e di servizi di gestione di farmacie.

L'ulteriore elemento rilevante rappresentato nel parere si rinviene nel riconoscimento della non applicabilità del divieto previsto dall'articolo 9, comma 6 della legge n. 135/2012 alla trasformazione. La disposizione vieta, infatti, agli enti locali di istituire enti, agenzie e organismi comunque denominati e di qualsiasi natura giuridica.

Tuttavia il divieto non riguarda il particolare percorso, in quanto esso comporta la trasformazione di un soggetto con personalità giuridica da società partecipata ad azienda speciale, non determinando una nuova costituzione di azienda speciale.

Al. Ba.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Finanziamenti

**ORA DITECI
CHI PAGA
LE SPESE
DEI CANDIDATI**

» **I costi della politica** Dati disponibili soltanto a consuntivo. Nel 2008 gli investimenti sono esplosi e sono arrivati 180 milioni di contributi pubblici

Scandali inutili, le spese dei partiti restano top secret

**Budget e indicazione dei finanziatori
Gli assenti della campagna elettorale**

128

le migliaia di dollari che ha ricevuto John Kerry in vista delle Presidenziali 2012. A sostenerlo 56 persone: si va dai 9.600 dollari di Vincent Roberti ai 200 (circa 140 euro) di Edward P. Faberman

11

milioni di euro, la cifra investita per sostenere Letizia Brichetto Moratti dal suo consorte Gian Marco Moratti, industriale petrolifero nella sfida elettorale perduta nel 2011 con Giuliano Pisapia per il Comune di Milano

La diffusione online

Sarebbe doveroso imporre la diffusione online dei finanziamenti liberali ricevuti in tempo reale
di SERGIO RIZZO

In una campagna elettorale nella quale poco o nessuno spazio hanno i contenuti, rispetto alle chiacchiere su tattiche e alleanze, c'è un altro latitante speciale: le spese dei partiti. Anche se dopo quanto è accaduto, dalla storia dei rimborsi elettorali della Margherita agli spericolati investimenti dell'ex tesoriere della Lega Nord, fino agli scandali che hanno travolto i gruppi del consiglio regionale del Lazio, sarebbe stato lecito attendersi un cambio di passo.

Per esempio, la pubblicazione sui siti Internet dei budget dei vari partiti per le spese della campagna elettorale, con la contestuale indicazione delle fonti di finanziamento: pubbliche e soprattutto private. Informazioni che oggi è possibile conosce-

re, e non con la dovuta assoluta trasparenza, soltanto a consuntivo attraverso i bilanci e le dichiarazioni giurate.

I contribuenti privati, per esempio. Esiste, è vero, l'obbligo di comunicarli alla Camera, dove diventano di dominio pubblico: però con una procedura complessa, che prevede la presentazione agli uffici, e di persona, di una domanda scritta. Ma non c'è regola che impone la diffusione online dei finanziamenti liberali in tempo reale. Cosa che, crediamo, sarebbe doverosa.

Al di là degli obblighi di certificazione dei bilanci dei partiti, e dei controlli recentemente introdotti a furor di popolo dopo le sconcertanti vicende dei fondi della Margherita e della Lega Nord, questo consentirebbe ai cittadini di apprendere immediatamente (e prima del voto) quali interessi si materializzano dietro un candidato. Come negli Stati Uniti. Se prima delle elezioni del 2012 avreste voluto sapere quanti contributi avesse ricevuto il senatore del Massachusetts nonché futuro segretario di Stato americano John Kerry, per il fondo destinato alla sua campagna elettorale, sarebbe stato semplicissimo. Esiste un si-

to Internet con l'elenco dei lobbisti che hanno sostenuto lui e gli altri candidati, con le relative cifre. Nei due anni precedenti la campagna 2012 Kerry ha avuto 128.300 dollari da 56 persone: si va dai 9.600 dollari di Vincent Roberti ai 200 (circa 140 euro) di Edward P. Faberman. Chi è Roberti? Ancora più semplice. Basta cliccare sul suo nome per venire a conoscenza che rappresenta due società di lobbying, la Navigators global LLC e la Vincenti associated. I cui clienti sono At&t, Citigroup, Oracle America, General motors...

Tutto (abbastanza) alla luce del sole. E in Italia, dove non esiste nulla di tutto questo, di luce sulle fonti di finanziamento ne avremmo davvero bisogno. Soprattutto in una campagna elettorale nella quale alcuni contendenti non hanno avuto accesso



in precedenza ai fondi statali. Mentre altri hanno letteralmente mandato in orbita anno dopo anno le proprie spese elettorali grazie proprio a «rimborsi» elettorali pubblici scandalosamente generosi. In occasione delle precedenti elezioni politiche del 2008 il Popolo della libertà ha investito la somma astronomica di 68 milioni 475.132 euro. Cifra ben 13,6 volte superiore rispetto a quella spesa nel 1996, dice il rapporto della Corte dei conti, da Forza Italia e Alleanza nazionale messe insieme. I contributi pubblici, al tempo stesso, sono passati da 18,6 a 206,5 milioni. Le spese elettorali del Partito democratico si sono attestate invece nel 2008 a 18 milioni 418.043 euro, contro i 7 milioni 839.653 euro investiti dodici anni prima da Ds, Margherita e Ulivo. Per contributi pubblici saliti da 17 a 180,2 milioni.

Numeri che fanno ben capire l'impazzimento verificatosi a partire da metà degli anni Novanta. E che non si è certamente esaurito con le elezioni politiche del 2008. Basta dare un'occhiata alle risorse messe in campo dai partiti per le elezioni regionali del 2010: più di 62 milioni. Il Partito democratico ha investito 14,2 milioni, una somma non troppo distante da quella spesa per le Politiche di due anni prima. Il Pdl ha sborsato addirittura 20,9 milioni. Per non parlare di alcune liste locali. Quella che ha sostenuto nel Lazio la candidatura di Renata Polverini ha speso la bellezza di cinque milioni e mezzo di euro. Cifra comunque pari alla metà dei contributi (circa 11 milioni di euro) assicurati a Letizia Bricchetto Moratti dal suo consorte Gian Marco Moratti, industriale petrolifero, nella sfida elettorale perduta nel 2011 con Giuliano Pisapia per il Comune di Milano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cifre

Il Pdl

Nel 2008 il Popolo della libertà ha speso per la campagna elettorale 68.475.132 euro. Si tratta di oltre 13 volte la cifra investita nel 1996, secondo il rapporto della Corte dei conti, da Forza Italia e Alleanza nazionale messe insieme. I contributi pubblici, per il centrodestra, sono passati da 18,6 a 206,5 milioni. Per le Regionali del 2010 il Pdl ha speso 20,9 milioni

Il Pd

Le spese elettorali del Partito democratico sono state pari nel 2008 a 18.418.043 euro. Nel 1996, anno in cui vinsero le elezioni, Ds, Margherita e Ulivo spesero complessivamente 7.839.653 euro. Nello stesso arco di tempo, i contributi pubblici sono passati da 17 a 180,2 milioni di euro. Per le Regionali del 2010 il Pd ha sborsato 14,2 milioni

Tagli di spesa in regione

Le Finanziarie 2013 riducono i costi della politica e della macchina amministrativa. E nessuno ha osato aumentare l'addizionale Irpef

DI MARINO LONGONI
m-longoni@class.it

Quello che non è riuscito a fare lo Stato, hanno cominciato a farlo le regioni. Sia pure sotto la minaccia di una pistola puntata alla tempia. In molte delle leggi finanziarie regionali per il 2013 si leggono infatti disposizioni per la riduzione dei costi della politica e della macchina amministrativa in generale: tagli ai fondi dei gruppi consiliari, riduzione delle indennità e dei gettoni di presenza di consiglieri e assessori, introduzione di revisori dei conti. Qualche volta si è cominciato a ragionare anche in termini di spending review regionale su tutta la macchina amministrativa, compresa la riduzione del costo degli organici. Era una scelta in qualche modo obbligata: l'articolo 2 del decreto legge 174 aveva infatti imposto una serie di obblighi di contenimento dei costi (lasciando libere le regioni di deciderne le modalità) in mancanza dei quali sarebbe scattato il taglio automatico dell'80% dei trasferimenti erariali (con esclusione solo dei settori sanitario e dei trasporti pubblici). Bisogna comunque dare atto alle regioni, che altre volte avevano impugnato leggi analo-

ghe, di avere questa volta dimostrato un comportamento responsabile e non meramente rivendicativo.

Altro aspetto che lascia ben sperare: nessuna delle regioni alle quali è stato imposto il piano di rientro delle spese sanitarie ha aumentato l'addizionale Irpef regionale, come invece la legge gli avrebbe consentito, evitando così ai propri cittadini un balzello che avrebbe potuto essere anche molto pesante (fino all'1,1%). Resta da verificare se si sia trattato di una responsabilizzazione autentica dell'iniziativa politica e non semplicemente di una stra-

tegia per evitare di alienarsi le simpatie degli elettori in un periodo nel quale gli stessi partiti che governano le regioni sono impegnati nella campagna eletto-

rale per le politiche del 24 febbraio.

Il rischio è che il conto di una spesa fuori con-

trollo venga presentato ai cittadini tra qualche mese.

Anche perché non sono mancate neanche quest'anno le disposizioni ad hoc per salvare dal dissesto il comune x o l'ente y, né le mance erogate per le ragioni più disparate. Provvedimenti tappabu-chi che lasciano il tempo che trovano e sono un incentivo alla deresponsabilizzazione delle scelte politiche e amministrative.

—© Riproduzione riservata—



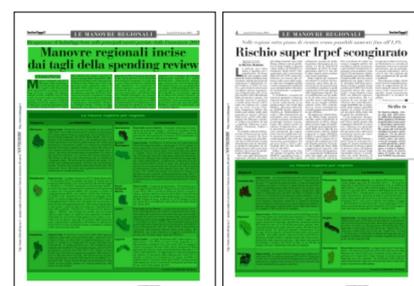
Ricognizione di ItaliaOggi Sette sulle principali novità previste dalle Finanziarie 2013

Manovre regionali incise dai tagli della spending review

DI GABRIELE VENTURA

Manovre regionali anti-crisi e all'insegna della spending review. Sì, perché se da un lato le regioni, nelle Finanziarie 2013, sono tornate a occuparsi, in primo luogo, di lavoro, sostegno alle imprese, coesione sociale, dall'altro devono fare i conti con nuovi tagli ai trasferimenti da parte dello stato e con la cosiddetta spending review, che impone la riduzione delle spese per il funzionamento della macchina amministrativa (si vedano altri articoli nelle pagine seguenti). È quanto emerge dalla ricognizione effettuata da *ItaliaOggi Sette* sulle manovre di bilancio delle regioni per il 2013, che dovevano essere approvate entro il 31 dicembre 2012. Come l'anno scorso (e i due anni precedenti), 13 regioni più le due province autonome di Trento e Bolzano sono riuscite a rispettare i tempi, mentre sei enti hanno dovuto approvare l'esercizio provvisorio. Rispetto al 2012, si confermano «ritardatarie» Piemonte, Sardegna, Sicilia e Veneto (la legge finanziaria sarà discussa dal consiglio

regionale dal 29 al 31 gennaio prossimi). In più, hanno dovuto varare l'esercizio provvisorio la Campania e il Lazio che, a causa della prematura conclusione della legislatura, ha autorizzato la giunta regionale a esercitare provvisoriamente fino al 31 marzo 2013. Le manovre, come detto, sono dettate dalla crisi. L'Emilia Romagna, per esempio, colpita anche dal terremoto del maggio 2012, ha dovuto fare i conti con un taglio ai trasferimenti di 370 milioni di euro, e nel contempo ha ridotto di 14 milioni i costi di gestione della macchina amministrativa. Per il sostegno allo sviluppo dell'economia regionale, per i settori dell'industria, cooperazione, artigianato e lavoro, sono stati stanziati oltre 270 milioni di euro, con una particolare attenzione al rifinanziamento dei Consorzi fidi, in modo da facilitare l'accesso alla liquidità in un momento segnato da un blocco del sistema bancario. La Toscana, invece, ha aumentato le addizionali Irpef e Irap, ma salvaguardando da un lato le fasce più basse di reddito, dall'altro i settori più colpiti dalla crisi e le piccole imprese.



Le misure regione per regione

Regione	LA MANOVRA	Regione	LA MANOVRA
Abruzzo 	Approvata. Ammonta a circa 6,5 miliardi di euro (oltre 700 milioni in più dello scorso anno) il bilancio di previsione 2013 della regione Abruzzo, approvato il 29 dicembre 2012 dal Consiglio regionale. Sul fronte delle entrate, oltre a un avanzo di amministrazione pari a 1,05 miliardi di euro, 2,8 miliardi arriveranno da tributi e gettiti erariali, 251 milioni da alienazioni e riscossione crediti, 2,3 miliardi da contabilità speciali. Per quanto riguarda le spese, invece, 26 milioni di euro saranno destinati al funzionamento degli organi istituzionali, 199 milioni all'amministrazione generale, 8,4 milioni alle politiche abitative, 31,5 milioni alle opere pubbliche, 186 milioni ai servizi e alle infrastrutture per la mobilità e il trasporto merci, 49 milioni per le politiche del lavoro, 2,4 miliardi per la tutela della salute, 29 milioni per la protezione sociale, 19 milioni per le politiche delle autonomie locali, 975 milioni per i fondi, 196 milioni per la gestione del debito, 2,3 miliardi per le contabilità speciali	Campania 	Esercizio provvisorio. Il consiglio della regione Campania ha autorizzato (legge n. 39 del 24 dicembre 2012), per il periodo dal 1° gennaio al 28 febbraio 2013, l'esercizio provvisorio della proposta di bilancio 2013 presentata al Consiglio regionale dalla giunta regionale
Basilicata 	Approvata. La legge finanziaria 2013 è stata approvata il 19 dicembre 2012 e prevede una serie di misure per la riduzione delle spese, così come previsto dai decreti legge n. 95/2012 e n. 174/2012, mediante la riduzione per l'esercizio 2013 dei relativi stanziamenti riguardanti principalmente le spese per consulenze (80%), per convegni e spese di rappresentanza (80%), per missioni (50%), per formazione (50%) e per manutenzione, esercizio e noleggio auto (50%). La manovra regionale per il triennio 2013-2015 risente dell'aggravamento della crisi finanziaria ed economica e delle norme sulla spending review. Altre misure riguardano in particolare i contributi agli enti locali per il mantenimento degli uffici giudiziari, l'istituzione, in attuazione del decreto legge n. 138/2011, del Collegio dei revisori dei conti della regione quale organo di vigilanza sulla regolarità contabile, finanziaria ed economica della gestione che opera in raccordo con le sezioni regionali di controllo della Corte dei conti. L'ammontare complessivo del bilancio di previsione 2013-2015 è di circa 2,8 miliardi di euro, a fronte dei 3 miliardi e 594 milioni di euro del 2012	Emilia-Romagna 	Approvata. Sul Bilancio di previsione 2013 della regione Emilia-Romagna (entrate e uscite pari a 13,237 miliardi di euro), approvato a fine dicembre 2012, pesano 390 milioni di euro in meno di risorse statali, di cui circa 260 sulla sanità e i restanti 110 su tutti gli altri settori delle politiche regionali. Priorità agli interventi nelle aree colpite dal terremoto, mentre per il sostegno allo sviluppo dell'economia regionale, per i settori dell'industria, cooperazione, artigianato e lavoro sono previsti 276,97 milioni di euro, con una particolare attenzione al rifinanziamento dei Consorzi fidi. Per la sanità gli stanziamenti propri della regione sono pari 150 milioni di euro. Per il diritto allo studio, l'avviamento al lavoro e la formazione sono previsti complessivamente quasi 394,51. Mentre al settore del trasporto pubblico locale e dei sistemi di mobilità sono complessivamente destinati 802,41 milioni di euro
Calabria 	Approvata. Il bilancio di previsione 2013 della regione Calabria, approvato a fine dicembre 2012, vale circa 10,4 miliardi di euro, al netto delle contabilità speciali e comprese le risorse non impegnate nel corso dell'esercizio precedente. Le spese previste per il 2013 saranno così ripartite: per la sanità 4,755 di miliardi di euro, pari al 45,5% del Bilancio; risorse Por 2007-2013, 612 milioni di euro (5,8%); Apq (Accordi di programma quadro), 365 milioni di euro (3,5%); altri fondi vincolati, 334 milioni di euro (3,2%); fondo pluriennale vincolato 2,93 miliardi di euro (28%); Fondi perenti 381 milioni di euro (3,6%); accantonamenti, 299 milioni di euro (2,9%); spese con risorse autonome, 780 milioni di euro (7,5%)	Friuli Venezia Giulia 	Approvata. La regione ha approvato, il 19 dicembre scorso, la legge Finanziaria 2013, il bilancio di previsione 2013-15 e per l'anno 2013, nonché la relazione politico-programmatica, sempre riferita al triennio 2013-2015. L'ammontare delle previsioni di entrata resta determinato in complessivi 20.089 miliardi di euro, suddivisi in 7,516 miliardi di euro per l'anno 2013, di 6,286 per l'anno 2014 e di 6,286 miliardi per l'anno 2015
		Lazio 	Esercizio provvisorio. A causa della prematura conclusione della legislatura, né il bilancio di previsione né la finanziaria regionale quest'anno sono stati discussi dal Consiglio regionale del Lazio che invece ha approvato l'autorizzazione all'esercizio provvisorio (legge regionale 28 dicembre 2012, n. 15 sul <i>Burl</i> n. 2 del 3/1/2013). Il provvedimento autorizza la giunta regionale a esercitare provvisoriamente, per dodicesimi e comunque non oltre il 31 marzo 2013, le disposizioni contenute nella proposta bilancio della giunta stessa (PL 396/2012), così come stabilisce la legge di contabilità regionale (art. 29 della legge regionale 25/2001)
		Liguria 	Approvata. La legge Finanziaria 2013 della regione Liguria fissa in 179 milioni di euro il limite massimo di indebitamento e dispone che, per l'anno 2013 le maggiori risorse comunque derivanti dalle misure intraprese e dalla gestione del bilancio siano prioritariamente destinate a ridurre l'indebitamento. La legge impone inoltre alla gestione del bilancio di previsione della Regione per l'anno 2013 il rispetto, in termini di competenza e di cassa, del Patto di stabilità interno. Previsto, anche per il 2013, il contenimento della spesa per studi e incarichi di consulenza nel limite del 50 per cento della spesa del 2011

A cura di Gabriele Ventura

Le misure regione per regione

Regione	LA MANOVRA	Regione	LA MANOVRA
 Lombardia	Approvata. La manovra finanziaria per il 2013 è stata approvata a fine novembre 2012 e ammonta a 22,7 miliardi di euro, dei quali 17,4 destinati alla spesa sanitaria. La manovra regionale recepisce una serie di riduzioni di spesa decise dai provvedimenti di spending review varati dal governo che incidono, per la Lombardia, in 265 milioni di euro di tagli ai trasferimenti, 560 milioni di abbassamento del tetto del Patto di stabilità e 200 milioni di compressione finanziaria sul settore sanitario. Il collocamento a riposo d'ufficio con decorrenza 1° gennaio 2013 di 50 dirigenti e dipendenti consentirà un risparmio certificato annuo di 2milioni e 240mila euro con la conseguente rideterminazione della pianta organica della Giunta regionale fissata in 225 dirigenti e 2850 posizioni di comparto.	 Piemonte	Esercizio provvisorio. La regione Piemonte ha autorizzato (legge regionale 28 dicembre 2012, n. 19) la giunta regionale a esercitare provvisoriamente, fino al momento dell'entrata in vigore della relativa legge e comunque non oltre il 31 gennaio 2013, il bilancio della Regione per l'anno finanziario 2013, limitatamente a un dodicesimo per mese degli stanziamenti, secondo gli stati di previsione dell'entrata e della spesa del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 2013, così come contenuti nel disegno di legge n. 300 (Bilancio di previsione per l'anno finanziario 2013 e bilancio pluriennale per gli anni finanziari 2013-2015) approvato dalla giunta regionale in data 1° ottobre 2012
 Marche	Approvata. Il Bilancio di previsione 2013 della Regione Marche è stato approvato dall'Assemblea legislativa il 19 dicembre scorso. Sanità, trasporti e sociale sono i settori «messi in sicurezza» dal governo regionale, spendendo complessivamente 609 milioni di euro, di cui 50 milioni per lavoro, giovani, internazionalizzazione, pm, casa, turismo-cultura, 45 milioni per le politiche sociali, 127 milioni per trasporti e infrastrutture. Fino ad oggi, stima la regione, la revisione della spesa, per quanto riguarda i costi della politica, della burocrazia e dell'amministrazione, ha determinato un risparmio pari a 30 milioni di euro. Nell'ambito delle manovre nazionali, i tagli relativi alla regione ammontano in totale a 420 milioni di euro, di cui 185 per la sanità e 235 per i trasferimenti del patto di stabilità.	 Puglia	Approvata. La legge regionale 28 dicembre 2012, n. 45 «Disposizioni per la formazione del bilancio di previsione 2013 e bilancio pluriennale 2013-2016 della regione Puglia» prevede, tra l'altro, la rimodulazione dell'addizionale Irpef regionale, ridotta dallo 0,3 allo 0,1% per i redditi fino ai 15 mila euro e dallo 0,3% allo 0,2% per i redditi tra i 15 mila e i 28 mila euro. Confermate le addizionali regionali per gli scaglioni di reddito successivi. Invariata, rispetto allo scorso anno, anche l'aliquota Irap
 Molise	Approvata. La regione Molise ha approvato il Bilancio di previsione 2013 e quello pluriennale 2013-2015 il 10 gennaio scorso. Si è chiusa così la decima legislatura, sciolta anticipatamente a seguito delle sentenze che sono scaturite dai ricorsi elettorali per le elezioni del 2011	 Sardegna	Esercizio provvisorio. La legge regionale 21 dicembre 2012, n. 26, autorizza l'esercizio provvisorio del bilancio della Regione per l'anno 2013 per un periodo di tre mesi dal 1° gennaio al 31 marzo 2013. Negli impegni di spesa la giunta regionale non può superare i tre dodicesimi dello stanziamento previsto per ciascuna unità previsionale di base dello stato di previsione della spesa

A cura di Gabriele Ventura

Le misure regione per regione

Regione	LA MANOVRA	Regione	LA MANOVRA
 Sicilia	Esercizio provvisorio. L'Assemblea regionale siciliana ha approvato a fine 2012 l'esercizio provvisorio fino ad aprile	 Provincia autonoma di Bolzano	Approvata. La legge finanziaria e il bilancio sono stati approvati rispettivamente con legge provinciale n. 22 e n. 23 del 20 dicembre 2012. Con riferimento al welfare sono state previste e confermate le seguenti misure: agevolazioni fiscali (esenzioni addizionale Irpef e detrazioni per figli a carico); riduzione Irap alle imprese che assumono dipendenti o stabilizzano i rapporti di lavoro; mantenuta la riduzione del 10% sulla tassa auto a tutti i residenti in provincia. Rispetto alle risorse effettivamente disponibili nel 2012 è stato previsto per il settore knowledge: contenimento per i settori istruzione, cultura e formazione professionale; maggior sostegno al diritto allo studio; maggiori fondi per i progetti di ricerca, sostegno per Università, Eurac ed Istituto per l'innovazione tecnologica
 Toscana	Approvata. La legge finanziaria e il bilancio 2013 delineano una manovra per circa 233 milioni di euro di maggiori entrate, grazie soprattutto a maggiori imposizioni fiscali. Nella Finanziaria 2013 vengono salvaguardate, sul versante Irpef, le fasce più basse di reddito e, sul versante Irap, i settori più colpiti dalla crisi e quelli in grado di trainare la Toscana verso la ripresa, oltre alle piccole e piccolissime imprese, come pure le società di persone. L'aumento dell'addizionale Irpef (+0,2% per un reddito fino a 28 mila euro, +0,45% per redditi tra 28 mila e 55 mila euro e +0,5% per redditi superiori) produrrà un maggior gettito di circa 112,19 milioni di euro. L'addizionale Irap sarà aumentata in modo selettivo di 0,92 punti percentuali e interesserà circa 60 mila soggetti su un totale di circa 360 mila	 Umbria	Approvata. La legge finanziaria 2013, approvata il 20 dicembre scorso, stabilisce le seguenti norme fiscali: l'invarianza dell'addizionale Irpef regionale; la riproposizione in misura ridotta (dallo 0,04 allo 0,025 euro per litro) dell'accisa sulla benzina i cui proventi (stimati in circa 4,3 milioni di euro) saranno destinati alla ricostruzione post-sisma del 2009; abolizione dell'imposta regionale sulle emissioni sonore degli aeromobili
 Provincia autonoma di Trento	Approvata. La provincia autonoma di Trento ha approvato la legge riguardante il Bilancio di previsione 2013 e pluriennale 2013-2015. La spesa corrente dovrà essere ridotta nel 2013 del 2% rispetto al 2012. Del 9% invece quella in conto capitale. Le risorse complessivamente a disposizione per il 2013 si attestano sui 4,5 miliardi di euro. I risparmi maggiori si conseguiranno nei settori della cultura, della viabilità, dello sport, delle spese di gestione, del sistema informatico, dell'ambiente e territorio. La spesa in conto capitale ammonta a 1,387 miliardi di euro	 Valle d'Aosta	Approvata. La legge finanziaria 2013 della regione Valle d'Aosta è stata approvata dal Consiglio regionale con legge regionale 21 novembre 2012, n. 31. Sono state prorogate le misure anti crisi a sostegno delle imprese e delle famiglie. Dal primo gennaio è entrata in vigore una nuova forma di agevolazione Irap già prevista dalla legge finanziaria regionale per l'anno 2012
		 Veneto	In corso di approvazione. Il bilancio di previsione 2013 della Regione Veneto e la relativa legge finanziaria saranno discussi dal Consiglio regionale da martedì 29 a giovedì 31 gennaio prossimi

A cura di Gabriele Ventura

Bilanci in rosso: anche il risultato effettivo della gestione annuale è in disavanzo per 20 miliardi

Nelle Regioni debiti per 130 miliardi

I passivi pro capite più alti si registrano in Molise, Lazio e Puglia

Il debito finanziario è stabile, poco sotto quota 42 miliardi di euro, ma contando anche i debiti commerciali, cioè gli impegni di spesa che non si sono ancora tradotti in pagamenti, il passivo delle Regioni vola a fine 2011 a quota 130,7 miliardi. E spulciando i conti dei Governatori si scopre che il risultato netto annuale è negativo per 19,9 miliardi. Nei territori a statuto ordinario i passivi record sono in Molise, Lazio e Puglia.

Servizi ▶ pagina 5

Regioni, debiti per 130 miliardi

Ai 42 miliardi di mutui e bond vanno aggiunti altri 88 di mancati pagamenti

La variazione

Il Piemonte segnala l'aumento del «rosso» più forte, la Calabria il calo più deciso

Il peso sul sistema

Il passivo delle amministrazioni vale nel complesso quasi il 9% del Pil

IL QUADRO

In testa si piazzano Molise, Lazio e Puglia. Dati ancora più pesanti con la quota non finanziata dei piani di rientro

Gianni Trovati

I dissesti degli enti locali, e le misure d'urgenza varate a ottobre dal Governo Monti per evitarli, sono un tema di gran moda nel dibattito sui conti pubblici: Alessandria, Parma, Napoli, Reggio Calabria, Palermo, Catania e le altre città che hanno già alzato bandiera bianca o rischiano di capitolare disegnano una geografia estesa e particolareggiata dei conti bucati, che in autunno ha spinto il Governo Monti a un ragionamento semplice quanto allarmante: un allarme diffuso in città così numerose e importanti disegna un rischio default sistemico, cioè una minaccia grave per una finanza pubblica che rimane fra i sorvegliati speciali in Europa e non solo.

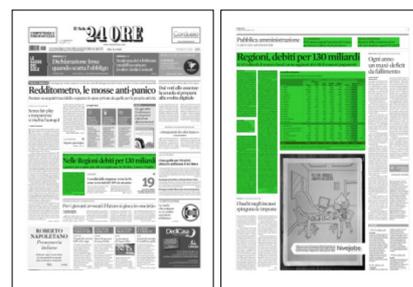
Giusta o sbagliata che sia (i giudizi di esperti e commentatori si dividono), la nuova rete di protezione si è praticamente disinteressata delle Regioni. Ma se dai bilanci dei sindaci si passa a quelli dei Governatori, la situazione non migliora, anzi: per spulciare questi conti serve parecchia pazienza, perché i bilanci parlano ancora lingue diverse in ogni Regione e la disponibilità dei numeri non è sempre puntuale, ma un paio di cifre mostrano bene l'entità del problema.

Partiamo dai debiti. Quelli finanziari, rappresentati dai mutui e dalle emissioni, sono stabili e viaggiano poco sotto i 42 miliardi di euro (e arrivano a 50 se si conteggia anche la quota a carico dello Stato). La stabilità generale è frutto naturalmente di diverse dinamiche territoriali, che vedono per esempio il Piemonte aumentare tra 2010 e 2011 il proprio passivo del 10,5% (seguito in questa corsa dal Molise, +8,8%), mentre Calabria ed Emilia Romagna mostrano le contrazioni più

decise. Questa voce rappresenta il debito "classico", quello che si ritrova nei conti consolidati che ogni anno il nostro Paese deve presentare a Bruxelles, e vale la pena di notare come la sanità, che pesa per 4/5 sui bilanci regionali, sia responsabile di una quota molto inferiore dell'indebitamento complessivo delle Regioni. Su questo panorama incombe però la parte non ancora finanziata dei piani di rientro che impegnano otto Regioni (il Piemonte e il Centro-Sud con l'eccezione della Basilicata), e che muoveranno cifre importanti.

Il passivo regionale ha però un altro capitolo importante,

rappresentato dai debiti commerciali, cioè le somme impegnate che non si sono ancora trasformate in pagamenti ai fornitori e che nel linguaggio contabile prendono il nome di «residui passivi». Si tratta di una montagna di 68 miliardi di euro, che solo in parte possono essere imputati al Patto di stabilità (diverso da quello di Comuni e Province) e che si accompagnano ad altri 21 miliardi che sono stati eliminati dai bilanci per eccesso di anzianità. Il tratto di penna che cancella queste cifre dai conti non elimina però «l'obbligazione giuridica», che impone alla Pubblica amministrazione di salda-



re i propri creditori, per cui il loro peso va comunque considerato. Risultato: il passivo complessivo delle Regioni vola a 130,7 miliardi di euro, cioè qualcosa meno di 9 punti di prodotto interno lordo. Tra i territori a Statuto ordinario primeggia il Molise, con un passivo da 4.740,5 euro ad abitante, seguito dal Lazio (4.005,3 euro a cittadino), Puglia (3.089,1) e Campania (2.674). Più difficile ricostruire la graduatoria delle Regioni autonome: anche in questo caso ai primi posti nel pro capite ci sono i territori più piccoli, mentre fra le grandi Regioni non è disponibile il dato della Sardegna mentre quello siciliano risale al 2010.

Oltre all'articolazione del passivo, che dunque va ben oltre il puro indebitamento finanziario, ad ampliare la distanza fra teoria contabile e realtà dei bilanci ci sono i risultati d'esercizio. In questo caso i dati sono del 2010 perché i consuntivi 2011 non sono ancora disponibili, ma la sostanza non cambia. Il risultato "ufficiale" d'amministrazione, è positivo per 32,2 miliardi, ma se si tolgono dal conteggio le «conomie vincolate» (fondi soprattutto nazionali già destinati a progetti specifici) e i residui passivi perenti (imancati pagamenti cancellati per anzianità ma ancora dovuti), il risultato netto volge in negativo per 19,9 miliardi di euro. Un «rosso» annuale imponente, che certo non spinge all'ottimismo sulle prospettive a breve e medio termine.

twitter@giannitrovati
gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La classifica del passivo

Il quadro dell'indebitamento finanziario e commerciale delle Regioni

Regione	DEBITO FINANZIARIO			DEBITO COMMERCIALE		PASSIVO TOTALE		Risultato netto 2010
	Valore	Differenza % sul 2010	% per sanità	Residui passivi*	Residui perenti**	Valore	Euro per abitante	
1 Molise	394	8,8	25,1	1.042	80	1.516	4.740,5	0,2
2 Lazio	10.523	2,8	56,2	8.589	3.833	22.945	4.005,3	-9,8
3 Puglia	1.988	-5,3	37,4	10.022	628	12.638	3.089,1	-0,4
4 Campania	5.674	-1,6	26,6	5.520	4.406	15.600	2.674,0	-2,6
5 Basilicata	248	-6,5	2,8	1.258	64	1.570	2.672,0	-0,1
6 Piemonte	6.445	10,5	1,3	4.784	314	11.543	2.589,6	-1,1
7 Abruzzo	1.513	-5,8	43,6	1.062	39	2.614	1.947,1	-0,5
8 Toscana	1.181	4,8	14,6	2.725	2.738	6.644	1.771,8	-4,5
9 Calabria	564	-28,0	44,1	1.769	396	2.729	1.356,9	-0,1
10 Liguria	689	-1,1	5,1	938	396	2.023	1.251,0	0,2
11 Marche	760	6,4	38,2	636	519	1.915	1.223,6	-0,7
12 Veneto	1.414	-5,2	18,0	4.315	0	5.729	1.160,2	-2,4
13 Umbria	341	-5,4	4,7	615	14	970	1.070,5	-0,3
14 Emilia Romagna	855	-6,4	88,8	1.490	402	2.747	619,7	0,0
15 Lombardia	2.367	-5,4	13,1	2.346	418	5.131	517,4	-2,3
REGIONI A STATUTO AUTONOMO								
1 Valle d'Aosta	343	-9,3	0,3	914	309	1.566	12.212,5	-0,2
2 Provincia Autonoma Bolzano	91	-18,3	0,0	2.706	88	2.885	5.682,0	0,1
3 Provincia Autonoma Trento	0	0,0	0,0	2.795	7	2.802	5.292,0	0,6
4 Sardegna	Nd	Nd	Nd	6.112	2.577	8.689	5.186,1	-3,9
5 Friuli Venezia Giulia	1.018	-15,8	19,8	2.482	752	4.252	3.440,8	0,4
6 Sicilia***	5.160	Nd	Nd	5.274	3.673	14.107	2.792,9	6,8****
7 Trentino Alto Adige	Nd	0,0	0,0	73	8	81	78,2	0,6
TOTALE	41.568	-4,0	22,0	67.467	21.661	130.696	2.155,8	-19,9

* Impegni di spesa non ancora pagati; ** Impegni di spesa non pagati e cancellati dai bilanci per anzianità (non viene però meno l'obbligazione); *** Dati 2011 non disponibili; **** Non disponibile il dato sulle economie vincolate, che avrebbe peggiorato il risultato

Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su dati di Corte dei conti e bilanci regionali



Disavanzo. Negativo anche il patrimonio

Ogni anno un maxi-deficit da fallimento

Luciano Cimbolini
Stefano Pozzoli

■ Il disavanzo finanziario delle regioni? A una prima, grossolana, stima, risulta essere di circa 20 miliardi di euro. In attivo per quasi 7 miliardi, tra le Regioni maggiori, c'è la Sicilia: ma in questo caso non si dispone del dato delle economie vincolate (che dovrebbe ridurre la cifra) e va ricordato che recentemente l'isola ha manifestato problemi di liquidità tali da richiedere l'intervento del Governo.

Questo dato, peraltro, incorpora i disavanzi pregressi dei sistemi sanitari regionali, ma non tiene conto di quelli (imponenti) non ancora finanziati delle Regioni sottoposte ai piani di rientro.

Non tutti i disavanzi sono uguali, però. Il disavanzo toscano (e non solo quello), si spiega in buona parte per il fatto che la Regione ha preferito (e la normativa lo consente) finanziare investimenti con disponibilità di cassa, contraendo il relativo debito soltanto all'occorrenza. Un disavanzo, in un certo senso, «virtuoso».

Da ciò consegue un aspetto critico: la (non) leggibilità dei bilanci. È possibile avere bilanci non confrontabili, nei quali perfino il risultato d'esercizio non si presta a una lettura univoca e necessari di molteplici riclassificazioni?

Un dato allarmante, oltre a quello del debito (che complessivamente ammonta a oltre 130 miliardi di euro fra mutui, obbli-

gazioni e residui passivi) è quello del deficit patrimoniale: complessivamente le nostre Regioni hanno più passività che attività, con un saldo negativo di circa 9 miliardi. Un'azienda "normale" sarebbe da tempo fallita. Vero è che i dati vanno letti con prudenza, viste le problematiche attinenti alla valorizzazione degli attivi e l'eterogeneità dei criteri usati, da cui segue la scarsa significatività del bilancio patrimoniale complessivo.

Tutto ciò impone una riflessione sul futuro del nostro sistema territoriale, poiché questi numeri mettono in discussione alcuni principi, come ben rilevato dalla Corte Costituzionale nella sentenza 274/2012, quali l'attendibilità dei tetti all'indebitamento e la sostanziale tenuta dei conti pubblici della Repubblica, sulla quale le Regioni giocano un ruolo cruciale.

È un bene, quindi, che il Dl 74/2012 abbia imposto una revisione del sistema dei controlli delle Regioni, attribuendo un ruolo chiave alla Corte dei conti.

Questo però non basta, perché occorre dare impulso a un serio processo di riforma che si muova su più direttrici.

La prima passa per il necessario rispetto dei tempi dell'armonizzazione contabile degli enti pubblici, oggi in fase di sperimentazione. Il punto fondamentale è che non è più possibile che autonomia significhi anche discrezionalità nelle modalità di rappresentazione degli andamenti finanziari, patrimoniali

ed economici dell'ente. Sul tema si gioca una partita importante non solo di finanza pubblica, ma anche e soprattutto di democrazia, visto che i cittadini sono chiamati, col voto, a giudicare l'operato di una amministrazione anche dai risultati raggiunti mediante l'impiego delle tasse.

La seconda dovrebbe muoversi da un aggiornamento del Patto di stabilità interno delle Regioni, che dovrebbe superare la logica vetusta dei tetti di spesa e convergere verso un meccanismo per saldi. E ancora, visto che la sanità è il motivo fondamentale della crisi negli equilibri finanziari delle Regioni, questa dovrebbe rientrare nel Patto e nell'ambito dei complessivi equilibri di bilancio, senza più rappresentare un mondo a sé, con meccanismi di controllo che la connotano come "gestione separata". Si pensi solo al problema, teorico e pratico, dell'efficacia effettiva della copertura dei disavanzi sanitari mediante l'utilizzo di risorse del bilancio non sanitario in Regioni in deficit strutturale.

Ad ogni modo, il risanamento del sistema regionale deve diventare una priorità nazionale. Appare ineludibile introdurre una procedura di dissesto, che ripeta le modalità individuate all'articolo 6, comma 2 del Dl 149/2011 (il decreto federalista su «premi e sanzioni»), e anche una disciplina di risanamento monitorato analoga a quella del cosiddetto pre-dissesto prevista per gli enti locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Economie vincolate

● Risorse acquisite in entrata dalla Regione (in termini sia di solo accertamento, sia di accertamento e riscossione) con vincolo di destinazione ma non impegnate nell'esercizio di competenza. Il mancato impegno produce delle economie di spesa che influiscono in modo positivo sul saldo finanziario, dando luogo a un avanzo di carattere vincolato. Il miglioramento del risultato, di conseguenza, è soltanto "fittizio", perché queste risorse vincolate dovranno essere reiscritte (impegnate) nell'esercizio successivo, determinando così un peggioramento dei saldi del relativo bilancio. Per questo motivo la Corte dei conti le considera a tutti gli effetti una posta passiva nel risultato effettivo

I NUMERI

-19,9 miliardi

Il «rosso»

Il dato è il risultato complessivo netto ottenuto dalle Regioni nel 2010. Tecnicamente, il risultato netto è dato dal risultato d'amministrazione (fondo cassa+residui attivi-residui passivi) a cui vengono sottratte le economie vincolate e i residui passivi perenti (cioè cancellati per anzianità). Rispetto al risultato d'amministrazione (che nel complesso delle Regioni è positivo per oltre 32 miliardi), il risultato netto è in grado di rispecchiare più fedelmente gli effettivi equilibri di bilancio

6,8 miliardi

L'incognita

La Regione con il risultato netto

migliore è la Sicilia, che però pochi mesi fa ha dovuto chiedere l'intervento del Governo centrale per ovviare ai «problemi di liquidità» che ne mettevano a rischio la gestione. Il dato si spiega però con la mancata disponibilità delle informazioni sulle economie vincolate, cioè i fondi (soprattutto nazionali) già destinati a progetti specifici, il cui conteggio peggiorerebbe il risultato

-9,8 miliardi

In coda

È il risultato netto del Lazio, una delle Regioni più in difficoltà anche dal punto di vista dell'indebitamento. Nel passivo pro capite, fra i territori a Statuto ordinario è superata solo dal Molise

Entrate. Le riscossioni mancate

I buchi negli incassi spingono le imposte

■ A complicare la quadratura effettiva dei conti regionali ci sono anche gli inciampi nel lato delle entrate, che si manifestano nella mancata riscossione di tutte le somme accertate nei bilanci.

Tecnicamente, le risorse che non arrivano nelle casse nello stesso anno in cui sono iscritte a bilancio (accertate) si chiamano «residui attivi». I numeri più interessanti, da questo punto di vista, si incontrano al Titolo III dell'entrata, che mette in fila le rendite, i proventi da sanzioni, i rimborsi e le entrate da alienazioni. Nei consuntivi del 2010 si annidano sotto questo capitolo 6,6 miliardi di entrate non riscosse, la maggioranza delle quali (3,5 miliardi) si concentra nelle Regioni a statuto speciale, anche a causa della loro maggiore autonomia di entrata. Ancora più consistenti sono i residui nelle entrate tributarie, che però in larga parte dipendono dagli scostamenti nel calendario con cui lo Stato attribuisce alle Regioni la compartecipazione all'Iva e le altre entrate fiscali. Le inefficienze reali

nella riscossione, insomma, sono soprattutto un problema delle entrate extra-tributarie.

La capacità di incasso effettivo cambia da territorio a territorio e, secondo le indicazioni della Corte dei conti nell'ultima relazione sulla gestione finanziaria delle Regioni, a mostrare problemi consistenti sono, tra le altre, Lazio, Molise e Calabria.

La geografia coincide in larga parte con quella degli extra-deficit sanitari, che in passato hanno fatto scattare le super-addizionali a Irpef e Irap (ancora applicate in Molise e Calabria, oltre che in Campania) e che da quest'anno possono portare ancora più in alto l'imposta locale sui redditi. Grazie al via libera inserito nel decreto di luglio sulla revisione di spesa, l'aliquota potrà salire nelle Regioni in rosso fino al 2,33% (2,63% con gli incrementi automatici), senza tutelare le famiglie più deboli, perché l'esclusione della prima fascia di reddito è slittata al 2014.

G. Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



POLITICA E COMPETITIVITÀ

Agenda digitale ignorata dai partiti

Nessun dibattito sull'innovazione, leva efficace per tornare a crescere

di **Alessandro Perego**
e **Andrea Rangone**

Nel dibattito politico pre-elettorale è stata posta a tutt'oggi scarsissima attenzione sui temi dell'agenda digitale, intesa come l'innovazione indotta dalle tecnologie digitali. Dopo una fine legislatura caratterizzata da una forte enfasi posta su questi aspetti, che ha trovato sintesi nel decreto Sviluppo bis approvato in extremis, è calato il silenzio.

È pur vero che finora tutti gli schieramenti politici sono stati alle prese con la corsa alla definizione delle liste e delle alleanze. Speriamo, quindi, che - terminato questo periodo negoziale, quando l'attenzione si sposterà sui programmi politici e sulle proposte progettuali - il tema dell'agenda digitale ritorni al centro dell'attenzione di tutte le parti politiche. Lo speriamo, perché riteniamo che l'agenda digitale sia uno dei fattori chiave da cui dipenderà il futuro del nostro Paese.

Spingere l'innovazione digitale non può essere vista come un'azione che favorisca un settore in una logica corporativa, ma come una potente leva - trasversale a qualsiasi comparto dell'economia e della pubblica amministrazione - per portare benefici consistenti al nostro Paese: a livello di risparmi, produttività, lotta all'evasione e competitività e, quindi, per sanare il bilancio pubblico, ridurre le tasse e favorire la crescita economica. Non per niente l'innovazione digitale è da anni al centro della strategia politica degli Stati Uniti (Paese che più di tutti ha sfruttato questo ambito per spingere Pil, occupazione e leadership mondiale) e della Ue, che si è esplicitamente dotata di un'agenda digitale a partire dal 2010.

Il ruolo chiave dell'innovazione digitale è dimostrato anche dai numeri che l'Osservatorio sull'agenda digitale del Politecnico di Milano ha stimato nelle sue recenti ricerche e pubblicato a più

riprese sulle pagine di questo giornale. Solo per citare alcuni esempi concreti: una decisa spinta verso la fatturazione elettronica intesa come invio e conservazione delle fatture in formato digitale invece che cartaceo potrebbe portare a oltre 10 miliardi di risparmi per le imprese, con un impatto notevole sulla loro produttività e, quindi, sulla loro competitività nei mercati internazionali; un'adozione più massiccia degli strumenti di e-procurement (tecnologie digitali a supporto degli acquisti) nella pubblica amministrazione porterebbe a un risparmio di 7 miliardi di euro l'anno per le casse dello Stato tra minori prezzi d'acquisto e maggiore produttività del personale pubblico; un utilizzo sapiente delle tecnologie digitali (a livello di conservazione sostitutiva e di pagamenti elettronici) potrebbe portare a maggiori entrate fiscali per 15 miliardi di euro all'anno; maggiori investimenti per 300 milioni di euro a favore delle start up innovative, potrebbero portare a un aumento del Pil dello 0,2% nel corso dei prossimi dieci anni.

Per queste ragioni sarebbe bello poter confrontare le diverse proposte progettuali sulla base di tutte le diverse dimensioni incluse nell'agenda digitale. Proprio per questo desiderio - e per contribuire a fare un po' di chiarezza su un concetto, quello di agenda digitale tutt'altro che chiaro e univoco - vogliamo evidenziare i principali capitoli in cui si può articolare l'agenda digitale, che sono a nostro parere sei.

1) Misure per la pubblica amministrazione digitale, che riguardano, per esempio, il ruolo per l'agenzia digitale appena nominata dal Governo Monti, l'obbligo dell'e-procurement e della fatturazione elettronica nelle amministrazioni, l'innovazione digitale nella sanità, nella giustizia, nella scuola.

2) Misure a supporto dell'innovazione digitale da parte delle imprese, quali detrazioni fiscali a fronte di investimenti in tecnologie digitali, fondi di co-

finanziamento di progetti innovativi.

3) Misure a supporto delle start up, in particolare relative, oltre a quelle già previste nel decreto Sviluppo bis, all'allocatione di specifici investimenti a favore delle start up innovative.

4) Misure a supporto delle reti di nuova generazione, quali per esempio, il ruolo del Governo nella spinosa questione dello scorporo della rete Telecom e della condivisione delle reti mobili, nell'incentivazione degli investimenti privati nelle reti di nuova generazione.

5) Misure a supporto dell'alfabetizzazione digitale, che riguardano, per esempio, gli incentivi per i programmi di formazione volti ad aumentare le competenze sul digitale di manager, imprenditori e funzionari pubblici italiani, azioni per spingere la penetrazione di internet nelle famiglie.

6) Misure a supporto dei mercati digitali, come l'allineamento dell'Iva per i libri digitali o l'equiparazione delle fatture elettroniche alle fatture cartacee.

Sarebbe bello avere informazioni sulle progettualità concrete che le diverse parti politiche intendono portare avanti su ciascuno di questi capitoli dell'agenda digitale, a partire naturalmente dalle misure già incluse nel decreto Sviluppo bis, misure che sono chiare e numerose in relazione ad alcuni dei capitoli sopra riportati e quasi completamente assenti invece in relazione ad altri.

Osservatorio Agenda digitale della School of Management del Politecnico di Milano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



E-government. Il rapporto 2012

Cittadini ancora in fila agli sportelli

IMPRESE TECNOLOGICHE

Sono oltre il 60% le aziende che dialogano con gli uffici pubblici attraverso gli strumenti telematici

Antonello Cherchi

■ Lo scenario dell'Italia digitale disegnato dalle riforme Monti - con tanto di cabina di regia, agenda delle iniziative da varare, Agenzia ad hoc per tradurle in pratica - deve prendere atto di un Paese che sul terreno dell'e-government avanza a piccoli passi. E non può essere altrimenti, perché il futuro tecnologico è spesso disegnato in modo confuso e, dunque, farlo diventare realtà diventa faticoso.

Si prendano le novità introdotte dal Governo nel corso del 2012: le norme sparse in almeno tre decreti (il semplifica-Italia e i due Dl sullo sviluppo) hanno disegnato un sistema intricato e, soprattutto, al momento ancora in larga parte inattuato (si veda l'articolo a fianco e l'intervento a pagina 10).

Non c'è, dunque, da stupirsi più di tanto a vedere la fotografia scattata da Digit-Pa (ora transitata nella neonata Agenzia per l'Italia digitale) sullo stato dell'e-government. Il rapporto - che sarà presentato giovedì mattina a Roma - dà conto dei progressi fatti nell'informatizzazione del Paese, ma non nasconde che il lavoro da fare è ancora tanto. «Ora il problema - sottolinea Giorgio De Rita, direttore generale di DigitPa - è

coordinare i progetti già sviluppati. Abbiamo fatto progressi nei singoli settori: la sanità, la scuola, la giustizia, gli enti locali. Dunque, una base di partenza esiste. Si tratta di consolidare quel sistema strutturale e, soprattutto, renderlo più forte e interconnesso».

E bisogna inoltre puntare a diffondere sempre di più l'utilizzo delle nuove tecnologie. I cittadini, infatti, preferiscono ancora di gran lunga recarsi allo sportello o affidarsi al telefono piuttosto che rivolgersi al computer. Infatti, solo il 10% delle persone contatta gli uffici pubblici via internet e meno dell'1% - come rivela un'indagine Istat effettuata in occasione del rapporto - ricorre alla posta elettronica certificata (Pec).

La diffidenza verso le nuove tecnologie nasce dalla loro parziale diffusione - sempre l'Istat segnala che meno del 60% delle famiglie possiede un pc (e ancora più bassa è la soglia di quelle che hanno una connessione alla rete) -, ma è soprattutto la mancanza del contatto diretto con l'operatore a inibire l'avanzata dell'online. C'è, poi, un 20% di intervistati che non ha fiducia nella sicurezza dei nuovi strumenti.

Internet viene utilizzato soprattutto nei rapporti con gli istituti di previdenza (Inps e Inail), nel disbrigo delle pratiche sanitarie e scolastiche e per la richiesta di documenti anagrafici e della patente. Chi ricorre all'informatica ne ha, comun-

que, un buon giudizio: oltre il 70% di chi ha contattato online una pubblica amministrazione esprime una valutazione positiva, in particolare nei confronti dei servizi sanitari.

Diverso il quadro che emerge sul fronte imprenditoriale, dove la diffusione degli strumenti informatici è alta: il 95% delle 20mila aziende con almeno dieci addetti dispone di un personal computer. E questo si riflette anche nei rapporti con la pubblica amministrazione: le imprese che dialogano online sono oltre il 60%, con una punta del 71% in Sardegna.

Le tecnologie telematiche sono di gran lunga quelle preferite dalle aziende per sbrigare le pratiche presso gli enti previdenziali, per inviare i certificati medici dei dipendenti, per scambiare documenti facendo uso della Pec: tutte modalità utilizzate da almeno il 50% (ma per i rapporti con Inps e Inail si supera il 60%) delle imprese manifatturiere, del commercio al dettaglio e dei servizi di mercato intervistate per l'occasione dall'Istat. Si situano, invece, sotto il 20% le aziende che scelgono di partecipare alle gare online e sono ancora meno quelle che optano per la fatturazione elettronica (si scende al 10%).

E anche in questo caso il giudizio complessivo è positivo: più del 70% degli imprenditori che utilizzano le nuove tecnologie per comunicare con gli uffici pubblici si dicono, infatti, soddisfatti dei servizi.

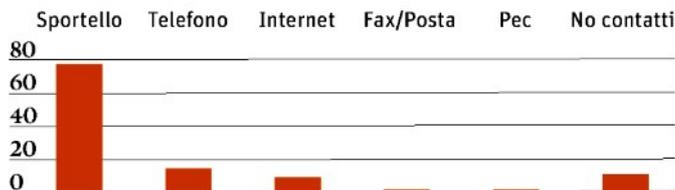
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il disbrigo delle pratiche

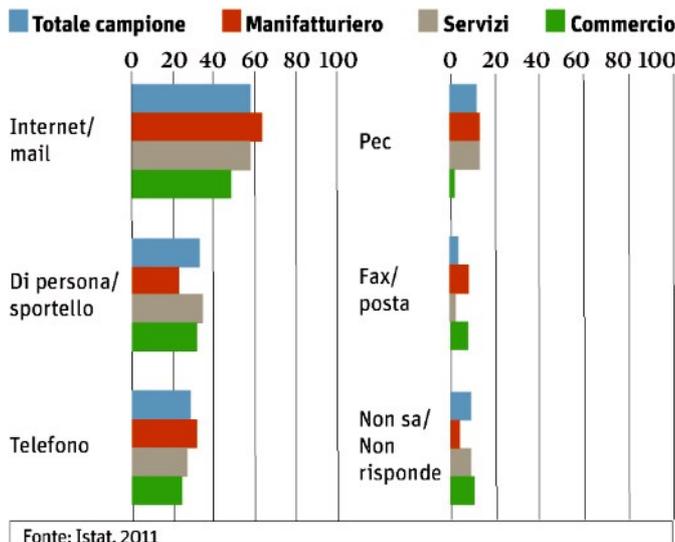
I CITTADINI

Le modalità prevalenti di contatto con la pubblica amministrazione da parte dei cittadini. In %



LE IMPRESE

Le modalità prevalenti di contatto con la pubblica amministrazione da parte delle imprese. In %



I CITTADINI E LO STATO

LA FIDUCIA
CHE NON C'ÈNORME RETROATTIVE, CULTURA ILLIBERALE
ITALIANI SENZA FIDUCIA NELLO STATO

di ANGELO PANEBIANCO

Più che gli economisti, al capezzale dell'Italia, servirebbero gli psicologi. La ripresa dei consumi interni, senza la quale non si esce dalla fase recessiva, è bloccata da una generalizzata crisi di fiducia, da aspettative negative sulle condizioni future. La campagna elettorale in corso non sta fornendo rimedi per modificare questi atteggiamenti. La vera causa della sfiducia nel futuro non è presente, se non marginalmente, fra i temi della campagna elettorale. Essa consiste nell'aggravamento — dovuto alla crisi economica — della tradizionale diffidenza dei cittadini nei confronti dello Stato, una diffidenza che, a sua volta, alimenta le aspettative negative di ciascuno sul (proprio) futuro.

I politici parlano di «riforme» ma fingono di non sapere che lo Stato italiano è fin qui risultato irrimediabile e che di tale irrimediabilità c'è ormai generale consapevolezza. Pesano sia le nostre immarcescibili tradizioni amministrative sia tanti errori commessi, nel corso del tempo, dai governi (da tutti i governi). Prendiamo l'ultimo esempio: il Reddito metro. Non ha importanza che adesso si dica che verrà applicato in modo blando. La frittata è fatta. Basta infatti leggere di che si tratta per chiedersi: «Ma in che mani siamo? Come ci si potrà mai fidare di uno Stato simile?». Bisognerebbe domandare a coloro che hanno materialmente compilato il Reddito metro: «Ma voi, in coscienza, vi fideste di voi stessi?».

La crisi aggrava una antica e mai risolta sfiducia dei cittadini nello Stato (a sua volta, causa della sfiducia

nelle prospettive future). Il successo di pubblico che hanno sempre ottenuto le puerili parole d'ordine sulla «riscossa della società civile» è una spia di quella sfiducia, unita al tentativo di identificare il capro espiatorio nei soli politici di professione e, in definitiva, nella democrazia rappresentativa.

L'irrimediabilità dello Stato dipende dal fatto che le tradizioni culturali (giuridiche, in particolare) del Paese, e una vasta ragnatela di interessi politici e burocratici, hanno impedito che l'amministrazione venisse investita da una rivoluzione liberale, capace di convertire la diffidenza in fiducia. Decenni di vita democratica sono serviti a poco. L'amministrazione dello Stato continua imperterrita a operare secondo antichi principi illiberali: retroattività delle norme, inversione dell'onere della prova (sempre a carico del cittadino), una prassi per la quale è vietato tutto ciò che non è esplicitamente permesso. La democrazia, semmai, accrescendo il numero degli interessi in gioco, ha aggravato i mali antichi. Ha favorito una proliferazione e una complicazione delle norme che esaltano la discrezionalità politico-amministrativa. Ogni tanto si sente invocare la semplificazione del quadro normativo. Ma sono parole al vento. Una vera semplificazione toglierebbe spazio alla discrezionalità e troppi interessi ne verrebbero danneggiati.

C'è, sullo sfondo, anche il «tradimento dei chierici», dovuto all'attività di molti fra i giuristi che fanno i consulenti per l'amministrazione e a quei professori di diritto che hanno contribuito a forgiare le mentalità di coloro che nell'amministrazione operano.

Ad alimentare la sfiducia, oltre alle tradizioni amministrative, concorrono gli errori del governo. Ivi compresi quelli del «governo tecnico».

Sarebbe ingeneroso accusare il governo Monti di non aver posto rimedio ai mali antichi sopra indicati. Ma è anche vero che non ci sono stati molti segnali che andassero in quella direzione. Forse anche perché del governo facevano parte vari esponenti di spicco dell'amministrazione.

Nel caso del governo Monti, tuttavia, non si può parlare di tradimento dei chierici. Certi errori (che hanno contribuito all'incertezza e alla sfiducia) sono ascrivibili ad altre cause. Prendiamo il caso dell'Imu. Come si fa, in un Paese di proprietari di case, per giunta in una fase di caduta della domanda interna, a mettere una tassa la cui reale entità finale resta sconosciuta ai contribuenti per mesi e mesi? Puoi anche accettare di pagare una nuova tassa ma è obbligatorio che la sua entità ti sia immediatamente nota. In caso contrario, viene meno la capacità dei singoli o delle famiglie di fare calcoli e progetti, di prendere decisioni di spesa. Il fatto che l'entità della tassa che ciascuno doveva pagare sia rimasta avvolta nel mistero per troppo tempo ha contribuito all'incertezza, al rinvio delle spese e, quindi, alla «gelata» dei consumi.

In questo caso, nell'errore, non hanno pesato le tradizioni giuridiche o gli interessi della burocrazia. L'ipotesi di chi scrive è che abbia giocato un ruolo, piuttosto, l'eccesso di macro-economisti presenti nel governo, persone addestrate a pensare in termini di modelli econometrici, di flussi, e di macro-grandezze, poco propense a mettersi nei panni dei consumatori o dei produttori, a ragionare sulle loro aspettative e sui (micro)comportamenti conseguenti.

Le componenti che alimentano la sfiducia nel futuro, deprimendo l'economia e facendo di quella sfiducia una profezia che si auto-adempie, sono molte e complesse. La principale sembra consistere in un diffuso giudizio negativo sulla affidabilità dei governi (intesi in senso lato, strutture amministrative comprese). Se è questo il problema italiano, di questo dovrebbe occuparsi la campagna elettorale. Ma, di sicuro, ciò non accadrà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per il Governatore anche il 2013 sarà in recessione economica. Bersani: no alla patrimoniale, basta un'Imu più progressiva

“Le manovre deprimono il Pil”

Bankitalia: allarme deficit. Grillo contro i sindacati: vanno eliminati

ROMA — La recessione economica continuerà anche nel 2013. Lo prevede la Banca d'Italia nel suo Bollettino. La caduta del Pil è in gran parte attribuibile alle misure correttive dei conti pubblici. La manovra economica per Bankitalia

sta pesando sull'economia: il Pil a fine anno sarà ancora negativo. No del leader del Pd, Bersani alla patrimoniale. Secondo Bersani basta un'Imu più progressiva. Beppe Grillo attacca i sindacati: vanno eliminati.

SERVIZI DA PAGINA 2
A PAGINA 11

“Un altro anno di recessione la ripresa sarà lenta e difficile e disoccupati al 12% nel 2014”

Reddito nazionale giù di un punto e deficit verso il 3%

“Si allentano le tensioni sui mercati finanziari: giù i rendimenti dei titoli pubblici”

ELENA POLIDORI

ROMA — Nessuna illusione: anche il 2013 sarà un anno «difficile», con l'economia che ristagna e la disoccupazione che avanza. Lo preannuncia il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, parlando all'università di Firenze tra le contestazioni degli studenti. Lo confermano con dati e previsioni i suoi esperti nel tradizionale «Bollettino economico».

Perciò, poiché il contesto globale è quello, le stime vengono riviste al ribasso. Ora indicano un Pil 2012 a quota meno 2,1% e per il 2013 è previsto ancora un rosso, a meno 1%, ben più giù di quel che sperava la Banca d'Italia oltre un anno fa (+1,3%). Nel secondo semestre si comincerà a vedere qualche segno di miglioramento, ma non sufficiente a invertire la rotta. La ripresa sarà «lenta e difficile», secondo l'analisi di Visco.

E infatti il segno più davanti al Prodotto interno lordo arriverà solo nel 2014 quando è previsto un rimbalzo positivo dello 0,7%. In quell'anno, però, la disoccupazione avrà raggiunto il 12%, falcidiando soprattutto i giovani. Perciò, c'è poco da stare allegri: la recessione continuerà a mordere.

In questi giorni l'Italia è alle prese con le elezioni e presto avrà un nuovo governo. Così Visco guarda avanti, a quel che si dovrà fare per uscire dal tunnel: ci vuole un «piano organico di riforme» per riguadagnare competitività e tenere a bada lo spread. Ne riassume i «punti fondanti»: maggiori liberalizzazioni, più qualità nei servizi pubblici, meno burocrazia, lotta dura all'evasione, giustizia civile più efficiente... Gli studenti lo interrompono, volano insulti e spintoni, risuonano slogan: «Contro la crisi e l'austerità/fuori Bankitalia dall'università».

Proprio l'austerità è uno dei temi-chiave del Bollettino. In una apposita tabellina sono elencate le cause che hanno buttato giù il

Pil 2012, soffocando l'economia. Tra queste ci sono il balzo accusato dallo spread nel luglio 2011, dunque durante il governo Berlusconi e le manovre di correzione seguite per evitarne «un incontrollato peggioramento». In termini quantitativi il risultato fa riflettere: il caro-spread e il successivo aumento del costo del credito si sono «mangiati» un punto di Pil. Un altro punto lo hanno eroso proprio le manovre, destinate a pesare anche quest'anno.

Gli esperti calcolano i riflessi di tutto questo in termini di conti pubblici. Si scopre così che lo scorso anno il deficit-pil si è collocato «in prossimità» del 3% (da 3,9 nel 2011), che migliora l'avanzo primario (al netto degli inte-



ressi), che il rapporto debito-pil sarebbe aumentato di sei punti, fin verso il 127%. «Nonostante la debolezza congiunturale - si legge nel testo - le manovre approvate nel secondo semestre del 2011 consentiranno di migliorare ulteriormente i saldi di finanza pubblica nel biennio 2013-2014».

Come sempre, il Bollettino è una miniera di informazioni. Così, per esempio, viene fuori che è ripreso l'afflusso di capitali esteri, seguito a un deflusso durato fino ad aprile. E ancora: dopo l'estate è tornato a salire il costo del credito per le imprese e a novembre il divario con le aziende tedesche era pari a 1,4 punti. Le prospettive dell'occupazione sono destinate a restare negative anche nei prossimi mesi. Quest'anno i consumi delle famiglie continueranno a contrarsi di quasi 2 punti percentuali. Scende l'inflazione.

In compenso, si allentano le tensioni sui mercati finanziari, sono scesi i rendimenti dei titoli di stato. In Italia e Spagna, tuttavia, il costo medio di finanziamento di famiglie, imprese e intermediari finanziari a ottobre era ancora superiore di circa 110 punti a quello osservato nei paesi di Eurolandia meno colpiti dalla crisi. Per il domani è «essenziale» consolidare i progressi compiuti, anche in termini di recupero di fiducia, un volano-chiave per riavviare gli investimenti e dunque la crescita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In numeri



-1,5%

PIL ITALIA

Gli istituti europei sono i più pessimisti sull'andamento del Pil italiano nel 2013



-0,2%

PER IL GOVERNO

L'Esecutivo Monti stima un calo minimale del Pil (meno 0,2%). Bankitalia prevede un meno 1%



+0,2

CONSUMI

Bankitalia ipotizza una ripresa nei consumi degli italiani, ma solo nel 2014 (-1,9% nel 2013)



+1,8

EXPORT

Esportazioni italiane positive nel 2012 (più 1,8%). Ancora meglio nel 2013 (più 2,2%)



+1,8%

INFLAZIONE

Questa la crescita dei prezzi prevista da Bankitalia nel 2013. Nel 2014, stima a più 1,7%

Acqua, l'Authority riapre il risiko ora scoppia la battaglia delle tariffe

Acqua, torna la guerra delle tariffe 25 miliardi per la rete colabrodo

ARCHIVIATO IL REFERENDUM, SCONGIURATO IL RISCHIO PRIVATIZZAZIONE, A SCONTENTARE TUTTI È IL NUOVO METODO DI CALCOLO DEI PREZZI PREDISPOSTO DALL'ENTE DI VIGILANZA SULL'ENERGIA. IL TETTO MASSIMO AGLI AUMENTI È DEL 6,5 PER CENTO

Ettore Livini
Luca Pagni

Battaglia dell'acqua, atto secondo. Archiviato il referendum, mandato in soffitta (almeno in apparenza) il rischio privatizzazione, il risiko dell'oro blu tricolore riparte da dove si era interrotto nel giugno 2011: la guerra delle tariffe.

L'Authority per l'energia, il regista cui è stato assegnato dal Parlamento il riordino del sistema, ha scoperto le carte tra Natale e Capodanno presentando i criteri con cui verranno calcolate le nuove bollette. Il suo compito - dopo anni di anarchico federalismo idrico - è quello di dare regole chiare e trasversali alle tariffe eliminando quella la «remunerazione garantita del 7% del capitale» cancellata dallo tsunami del voto. Riportando, in teoria un po' di pace sociale e finanziaria tra i tribolati acquedotti tricolori.

Il lavoro di equilibrio (vedi intervista nell'altra pagina) pare però aver ottenuto, almeno per ora, il risultato opposto. Molti nemici, molto onore, dice la saggezza popolare. Il nuovo metodo "transitorio" per calcolare i prezzi dell'acqua - finito sul tavolo dei 92 Ambiti territoriali ottimali (Ato) per essere trasformato in cifre entro il 31 marzo - è riuscito in effetti a far arrabbiare proprio tutti. Protesta il Forum italiano dei movimenti per l'acqua bene comune («il decreto di Capodanno nega il risultato del referendum») che ha convocato una mobilitazione nazionale per questa settimana e sta affilando le armi per un ricorso al Tar della Lombardia.

Sul piede di guerra sono pure le municipalizzate che chiedono più certezze sugli investimenti. Mentre sulla tenovela dell'oro blu di casa nostra pendono come spade di Damocle il giudizio della Corte costituzionale sulla

nuova bolletta - rispetta o no la volontà degli italiani? - e lo spettro delle multe Ue per i ritardi e le carenze del nostro sistema di depurazione.

Conciliare le posizioni in campo nel mercato, del resto, non è impresa facile nemmeno per un casco blu dell'Onu. L'Italia è spezzettata in 92 Ato differenti che travalicano i confini di province e regioni con forme societarie varie - pubblici, privati, "Ogm" idrici dove convivono enti locali, municipalizzate e privati - e gestioni, anche tariffarie, lontane anni luce l'una dall'altra (ma pur sempre tra le più basse d'Europa).

Unico fil rouge a unire tutti o quasi tutti - è il disastroso stato di manutenzione della rete di 300 mila chilometri di tubi che portano l'acqua tricolore dalle sorgenti dai pozzi fino ai rubinetti di casa nostra. Una missione impossibile, almeno in apparenza, visto che tra buchi nelle condotte, perdite delle giunture e "furti" si perdono per strada prima di arrivare a destinazione 30 litri ogni 100, con un danno di 2,5 miliardi.

Un quadro da brividi. E il delicatissimo compito dell'Authority, non a caso, era quello di trovare un modo per conciliare il risultato del referendum con la necessità di trovare i 64 miliardi necessari in trent'anni per aggiustare gli acquedotti italiani. Un percorso in salita visto che gli investimenti già programmati sono pari ora a 38,7 miliardi e la "copertura" di stanziamenti pubblici è ferma al 9 per cento. Il resto quindi, piaccia o no, andrà recuperato attraverso il sistema tariffario. Obiettivo: far saltare fuori i 15 miliardi necessari solo per la manutenzione straordinaria degli acquedotti e i 16,4 per le fogne.

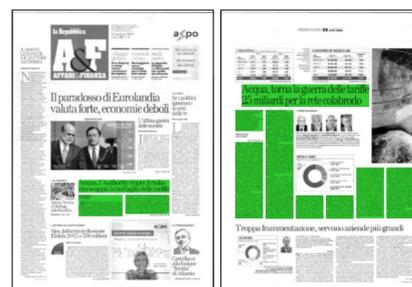
Come si è mossa l'Authority per l'Energia? Ha messo in fila una serie di "voci" necessarie per sbloccare la paralisi del settore - dai soldi necessari

per gli interventi agli oneri finanziari per vararli, a tutti i costi di immobilizzazione e gli ammortamenti - ha messo un tetto massimo agli aumenti (il 6,5 per cento inflazione compresa) e ha inviato il pacchetto agli Ato per stilare i loro programmi e sottoporli poi all'approvazione finale della stessa Authority per l'Energia.

L'elenco delle voci, però, ha mandato di traverso le feste di Natale a molti dei protagonisti del settore. «Il nuovo meccanismo tariffario è un capolavoro che riesce nello stesso tempo a violare il risultato del referendum e a disincentivare invece che ad aiutare gli investimenti - dice Corrado Oddi del Forum dell'acqua - Il "no" alla remunerazione è stato aggirato in modo truffaldino». Come? «Con la voce costo della risorsa finanziaria sul capitale immobilizzato che dà una remunerazione camuffata del 6,4 per cento, cifra cui si somma un curioso riconoscimento di oneri fiscali sui contributi a fondo perduto dello stato che in realtà riporta oltre il 7 per cento la remunerazione reale - aggiunge Oddi - Come dire che i cittadini pagano due volte: finanziando l'impresa con la fiscalità e poi con lo sgravio degli oneri in bolletta».

A far andare un diavolo per cappello agli ambientalisti - che chiedono il ritiro della delibera e le dimissioni dell'Authority - è pure l'allungamento degli ammortamenti da 25 a 40 anni. «Così si finiscono per scoraggiare gli investimenti».

In trincea sono pronte a



scendere pure le società che portano l'acqua direttamente nei rubinetti delle case degli italiani. Sono aziende rimaste al 90 per cento di proprietà pubblica, dove le realtà più grandi corrispondono al Consorzio Acqua potabile in provincia di Milano, allo Smatt di Torino, all'Acquedotto Pugliese.

Ma ci sono anche realtà quotate in Borsa, come la romana Acea, l'emiliana Hera, dove i comuni sono comunque tuttora i detentori del pacchetto di maggioranza. E ci sono anche casi come Iren, che proprio per rilanciare gli investimenti ha da poco aperto il suo capitale a un socio privato come il fondo infrastrutturale «istituzionale» F2i.

Una eterogeneità che potrebbe causare non pochi problemi, come spiega Adolfo Spaziani, direttore generale di Federutility, l'associazione che raccoglie i gestori pubblici dei servizi gas, elettricità ed acqua. «La pubblicazione del nuovo metodo tariffario è importante perché si tratta di un provvedimento atteso da molti anni. Purtroppo non sufficiente a recuperare il ritardo accumulato dal settore in materia di investimenti. Le cifre sono chiare: a fronte di quattro miliardi all'anno necessari, ne sono stati programmati dalle autorità d'Ambito (i soggetti pubblici territoriali responsabili dei servizi idrici, ndr) 2,5 mentre attualmente con difficoltà se ne fanno la metà».

Non farli significa aumentare il debito intergenerazionale e la rottura di sistemi naturali. Non possiamo parlare un giorno di siccità ed un altro di alluvioni. Ma non è solo questo. Adolfo Spaziani in queste settimane è impegnato in una sorta di «giro d'Italia» per spiegare i cambiamenti in atto e cercare di evitare il più possibile contenziosi. «I ricorsi contro l'Autorità ce li aspettiamo. Come associazione faremo di tutto per evitarli, perché ogni ulteriore ritardo applicativo del metodo, comporterà ritardi negli investimenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[L'INTERVISTA]

Bortoni: "Nessun aumento se le imprese non mantengono gli impegni sugli investimenti"

PARLA IL PRESIDENTE DELL'AUTORITÀ PER L'ENERGIA E IL GAS: "NON CI PUÒ ESSERE REMUNERAZIONE DEL CAPITALE MA CI SARANNO I COSTI STANDARD: UN OPERATORE PUÒ ESSERE PIÙ BRAVO DI ALTRI E AVERE MARGINI PIÙ ELEVATI"

Milano

Promette «trasparenza nelle bollette per un servizio più efficiente». Garantisce che prioritaria sarà la «lotta agli sprechi». Nonché «un controllo rigoroso delle spese». Le quali verranno rimborsate «solo quando gli investimenti verranno effettivamente realizzati». Guido Bortoni, presidente dell'Autorità per l'energia e il gas sa che il governo non gli ha fatto un bel regalo. Il decreto Salvaterra gli affida il controllo del settore idrico, che vede come primo atto la definizione delle nuove tariffe, che saranno inevitabilmente adeguate al rialzo, in modo da consentire quegli investimenti di cui la nostra rete ha urgenza. Ma sa bene che, comunque si muoverà, troverà l'opposizione dei comitati che hanno vinto il referendum, ma anche delle società, a loro volta pronte a dar battaglia. In questa intervista ad Affari & Finanza (rilasciata assieme ai membri della commissione Alberto Biancardi, Valeria Termini, Luigi Carbone, Rocco Colicchio e al responsabile del servizio idrico Egidio Dell'Oste) spiega come l'Autorità si muoverà nei prossimi mesi.

Il governo vi ha affidato il compito di fissare le nuove tariffe. Tenendo conto che dovranno garantire gli investimenti di cui il sistema ha bisogno sarà inevitabile parlare di aumenti medi. È già possibile calcolare di quanto?

«L'introduzione delle nuove tariffe avverrà in due fasi. La prima riguarda il 2012 e il 2013 e si riferisce ai criteri delle tariffe transitorie. Stiamo aspettando dalle autorità d'ambito le proposte per le nuove tariffe che dovremo valutare e approvare entro marzo. Il metodo definitivo entrerà in vigore dal primo gennaio dell'anno prossimo. In questa prima fase, ci potremmo aspettare un incremento medio che, al massimo, potrà aggirarsi tra

il 5 e il 6,5 per cento annuo».

In questi tempi di recessione e sacrifici, anche se è vero che in Italia si paga una delle tariffe più basse d'Europa, non è una bella notizia.

«Anche senza il nostro intervento le tariffe sono già aumentate in molto ambiti. Ma con il metodo che abbiamo individuato, le tariffe transitorie non potranno essere più alte di quanto sarebbero aumentate senza il nostro intervento. Il consumatore sappia che le tariffe saranno strettamente legate agli investimenti nelle infrastrutture e per la tutela della qualità dell'acqua, intesa come disponibilità e salubrità della risorsa».

Federutility, l'associazione che raccoglie le società pubbliche che gestiscono nel 90% dei casi il servizio, parla nella fase di avvio di 5 miliardi di euro di investimenti per scendere a 2,5 miliardi a regime. Sarà difficile che non vengano coperti da aumenti in tariffa.

«Non possiamo ancora confermare queste cifre. Daremo la nostra valutazione una volta finita la fase di monitoraggio. Chiedo ai consumatori, come alle imprese, che l'Autorità venga giudicata, dal livello di efficienza degli investimenti e dalla qualità del servizio. Non ci saranno più riconoscimenti tariffari a piè di lista. Gli investimenti verranno pagati una volta effettuati i lavori, non prima».

Ma quali strumenti avrete per garantire che i lavori vengano effettuati. Potrete sanzionare le aziende?

«Certo, la legge ci assegna gli stessi poteri di cui disponiamo per il controllo del servizio gas ed ener-

gia elettrica. Possiamo sia dare impulso agli investimenti, così come effettuare controlli, verifiche preventive sui lavori e sulla destinazione degli investimenti.

Possiamo stabilire sanzioni ma anche abbassare le tariffe nel caso di ritardi sui lavori».

Ma che interesse potrebbe avere un privato a investire nel servizio visto che l'esito del referendum ha stabilito che non può essere riconosciuta alcuna forma di remunerazione del capitale?

«L'esito del referendum ha collocato i servizi idrici su un piano diverso rispetto a gas ed elettricità. Non c'è remunerazione fissa del capitale, ma faremo riferimento ai costi standard per le opere.

Un operatore può essere comunque più bravo di altri e avere margini migliori. Questo ci permetterà, ogni quattro anni, di rivedere gli standard e i livelli dei costi, in modo che si generi un effetto di omogeneizzazione e maggior efficienza. L'autorità dovrà essere severa nel fissare gli standard e gli operatori bravi nell'abbattere i costi».

La associazioni che hanno promosso il referendum e il Forum dell'acqua sostengono che avete trovato un modo per aggirare l'esito del referendum.

«Il metodo che applichiamo, il pieno riconoscimento dei costi sopportati, viene indicato sia dalla Commissione europea sia



dalla stessa Corte Costituzionale nella sentenza con cui ha ammesso il referendum. Inoltre, bisognerebbe tener conto che la stragrande maggioranza delle società di gestione è di proprietà pubblica, per cui i referendari dovrebbero essere i loro migliori amici».

Ma è anche vero che le società più importanti sono controllate dai Comuni, ma sono anche quotate in Borsa e come tali hanno la ricerca del profitto come una delle loro primarie caratteristiche.

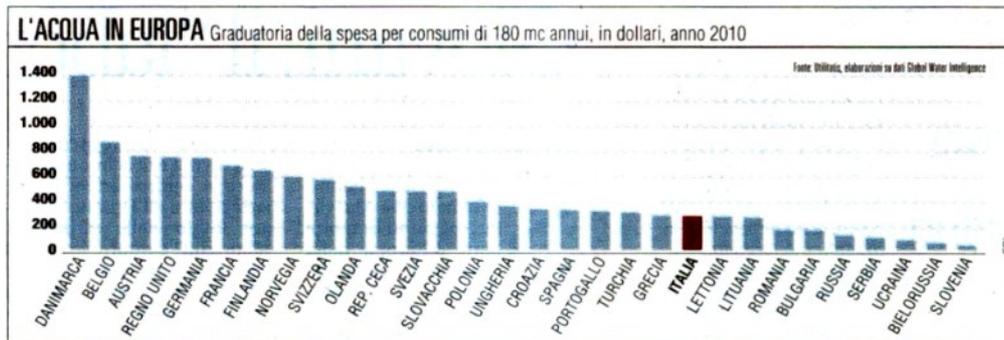
«Anche per questo dobbiamo fare il massimo sforzo per la trasparenza degli investimenti. A prescindere dal regime di proprietà, noi controlleremo che le opere vengano realizzate e che non ci siano extraprofiti. Anche se i profitti, lo ribadisco, non sono del privato ma arrivano a società per la stragrande maggioranza pubbliche e quindi di tutti».

L'Autorità sta lavorando anche per una bolletta che abbia caratteristiche comuni per tutta Italia. Ma riuscirete a renderla leggibile anche per il cittadino medio o sarà ai limiti dell'incomprensibile come quella energetica?

«La bolletta è un documento contrattuale e come tale deve avere una parte molto dettagliata, magari di utilizzo limitato ma non se ne può fare a meno. Anche sulle bollette stiamo lavorando perché vengano uniformate e rispondano a caratteristiche uguali per tutti gli ambiti. Cercheremo di rendere il più leggibile possibile alcuni dati significativi: oltre al calcolo della tariffa anche la quantità di acqua consumata, con un raffronto con i mesi precedenti, e la qualità dell'acqua che esce dai rubinetti. Dal 2013, le bollette dovranno quindi essere più semplici, più trasparenti e non più care».

(e.l., l.pa.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso Palermo. Default impossibile alla Gesip

Giudici incerti sulla fallibilità delle partecipate

Stefano Pozzoli

■ Le società in mano pubblica possono fallire? Su questo la giurisprudenza si è dimostrata tutt'altro che univoca. A favore del fallimento, per fare qualche esempio, si è espresso il tribunale di Foggia, dove a portare i libri in tribunale è stata la società dei rifiuti; a Caserta, invece, la vittima è stata la società di trasporto pubblico locale. Ancora, il tribunale di Monza ha decretato la "morte" della società multiservizi del Comune di Meda.

Per contro hanno ritenuto che la società pubblica non potesse fallire il tribunale di Catania, con riguardo alla società dei rifiuti. Similmente si sono espressi il Tribunale di Nola e quello di Santa Maria Capua a Vetere.

Il Tribunale di Palermo, nel 2010, aveva rigettato il **fallimento** di AmiaSpA, la società dei rifiuti del capoluogo siciliano, decretandone il mero stato di insolvenza e quindi il commissariamento, riconoscendo però la «qualifica di imprenditore commerciale fallibile della convenuta».

Ora, con riguardo alla società strumentale Gesip SpA, il Tribunale di Palermo modifica il proprio orientamento, dichiarando che la società non può fallire e allineandosi così al pronunciamento della Corte di Cassazione nel 2011 (Sezioni Unite, n.10068/2011) che aveva escluso la natura imprenditoriale di Gesip. È quindi comprensibile, sotto certi aspetti, il rammarico del sindaco Orlando e la sua preoccupazione per il fatto che la non ammissibilità del fallimento porta con sé l'esclusione dalle altre procedure di "salvataggio" dell'azienda, quale il concordato fallimentare e l'amministra-

zione straordinaria.

La sentenza, più precisamente, sostiene che una società pubblica non è un imprenditore quando le finalità dell'azienda non sono di natura commerciale e se i ricavi sono prevalentemente di provenienza pubblica (e quindi la società) non opera in ambiente concorrenziale. In sostanza, secondo questi criteri, al di là del caso specifico, una società in house non può fallire perché è un ente strumentale del Comune.

Le tesi dei giudici palermitani sono convincenti, perché superano gli aspetti meramente formalistici della questione e mirano a cogliere la sostanza del rapporto tra ente controllante e azienda.

L'improcedibilità del ricorso per dichiarazione di fallimento comporta una maggiore tutela per i terzi creditori che, per vedersi riconosciuti i propri diritti, non dovranno ricorrere al riconoscimento delle responsabilità previste per l'ente che eserciti una attività di direzione e coordinamento ai sensi dell'articolo 2497 del Codice civile e, con ciò, ad un rinvio *sine die* delle proprie legittime pretese.

Le conseguenze, ancora, non sono di poco rilievo. Anzitutto è bene sapere che i 47 miliardi di debiti (stimati) delle società in house degli enti territoriali italiani non potranno non ricadere sugli enti soci, se le aziende non siano in grado di farvi fronte. Questo rafforza la necessità di un bilancio consolidato vero e, forse, rende più probabile il futuro ingresso di queste società nel consolidato nazionale prodotto dall'Istat.

In sostanza il Comune dovrà

farsi carico dei debiti della società, senza tentare la strada del fallimento come strumento per evitare i propri impegni o comunque per rinviarne la esatta quantificazione al riconoscimento dei requisiti previsti dall'articolo 2497.

È facile immaginare l'effetto di ciò sui conti dei Comuni più in difficoltà, ma la pronuncia porta comunque un contributo di chiarezza. Del resto non è accettabile che un ente pubblico pensi di trasferire le proprie difficoltà alle partecipate e che possa arrivare alla scelta di lasciare insoddisfatti il creditore terzo, tanto più quando esso è l'unico cliente della società.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ultima tappa

01 | LA SENTENZA

Il tribunale di Palermo ha respinto la dichiarazione di fallimento della Gesip, sostenendo che una società pubblica in house non può essere equiparata a un'impresa commerciale

02 | LE CONSEGUENZE

La sentenza rende inapplicabili procedure di salvataggio quali il concordato fallimentare e l'amministrazione straordinaria e addebita il passivo agli enti locali



Aziende. Dalla definizione prescelta dipende la competenza del Tar

Le nomine qualificano la «natura» della società

I poteri a terzi assimilano la Spa a un'amministrazione

GLI ALTRI PARAMETRI

Escluse dall'analogia con la Pa le realtà che si assumono il rischio d'impresa e sono attive nell'erogazione di servizi pubblici

Alberto Barbiero

■ Le condizioni di nomina degli amministratori di una società partecipata e l'assenza di rischio di impresa la configurano come soggetto che non svolge attività economica, ma di rilievo amministrativo.

Il Consiglio di Stato, sezione VI, con la sentenza 122/2013 ha individuato i parametri per qualificare una società come soggetto gestore di funzioni amministrative e, per questo, assimilabile alla Pa per cui le svolge, salvaguardando interessi pubblici.

Analizzando la situazione di una partecipata dal ministero dell'Economia, in cui i diritti del socio sono esercitati dal ministero dei Beni culturali, il Consiglio di Stato individua come primo parametro identificativo il singolare profilo della nomina dei componenti del consiglio di amministrazione, non spettante all'amministrazione socia ma a quella "terza". Questa situazione, peraltro, è rinvenibile anche in altre tipologie di organismi partecipati, soprattutto dagli enti locali: si pensi alle aziende pubbliche di servizi alla persona, nelle quali

i Comuni hanno poteri di nomina e di controllo non corrispondenti a quote partecipative.

Il secondo elemento che distingue le società esercitanti funzioni amministrative da quelle che producono servizi di interesse generale è individuato nell'assenza del rischio di impresa.

La condizione è rilevabile quando l'amministrazione "controllante" definisce gli obiettivi strategici della società, approva il programma e assegna quindi le risorse finanziarie necessarie per il suo svolgimento e per il funzionamento dell'organismo societario, inclusa la copertura dei costi per il personale. L'esistenza di questa relazione finanziaria con l'amministrazione di riferimento (tendenzialmente permanente), sostanziandosi nell'attribuzione di risorse in grado di consentire l'ordinario funzionamento della società, impedisce di ritenere che l'attività svolta possa qualificarsi come attività di impresa. Per questa attività, anche in ambito pubblico è essenziale che i costi di produzione siano compensati dalla cessione dei beni e dei servizi prodotti, il che rappresenta il contenuto minimo della economicità che deve caratterizzare l'impresa.

Il terzo parametro che distingue le società che svolgono funzioni amministrative da quelle

che erogano servizi pubblici è dato dall'oggetto sociale focalizzato su attività volte al perseguimento degli interessi pubblici tipici dell'amministrazione referente, tale da far risultare il modello societario come strumento organizzativo di cura degli stessi interessi.

La valutazione contestuale di questi elementi conduce a ritenere che la società debba essere qualificata come una società pubblica che svolge, esternamente, attività non economica ma di rilievo amministrativo corrispondente agli interessi pubblici perseguiti. La qualificazione si riflette sull'attività interna alla società pubblica e sulla nomina dei suoi organi sociali, che avviene con percorsi assimilabili ai procedimenti amministrativi, tali da instaurare un rapporto di ufficio con l'ente.

Se invece la società svolge attività di impresa, e persegue anche uno scopo di lucro, le modalità di costituzione degli organi rispondono interamente alla logica privatistica con conseguente giurisdizione del giudice ordinario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I casi

Ricercatori e docenti: ora più risorse e valga solo il merito

di GIAN ANTONIO STELLA

A PAGINA 21

La denuncia

Contestati i meccanismi di assegnazione dei soldi: folle un tetto ai progetti che ogni ateneo può proporre. Profumo: ho ripescato fondi inutilizzati del 2010

Fondi scarsi e pochi ricercatori Il record italiano che umilia gli scienziati

L'appello: portare i finanziamenti all'1,9 del Pil. Usa al 2,8, area Ocse al 2,38

Mettiamo il caso che Harvard fosse in Italia... «Magari!», direte voi. Mettiamo comunque che fosse in Italia: avrebbe senso fissare un tetto massimo ai suoi progetti di ricerca per dare soldi anche agli atenei di Baroniate o Villaclientela? È quanto chiede una dura petizione firmata da 2.067 docenti e ricercatori. Affiancati da un secondo documento firmato dai presidenti dei maggiori istituti scientifici che sferza tutti i politici: si impegnino a dare alla ricerca almeno l'1,91% del Pil. Cioè quanto la media europea tra la Finlandia e Cipro.

Obiezione: ma c'è la crisi! Lasciamo rispondere a Obama: «C'è chi dice che non possiamo permetterci di investire in ricerca, che sostenere la scienza è un lusso quando bisogna dare priorità a ciò che è assolutamente necessario. Sono di opinione opposta (...). Per reagire alla crisi oggi è il momento giusto per investire molto più di quanto si sia mai fatto». Risultato: oggi l'America mette nella ricerca il 2,8% del suo Pil, contro l'1,26 dell'Italia. E in Germania la Merkel ha lanciato la «Exzellenzinitiative» incrementando i fondi per la ricerca, in cinque anni, di 10 miliardi di euro.

Spiega una tabella elaborata su dati Ocse da Federico Neresini, curatore dell'Annuario scienza e società, che i Paesi che più investono in questo settore coincidono con quelli che meglio reggono all'urto dei colossi della manodopera a basso costo come Cina o India: se noi abbiamo 4 ricercatori ogni 1.000 occupati (la metà dell'Europa allargata: 7) la Norvegia ne ha 10,1, la Svezia 10,9, la Danimarca 12,6, la Finlandia e l'Islanda 17...

Lo stesso studioso dimostra che se dal 1981 al 1990, nella vituperata Prima Repubblica, siamo passati dallo 0,85% all'1,25 del Pil, da vent'anni non ci schiodiamo da quella miserabile percentuale. E intanto, mentre facevamo i bulli ai vertici G7, gli altri acceleravano. E gli Usa come detto salivano al 2,8% del Pil fornito alla ricerca, l'Europa dei 15 a 2,08, la Germania al 2,84, il Giappone al 3,26, la Svezia al 3,37, i paesi dell'Ocse al 2,38: il doppio di noi.

Non bastasse, per ogni euro che mette nel salvadanaio europeo destinato alla ricerca, l'Italia riesce a recuperare solo 60 centesimi a causa dei micidiali marchingegni burocratici: ogni progetto richiede una relazione in inglese di un centinaio di pagine con il prospetto delle spese, delle persone impegnate, dei carichi fiscali, delle combina-

zioni tra queste e quella legge nazionale e poi la privacy, l'impatto ambientale, le quote rosa... Direte: sono problemi anche degli altri. Giusto, ma le migliori università europee (ce ne sono 39 nelle prime 100 della classifica mondiale Time Higher Education e Qs: nessuna italiana) sanno che per Einstein o Majorana certe difficoltà burocratiche potrebbero essere insuperabili e sgravano i loro ricercatori da questi impicci di commi e codicilli. Noi no: ognuno deve fare da sé e conoscere sia la meccanica quantistica sia il decreto legislativo 626/94 per la sicurezza sui luoghi di lavoro...

È in questo contesto che quei duemila docenti hanno scritto al governo contestando i criteri con cui saranno distribuiti i (pochi) soldi a disposizione della ricerca universitaria con il bando 2012 dei «Prin», Progetti di rilevante interesse nazionale. Cioè «una delle poche fonti di finanziamento accessibili agli studiosi per sviluppare liberamente le proprie ricerche e pubblicarne i risultati».

Secondo loro questi criteri sono infatti di «inaudita gravità» per vari motivi. Primo fra tutti: la legge prevede che la selezione nazionale dei progetti meritevoli di essere finanziati sia preceduta da una «preselezione» fatta al proprio interno da un comitato nominato in ogni università dal rettore. Procedura che, tradotta dal linguaggio «buro-accademico», consentirebbe a certi rettori di dare spazio ai loro famigli sbarrando la porta a eventuali geni ribelli.

Per non dire di un altro criterio: i progetti scelti per essere girati alla valutazione finale di Roma devono tener conto non solo degli aspetti scientifici ma anche degli «aspetti di natura strategica», vale a dire politica o d'immagine, come le «possibili ricadute in termini di visibilità, attrattività, competitività internazionale» dell'ateneo o le eventuali «interazioni con soggetti imprenditoria-



li"». Traduzione: e se certe università, scartando il leopardiano «Dialogo di Malambruno e Farfarello» preferissero uno studio sui dialoghi Fiorello e Marco Baldini per finire sui giornali e attrarre più studenti incuriositi dagli studi «frizzanti»?

Punto sul vivo, il ministro dell'Università e della ricerca Francesco Profumo risponde ricordando non solo di essersi impegnato nel ripescare le risorse inutilizzate del 2010 «firmando un bando Prin per 175 milioni (che recuperava tutte le risorse 2010 e 2011) e uno Furb (fondo investimenti ricerca di base) per altri 58 milioni e mezzo». Ma insiste spiegando che la preselezione è necessaria per velocizzare le procedure riducendo «il numero dei progetti da sottoporre alla valutazione centrale (che due anni fa ha richiesto quasi due anni)» e spingere «le singole università a lavorare per operare una sintesi dei progetti che, a parità di punteggio assegnato dagli esperti Cineca, eviti il più possibile le disparità tra le diverse discipline di ricerca». Il tutto in linea con la «responsabilizzazione della singola università».

Quanto alla scarsità di soldi, proprio per le «incomprimibili esigenze di ogni comparto della pubblica amministrazione a partecipare solidamente alla riduzione del debito» ha «voluto assegnare un numero maggiore di risorse attraverso bandi competitivi» per «allenare» i ricercatori in vista dell'«appuntamento del 2014, quando comincerà la partita serrata per guadagnarsi le ingenti risorse messe a disposizione dall'Europa, quasi 80 miliardi di euro».

Rispondono i promotori della contestazione, come Vittorio Formentin dell'Università di Udine, che proprio il richiamo all'Europa è una plateale contraddizione. «Ho contribuito anch'io a fare le regole dell'European Research Council alle quali Profumo si richiama e posso assicurare che dalle altre parti non funziona così — conferma Salvatore Settis, che sedeva tra i 21 membri del consiglio con un altro italiano, Claudio Bordignon —. Mettere un tetto ai progetti che una università può proporre è una pazzia. A nessuno verrebbe mai in mente, in America, di stabilire che Yale o Princeton possono avere al massimo 41 o 76 progetti perché poi bisogna finanziarne 12 di un ateneo dell'Oregon e 16 di uno dell'Arkansas. Se paradossalmente meritassero di fare bottino pieno farebbero bottino pieno. Contano solo le eccellenze. I migliori vincono. Punto». «L'Italia sta facendo l'esatto contrario di quanto facciamo in Europa», ribadisce Bordignon, «L'Erc ha avuto un successo enorme distribuendo 7 miliardi e mezzo in sette anni proprio perché non ha mai sacrificato e non sacrificherà mai un solo progetto alle esigenze distributive».

Per capirci: fermo restando che ogni università nostrana, anche nella più sperduta delle balze prealpine o del Sud profondo può ospitare giovani straordinari che magari hanno intuizioni straordinarie da sviluppare, ha senso stabilire a priori che la Sissa di Trieste può preselezionare al massimo 11 progetti e l'«Aldo Moro» di Bari 33 oppure la scuola superiore Sant'Anna di Pisa 5 e l'Università del Molise 6 e la «Insubria» varesina 8? Siamo sicuri che dietro questa logica più che l'obiettivo di dare spazio alle eccellenze non ci sia quello di spartire una povera pagnotta rinsecchita dando una briciola a testa?

Gian Antonio Stella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

Petizione

Un gruppo di 2.067 docenti e ricercatori hanno sottoscritto una petizione affiancata da un documento firmato dai presidenti dei maggiori istituti scientifici italiani

La richiesta

Gli studiosi chiedono l'impegno dei politici a dare alla ricerca almeno l'1,91% del Pil, cioè quanto la media europea tra la Finlandia e Cipro

1,21

Per cento

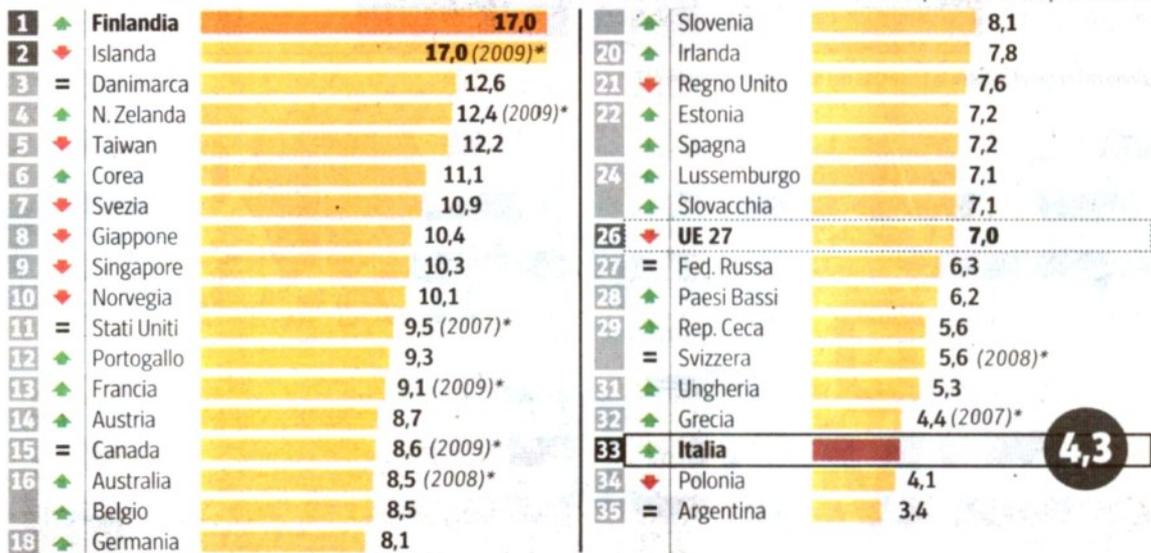
L'investimento, sul totale del Prodotto interno lordo dell'Italia, destinato alla ricerca e allo sviluppo (tra pubblico e privato)

3,84

Per cento

È quanto investe rispetto al suo Pil la Finlandia in ricerca e sviluppo (pubblico e privato). La media della Unione Europea a 27 è dell'1,99

I ricercatori per mille occupati



Personale assunto nella ricerca e sviluppo (inclusi i ricercatori ogni 1.000 occupati)

1	22,9	Finlandia
23	11,1	EU 27
29	8,9	ITALIA
35	3,6	Turchia

Fonte: OECD, Main Science and Technology Indicators, Paris, OECD, 2012. Dati riferiti al 2010 o all'ultimo anno disponibile*
 Dati elaborati da Federico Neresini, Università di Padova e Observa Science in Society



PAGAMENTI

I crediti delle imprese verso la Pa sono cresciuti del 30% in un anno

■ Cresce del 30% il monte crediti che le aziende fornitrici hanno maturato nel 2012 verso la Pa e aumentano i tempi di pagamento (in media 7-8 mesi). Sanità e

costruzioni i settori più esposti. E tra gli imprenditori ci sono molti dubbi sulla capacità di rispettare i nuovi termini fissati dal Dl 192/2012. **Netti** ▶ pagina 11

19

È lo stock (in miliardi) dei crediti che il settore delle costruzioni vanta verso la Pa

Imprese. Lo scorso anno i mancati pagamenti alle aziende sono cresciuti del 30% e sono aumentati anche i ritardi prima del saldo

Peggiora lo stock dei crediti con la Pa

Sanità e costruzioni i settori più esposti - Forti preoccupazioni sul recupero del pregresso

L'ARRETRATO

È pari a circa 90 miliardi l'ammontare che il mondo delle imprese attende di ricevere dallo Stato

PAGINA A CURA DI

Enrico Netti

■ Non si arresta la crescita dei crediti che le imprese hanno maturato nei confronti della Pa: nel 2012 lo stock ha registrato un aumento di circa il 30 per cento. Un'impennata che ha aggravato la situazione dei fornitori, penalizzati anche da un ulteriore allungamento dei tempi d'incasso: l'anno scorso in media sono serviti 7-8 mesi per ricevere il saldo. Lo scenario emerge da un'inchiesta del Sole 24 Ore, che ha sondato alcune delle associazioni imprenditoriali più esposte con la pubblica amministrazione (vedi grafico).

Intanto il 2013 ha introdotto il pagamento a 30 giorni, estendibile a 60, dal ricevimento della fattura (modalità previste dal decreto legislativo 192/2012), nuove regole che dovrebbero portare a incassi più celeri, pena l'automatica applicazione di onerosi interessi di mora del 10 per cento. In teoria una soluzione perfetta, con tempi di pagamento finalmente adeguati agli standard europei. Ma tra i rappresentanti delle associazioni datoriali interpellate permane un diffuso scetticismo su come in realtà la Pa sarà in grado

di rispettare i nuovi termini, alla luce della stretta alla finanza pubblica, del taglio ai trasferimenti a Regioni e altre amministrazioni pubbliche, degli effetti portati dalla spending review e dal Patto di stabilità. Cresce, poi, la preoccupazione sulle modalità di liquidazione dell'arretrato, stimato in circa 90 miliardi. Dimensioni che potrebbero giustificare l'apertura del dossier «Debiti verso le imprese» sul tavolo del prossimo Governo.

Non mancano, comunque, iniziative positive, peraltro a macchia di leopardo, per far fronte agli impegni in essere. La scorsa settimana, per esempio, la provincia di Vibo Valentia (commissariata) ha reso disponibili per le imprese quasi 4 milioni. È stato anche firmato un accordo tra Ance Marche e Sace Fct per l'accesso a condizioni di favore per il rapporto di factoring e lo smobilizzo dei crediti certificati dalle Pa convenzionate. In Piemonte, invece, i fornitori ospedalieri sono pronti a denunciare la Regione alla Procura e alla Corte dei conti se non si troverà una soluzione per i loro debiti.

Per la sanità, infatti, è allarme rosso. Il comparto pesa per quasi la metà del monte crediti accumulato. Duro il giudizio da Assobiomedica: «La nuova direttiva non risolverà il problema - fanno sapere dall'associazione - C'era già un decreto legislativo (il 231 del 2002, ndr), ma non è mai stato rispettato e ora ci si chiede come il malvezzo

possa cambiare. Alle casse delle Asl servono invece dei fondi per saldare i crediti».

Massimo Scaccabarozzi, presidente di Farindustria - associazione con quasi un terzo dei 12 miliardi di giro d'affari 2012 "congelato" dalla Pa - evidenzia un miglioramento dei tempi di pagamento, ma solo «grazie a molte operazioni di factoring», e resta pessimista sull'applicazione del decreto, «perché non sappiamo dove Asl e Regioni troveranno le risorse». Per quanto riguarda lo stock arretrato, ci si affida a piani di rientro, «come in Campania, ma rappresentano un extra costo tra il 4 e il 10%».

Altro allarme rosso arriva dalle costruzioni: lo scorso anno lo stock dei crediti con la Pa è passato da 10 a 19 miliardi. «La liquidazione del pregresso deve essere una priorità, perché le aziende sono in agonia - conferma il presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti -. Vogliamo essere certi che il decreto legge includa anche i lavori pubblici, altrimenti siamo pronti a ricorrere a Bruxelles». Non soddisfatto nemmeno la via delle compensazioni. «Al momento di realizzare ci sono delle resistenze - continua Buzzetti - e se l'ente non indica l'esatta data di pagamento non scatta la compensazione».

Dubbi sulla reale capacità

che la Pa sia in grado di pagare a 30-60 giorni le nuove fatture e sul fatto che si riesca a scalfire il pregresso arrivano anche dai credit manager. «Abbiamo riscontrato la tendenza da parte dei responsabili del credito a chiedere il congelamento dei vecchi debiti - afferma Roberto Daverio, presidente dell'Acmi - per definire piani di rientro anche a 12 mesi».

Emergenza margini, infine, per chi alla Pa fornisce i carburanti, prodotti su cui incidono molte accise. «I costi delle cartolarizzazioni sono assai pesanti ed erodono quasi del tutto il margine operativo - sottolineano da Assopetroli -. Il decreto 192/2012 assomiglia a una "grida manzoniana" e farà solo aumentare i debiti delle amministrazioni, perché a ostacolare i saldi sono elementi strutturali, legati alla stessa finanza pubblica».

enrico.netti@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I debitori. I timori di Asl e ospedali

«Gli interessi incideranno sui servizi»

«A oggi, se non ci saranno interventi sulla catena dei flussi di cassa non sarà possibile rispettare i nuovi termini». È la premessa di Valerio Fabio Alberti, presidente della Fiaso (Asl e aziende ospedaliere pubbliche), federazione i cui membri hanno 40 miliardi di debiti nei confronti dei fornitori. Per quanto riguarda il saldo dell'arretrato Alberti aggiunge: «Non vedo possibilità di incidere in modo significativo. Aspettia-

mo le decisioni del nuovo Governo e delle Regioni».

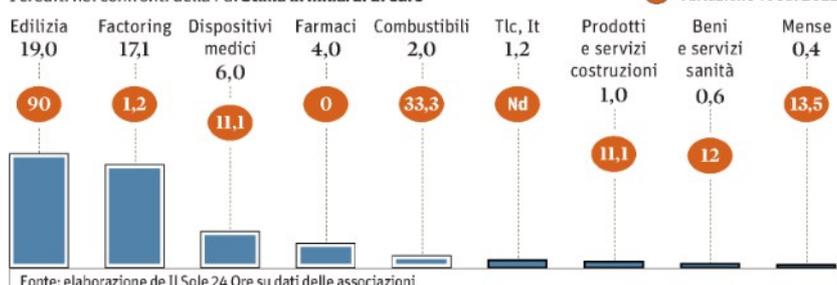
Sui futuri pagamenti ora peseranno gli interessi di mora (intorno al 9-10%) previsti dal decreto legislativo: «Ci saranno costi aggiuntivi per qualche miliardo, denaro sottratto ai servizi offerti». Inoltre i lunghi tempi di pagamento zavorrano la capacità negoziale delle aziende sanitarie nelle trattative con i fornitori. In via teorica ci potrebbe essere una via d'uscita. «L'ideale sarebbe utilizzare i contratti di tesoreria, che hanno tassi d'interesse molto più bassi, ma si deve intervenire sulle norme che fissano un tetto che a oggi non è sufficiente» conclude Alberti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Così nel 2012

I SETTORI

I crediti nei confronti della Pa. **Stima in miliardi di euro**



I TEMPI

280-317 226 giorni

Giorni medi per l'incasso
 Nel 2012 il tempo medio per l'incasso era compreso tra i 280 e i 317 giorni, secondo le rilevazioni di Assobiomedica. Più o meno lo stesso lasso di tempo necessario, nel 1990, quando la forbice era di 285 e 318 giorni

Costruzioni
 Nel comparto dei lavori pubblici l'Ance evidenzia che, in media, si attendono otto mesi prima del saldo rispetto ai sette del 2011: lo stock dei crediti del settore delle costruzioni ammonta a 19 miliardi, di cui 12 con le amministrazioni locali



Accertamenti fiscali Pensionati esonerati dal furbissimo Serpico

■ La campagna elettorale fondata su patrimoniali e tasse ha il suo peso anche negli uffici delle Entrate. La paura del redditometro fa 90 e così, per placare qualche ansia, l'Agenzia, che non ha ancora stilato le istruzioni dettagliate di applicazione dei controlli, spiega ai pensionati che per loro il pericolo di finire nelle maglie del software Serpico è assolutamente risibile.

Caleri → a pagina 8

La precisazione

Pensionati fuori dal redditometro

Fisco L'agenzia delle Entrate tranquillizza i contribuenti con una sola rendita «Non saranno mai selezionati dal nuovo strumento anti evasione. Colpiti solo i finti poveri»

Filippo Caleri
f.caleri@iltempo.it

■ La campagna elettorale basata su patrimoniali, nuove tasse o riduzioni promesse del carico fiscale ha il suo peso anche negli uffici delle Entrate. La paura di entrare nel vortice del contenzioso tributario, causa possibili accertamenti per lo scostamento tra redditi incassati e spese documentate, fa ormai «90». Così cominciano a emergere i primi cambi di comportamento nelle attitudini di consumo degli italiani (con rischi anche depressivi sui consumi) e strategie per evitare e schivare il più possibile la lettera del Fisco. Ad avere più timori sono naturalmente i più deboli e gli anziani che investiti dall'ondata di informazioni sull'invasività del nuovo strumento si sentono accerchiati e nel mirino. Difficile per loro, vista spesso l'esiguità dei loro redditi, solo immaginare una difesa di fronte all'ispettore fiscale. Ieri per placare i timori e le ansie l'agenzia delle Entrate, che non ha ancora stilato le istruzioni dettagliate per applicare il redditometro, ha avuto la geniale intuizione di spiegare ai pensionati che per loro il pericolo di essere pescati nelle maglie del software Serpico che analizza le spese di ogni cittadino italiani è assolutamente risibile.

Una nota dell'Agenzia delle Entrate ha infatti specificato che «i pensionati, titolari della

sola pensione, non saranno mai selezionati dal nuovo redditometro che è uno strumento che verrà utilizzato per individuare i finti poveri e, quindi, l'evasione spudorata, ossia quella ritenuta maggiormente deplorabile dal comune sentire. Si tratta dei casi in cui alcuni contribuenti, pur evidenziando una elevata capacità di spesa, dichiarano redditi esigui, usufruendo così di agevolazioni dello Stato sociale negate ad altri che magari hanno un tenore di vita più modesto». Acqua sul fuoco dunque. Nessun intento di persecuzione. Anzi «a conferma di quanto detto sia, il chiarimento fornito nei giorni scorsi, ossia che già in fase di selezione, le posizioni con scostamenti inferiori a 12mila euro non saranno prese in considerazione; sia la convenzione annuale con il Ministero dell'Economia, in base alla quale l'Agenzia delle Entrate dovrà effettuare ogni anno 35 mila controlli utilizzando il redditometro. È ovvio che l'azione sarà efficace se diretta a individuare casi eclatanti e non di leggeri scostamenti tra reddito dichiarato e quello speso», ha concluso l'agenzia delle Entrate.

Sindacati e associazioni dei consumatori hanno tirato un sospiro di sollievo. «Accogliamo con soddisfazione la decisione di escludere i pensionati dal redditometro» ha commentato il segretario generale della Cisl Pensionati, Gigi Bonfanti.

«Ci sembra una forma di rispetto nei confronti di quella categoria di cittadini con un reddito minimo che già fanno fatica a portare avanti una vita dignitosa e che, con questo nuovo strumento, sarebbero stati costretti a subire l'umiliazione di giustificare anche le più piccole spese», ha aggiunto Bonfanti.

Anche l'Adusbef ha accolto con gratitudine la nota dell'Agenzia delle Entrate sottolineando il «vero e proprio terrore scatenato su tantissimi pensionati, titolari della sola pensione, che ai telefoni dell'Adusbef avevano manifestato preoccupazione e amarezza».

Per il presidente Elio Lanutti ora l'Agenzia deve fare «un ulteriore sforzo precisando che, avendo a disposizione l'incrocio delle banche dati e l'accesso illimitato ai conti correnti bancari e postali, non addosseranno l'onere della prova sulle spalle dei contribuenti onesti». Altrimenti ha avvisato «i ricorsi saranno inevitabili».

Se il fisco cerca di tranquillizzare i contribuenti fedeli arrivano però altri elementi non depongono a favore della pace



tra Entrate e cittadini.

L'ultimo arriva dalla Cassazione che in una recente sentenza ha dichiarato che i movimenti sospetti sul conto corrente non solo legittimano l'accertamento fiscale ma anche il sequestro finalizzato alla confisca per evasione. Di più, se suffragati da altri elementi il giudice può tenerne conto per la condanna penale.

I principi sono stati sanciti dalla Suprema corte con la sentenza n. 1261/2013. E danno un arma in più agli 007 del Fisco al lavoro per contrastare i furbetti dell'evasione.

Già a marzo infatti i conti correnti degli italiani saranno aperti e trasparenti per le verifiche da parte delle Entrate.

In barba a ogni rispetto della privacy, sebbene l'autorità di settore abbia già dato il via libera con il rispetto di opportuni accorgimenti, gli ispettori del Fisco potranno entrare senza problema nella contabilità bancaria di ogni persona che sia titolare di rapporti bancari in Italia.

Saranno monitorati i flussi in entrata e le uscite e con software specifici sarà possibile tirare fuori tutte quelle situazioni in cui le cifre non siano coerenti. Tutto legittimo. Ma sulla base del principio espresso dagli Ermellini sarà possibile anche la confisca e il blocco del conto.

12.000 815

euro

La franchigia ammessa nello scostamento tra i redditi

Milioni

Il gettito previsto dal redditometro nel 2013

1.000 120

Euro

Il limite di spesa al di sopra del quale scatta la tracciabilità

Miliardi

Secondo le stime l'ammontare dell'evasione in Italia



Peggiora il Pil, servono 7 miliardi

- Bankitalia: nel 2013 calo dell'1%, aumenterà la disoccupazione. Verso la manovra correttiva
- Bersani: no alla patrimoniale, c'è l'Imu. Ma la Camusso non ci sta. Grillo: abolire i sindacati

ROMA La fine della recessione arriverà solo nel secondo semestre del 2013 e il prodotto interno lordo registrerà un calo dell'1 per cento. È questo lo scenario tracciato dal bollettino della Banca d'Italia. Per i prossimi mesi è inoltre previsto un ulteriore aumento del tasso di disoccupazione, atteso al 12 per cento nel corso del 2014. Si va verso una manovra correttiva. Bersani dice no alla patrimoniale. Ma la Camusso non ci sta. E Grillo afferma: abolire i sindacati.

**Canettieri, Cifoni,
Di Branco e Franzese**
alle pag. 2, 3, 5 e 8

Bankitalia: Pil in calo dell'1% Fine recessione da metà 2013

- Nel 2014 il tasso di disoccupazione salirà al 12 per cento
- Quest'anno rapporto deficit/Pil più alto delle stime

MENO TENSIONE SUI MERCATI: RIPRENDE L'AFFLUSSO DI CAPITALI VERSO I PAESI COLPITI DALLA CRISI DEL DEBITO SOVRANO

IL BOLLETTINO

ROMA Il 2013 sarà ancora un anno difficile: la fine della recessione arriverà solo nel secondo semestre e a consuntivo il prodotto interno lordo accuserà una contrazione dell'1 per cento. Lo scenario delineato nel Bollettino della Banca d'Italia è stato poi precisato e commentato dal governatore Ignazio Visco, durante una movimentata *Lectio magistralis* all'Università di Firenze.

IL CONTESTO INTERNAZIONALE

La situazione economica - argomenta Via Nazionale - resta complessa innanzitutto per la persistente debolezza del contesto internazionale, nonostante un certo allentamento della tensione sui

mercati finanziari, ed in particolare quello del debito pubblico dopo l'azione della Bce e le decisioni prese a livello europeo (è anche ripreso l'afflusso dei capitali verso le economie colpite dalla crisi del debito). In Italia la domanda interna si dovrebbe mantenere debole anche nei primi mesi dell'anno, mentre sono positivi i segnali che provengono dalle esportazioni. Nel 2012 il Pil dovrebbe aver avuto una caduta del 2,1 per cento (un po' meno pronunciata rispetto alle stime del governo); ma il ritorno alla crescita, grazie ad una graduale ripresa degli investimenti e ad un certo miglioramento del clima di fiducia, avverrà con tutta probabilità solo nella seconda metà dell'anno. Il risultato numerico sarà un -1 per cento (la precedente

stima parlava di un modesto -0,2) mentre per il 2014 il risultato dovrebbe attestarsi su un +0,7). Sul peggioramento dello scenario rispetto al luglio 2011 - quando cioè è iniziata sui mercati la corsa dello spread tra Btp e Bund - hanno inciso naturalmente anche gli effetti delle manovre correttive, per circa un punto di Pil sia nel 2012 che nel 2013. Ma Bankitalia nota



che senza l'aggiustamento le cose sarebbero andate ancora peggio. In questo quadro è destinata a deteriorarsi la situazione sul mercato del lavoro. Finora l'occupazione ha sostanzialmente tenuto mentre è aumentato il ricorso alla cassa integrazione e più persone si sono messe alla ricerca di un posto, facendo quindi aumentare il tasso di disoccupazione. Quest'ultimo fenomeno ha riguardato in particolare i giovani, che hanno ridotto la loro partecipazione scolastica e con più determinazione si sono dedicati a cercare un'occupazione, e gli anziani, che invece sono stati trattenuti nel mondo del lavoro a causa delle riforme previdenziali. Nei prossimi mesi le cose dovrebbero andare peggio, con una caduta dell'occupazione dell'1 per cento circa ed un ulteriore aumento del tasso di disoccupazione, atteso al 12 per cento nel corso del 2014.

LA STRETTA SUL CREDITO

Tra le cause che frenano la ripresa produttiva, accanto alla sfiducia delle famiglie (alimentata dal calo del reddito disponibile) c'è anche la situazione del credito. Nonostante la massiccia offerta di liquidità, indotta dalle politiche della Bce, l'offerta dei finanziamenti - nota la Banca d'Italia - risulta frenata dal fatto che le banche non si fidano, principalmente a causa del deterioramento dei bilanci delle imprese. Si crea così un circolo vizioso, in cui gli effetti della recessione impediscono che si creino le condizioni per il suo superamento. Anche per questo Ignazio Visco nel suo intervento ha parlato di ripresa «lenta e difficile», chiedendo che vengano affrontati i vincoli strutturali che frenano la nostra economia, a partire dalla non adeguatezza del capitale umano.

Sul fronte dei conti pubblici, il Bollettino registra il miglioramento del 2012, che però porterebbe, in termini di rapporto deficit/Pil, a ridosso del 3 per cento e dunque al di sopra del 2,6 previsto dal governo. Il risanamento dovrebbe proseguire nell'anno in corso ma solo nel 2014 potrà iniziare la discesa del rapporto debito/Pil.

Luca Cifoni

Lo spread ideale

Differenziali tra i rendimenti dei BTP e dei Bund di pari scadenza e stima del valore coerente con i fondamentali macro*

	Durata		
	2 anni	5 anni	10 anni
■ VALORE STIMATO (giugno 2012) (1)	128	187	214
■ VALORE EFFETTIVO (giugno 2012)	414	493	449
■ VALORE CORRENTE (al 16 gennaio 2013)	122	227	262

Fonte: elaborazioni su dati Bloomberg. Note: (1) Media delle stime dei valori coerenti con i fondamentali economici ottenute con diversi modelli

*Punti base; dati mensili medi

Bankitalia: crescita solo nel 2014

Per Via Nazionale nel 2013 il Pil segnerà -10%. Drama disoccupati, l'anno prossimo l'indice sarà al 12%

TORINO

L'economia italiana è condannata a rimanere debole per quasi tutto il 2013. La Banca d'Italia ha reso noto ieri di aver rivisto pesantemente in peggio le stime sul Pil, dal -0,2% di ottobre a un calo di un punto netto. Per un ritorno alla crescita bisognerà aspettare «la seconda metà dell'anno, sia pure su ritmi modesti e con ampi margini di incertezza», si legge nel bollettino economico. Solo nel 2014 il prodotto interno lordo tornerà positivo, nella media annua, anche se a un modesto +0,7%.

Soprattutto, a fronte di un quadro finanziario che si sta normalizzando, come ha messo in evidenza nei giorni scorsi anche la Bce, le prospettive occupazionali restano fosche. Mentre la normalizzazione in atto sui mercati, il ritorno della fiducia, e la graduale ripresa degli investimenti dovrebbero favorire la ripresa, «il tasso di disoccupazione aumenterà, riflettendo anche l'incremento delle persone in cerca di lavoro» e toccherà il 12% nel 2014. Inoltre, se gli effetti della recessione non si sono riflessi «sinora» in una caduta dell'occupazione, quest'anno calerà invece di un punto e nel 2014 ristagnerà. Infine, il tasto do-

lente: i giovani.

Notoriamente nelle ultime rilevazioni mensili dell'Istat il tasso di disoccupazione giovanile ha superato di 25 punti quello medio. Scrive la Banca d'Italia che nel terzo trimestre del 2012 la quota degli under 25 in cerca di un lavoro era «superiore di oltre sei punti percentuali rispetto a un anno prima».

Da Firenze il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco ha sintetizzato il quadro parlando di un «anno difficile» e di «un cammino da compiere ancora lungo», che «va percorso con impegno e attenzione», anche se «la fase acuta della crisi è stata superata».

Interrotto brevemente da un gruppo di studenti che gli contestavano la presenza all'interno dell'università, Visco ha esortato il prossimo governo a non deviare dal percorso di stabilizzazione dei conti e di riforme intrapreso. Solo «un disegno organico di riforma» garantirà «guadagni di competitività» e ulteriori cali di tensione sugli spread, i differenziali tra rendimenti dei titoli italiani e tedeschi a dieci anni.

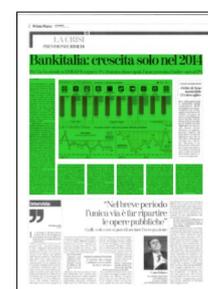
Il bollettino della Banca d'Italia ha messo in evidenza anche che le condizioni di credito restano ancora tese. Se le incisive azioni della Bce di Ma-

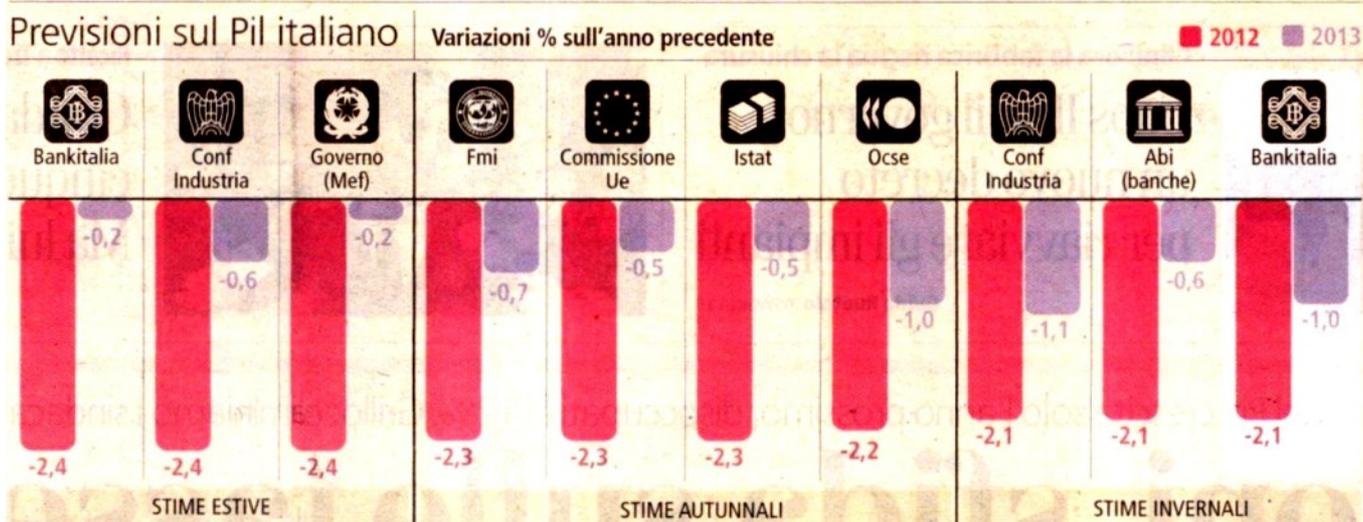
rio Draghi e le decisioni prese dai Consigli europei di giugno e ottobre sulla vigilanza bancaria hanno spazzato via molte incertezze, «l'offerta di finanziamenti è ancora frenata dall'elevato rischio percepito dagli intermediari, in relazione agli effetti della recessione sui bilanci delle imprese. I crediti deteriorati sono aumentati in misura significativa».

Drammatico il dato che riguarda i consumi: «continuano a contrarsi, riflettendo il prolungato calo del reddito disponibile, che nella media dei primi tre trimestri del 2012 si è ridotto del 4,3%, e la forte incertezza». Anche nei prossimi mesi la domanda delle famiglie dovrebbe rimanere debole, anzi, depressa, sostengono gli economisti di via Nazionale».

C'è infine la questione dei flussi di capitali che tanto scalpore ha suscitato l'altroieri, quando il bollettino della Bce ha rilevato un'uscita di capitali a dicembre, nel breve frangente della crisi di governo. Al netto dell'incertezza politica, sostiene Bankitalia, fino a fine anno si è registrata una ripresa dei flussi di capitali verso i paesi più colpiti dalla crisi, e tra fine settembre e fine dicembre, in particolare, il saldo negativo dell'Italia si è ridotto di 26 miliardi di euro, attestandosi a 255 miliardi.

[TON. MAS.]





IL DOSSIER. Le proposte delle coalizioni

1/Il fisco

Casa, patrimoniale, redditi e Iva ecco come il voto cambierà le tasse

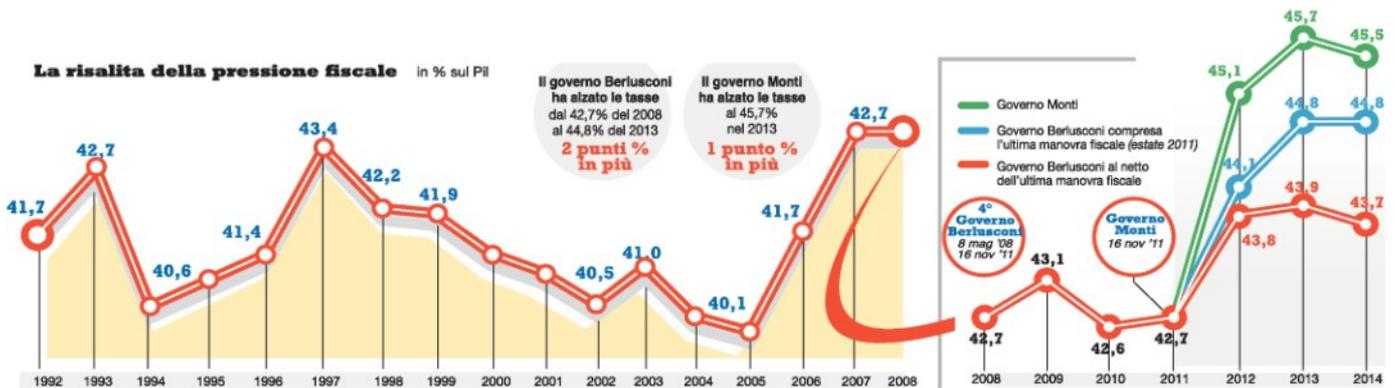
Tutti i programmi fiscali delle liste in campagna elettorale

La modifica dell'Imu è al centro di ognuna delle agende dei tre principali schieramenti politici in campo

La pressione tributaria ha raggiunto il 45,3% e la prossima estate è prevista una nuova impennata delle imposte

ROBERTO PETRINI

ROMA — Una campagna elettorale che si giocherà per larga parte sul terreno delle tasse. Se non altro perché la pressione fiscale ha raggiunto il 45,3 per cento del Pil e perché il 2013 si profila come un vero e proprio anno boom delle imposte. Basti pensare che a giugno, quando il governo sarà da poco completamente operativo, arriverà la nuova mazzata Imu (pari quest'anno secondo la Uil servizio politiche territoriali a 12 miliardi), a luglio scatterà l'aumento dell'Iva al 22 per cento (in sei mesi costerà 1,6 miliardi) e decollerà la nuova tassa sui rifiuti. A conti fatti un impatto di circa 18 miliardi sulle tasche dei contribuenti-elettori, che preoccupa molto i partiti. Ecco le ricette contrapposte che i leader Bersani, Monti e Berlusconi stanno illustrando al Paese in questi giorni. Con relativi costi.



Il Centrosinistra

Niente imposta immobiliare per chi oggi paga meno di 500 euro

ALLEGGERIRE l'Imu sulla prima casa, soprattutto per i ceti popolari e i redditi più bassi. La proposta del Pd di Bersani ha ormai contorni assai precisi: l'Imu, come ha detto ieri il segretario Pd a Radio 24, è già una patrimoniale (dunque non c'è un altro provvedimento in programma) di cui bisogna semplicemente rafforzare la progressività. Si tratta di modificarla cominciando ad eliminarla sulla prima casa per chi paga fino a

500 euro, operazione che costerebbe 2,3 miliardi. A beneficiare della proposta sarebbero 5,9 milioni di famiglie (il 141 per cento) che non pagherebbero l'imposta sulla prima casa mentre per altre 8,5 ci sarebbe un vantaggio. Pagherebbero di più invece i proprietari di immobili oltre il valore catastale di 1,5 milioni che a valori di mercato si aggirerebbe intorno ai 3 milioni, circa 168 mila abitazioni in Italia.

Ma il punto più rilevante («Se i conti saranno a posto», come ha rilevato il candidato Pd Giampaolo Galli, già direttore generale di Confindustria), è la riduzione del cuneo fiscale. Lo stesso Bersani ha parlato ieri di sterilizzazione dell'Irap e di ridurre la pressione fiscale partendo dall'Irpef, dal lavoro, dai redditi più bassi e dalle pensioni. Sullo sfondo resta il programma di massima del Pd che riguarda lo schema 20-20-20, ovvero 20 per cento per la prima aliquota Irpef, 20 per cento per l'aliquota Ires da allineare al 20 per cento dove si trovano le rendite finanziarie. Il costo dell'operazione è quantificato in 5 miliardi.



IMU

Franchigia fino a 500 euro di pagamento dell'Imu. Circa 5,9 milioni di famiglie non pagherebbero



IRPEF

Il progetto del Pd è quello di 20-20-20: stesso livello per prima aliquota Irpef, Ires e rendite finanziarie



PATRIMONIALE

Bersani è contrario a nuove patrimoniali Aliquote più alte Imu solo per 1,5 mld di valore catastale



IVA

L'aumento dell'Iva è regressivo e non piace. Sterilizzarlo costa 1,6 miliardi di euro

Il Centro

Tasse giù, ma se si taglia la spesa bonus per chi assume gli under 30

DOPO aver portato la pressione fiscale alle stelle, per Monti e i suoi centristi si profila una strada in salita. Sul problema fondamentale dell'Imu Monti il 23 dicembre scorso ha chiuso le porte: «Se si toglie, dopo un anno dovrà tornare dop-pia». Tuttavia il 6 gennaio a SkyTv24 ha riaperto: l'Imu «va modificata», ha osservato e ha aggiunto che «le tasse vanno ridotte con cautela: con il taglio delle spese pubbliche è pos-sibile una riduzione dell'Irpef e il congelamento dell'aumento dell'Iva». Operazione molto costosa se solo si pensa che la riduzione ipotizzata dal governo Monti nell'ultima legge di Stabilità, e poi cancellata dal Parlamento, prevedeva un taglio delle aliquote Irpef più basse (dal 23 al 22 per cento fino a 15 mila euro e dal 27 al 26 per cento tra i 15 e i 28 mila euro). L'idea accennata da Monti e sulla quale non è più tornato, prevedeva anche il congelamento dell'aumento dell'Iva previsto per luglio il cui costo è 1,6 miliardi. Il leader di "Scelta civile" comunque non si sbilancia: «Sul fisco - ha detto - non prendo impegni e non faccio programmi». Affossato il redditometro, definito una «bomba ad orologeria di Berlusconi», il presidente del Consiglio uscente sulla patrimoniale non chiude anche se non sembra la sua misura preferita: «Non è il diavolo, ma meglio altro», ha detto il 3 gennaio. Infine le proposte per i giovani: l'ultima è di ieri e prevede di detassare le assunzioni degli under-30.



IMU

Monti intenderebbe modificare l'Imu anche se nelle occasioni più recenti ha detto di non voler prendere impegni



IRPEF

Monti ha parlato di una possibile riduzione dell'Irpef, ma solo con annessa riduzione della spesa pubblica



PATRIMONIALE

«La patrimoniale? Non è il diavolo, ma meglio altro», ha detto Mario Monti il 3 gennaio scorso



IVA

Monti ha accennato al congelamento dell'aumento dell'Iva dal 21 al 22 per cento previsto per luglio

Il Centrodestra

Via i prelievi sulla prima abitazione e rispuntano le due aliquote Irpef

IN DIFESA, con strappi e proposte lanciate senza coordinamento se non quello mediatico, Silvio Berlusconi tuttavia non perde il filo dello slogan «meno tasse per tutti», con annessi e connessi benefici e possibili errori. Come per il secondo tentativo (dopo quello del 2008) di abolire l'Imu sulla prima casa: allora costò parecchio e ostacolò altre misure. Stavolta il costo previsto sarebbe di 3,8

miliardi che troverebbero una copertura non certa attraverso un aumento delle imposte su tabacchi e alcolici. L'Imu, secondo il disegno di Berlusconi, scomparirebbe per i 14,4 milioni di italiani proprietari di casa ma rimarrebbe sulle abitazioni di lusso (appena lo 0,5 per cento del totale). Berlusconi, sullo sfondo, ha anche rispolverato la proposta di 2 aliquote Irpef (dalle cinque attuali) al 23 e 33 per cento. Idea ormai seppellita da un dibattito durato una decina di anni: costa troppo e favorisce platealmente i redditi alti. Berlusconi vuole anche abolire l'Ira (il tutto vale 33 miliardi), ridurre la pressione fiscale di un punto all'anno e eliminare le tasse per chi assume giovani nei prossimi 3-5 anni. Inutile ricordare che il governo Berlusconi le tasse, nel 2011, le ha aumentate: l'Iva è passata al 21 per cento, sono state sbloccate le addizionali comunali Irpef e introdotta l'addizionale Irpef del 3 per cento sopra i 300 mila euro di reddito.



IMU

Berlusconi promette di eliminare l'Imu sulla prima casa fin dal primo Consiglio dei ministri



IRPEF

Ridurre la pressione fiscale di un punto l'anno e rilancio del vecchio piano di 2 aliquote Irpef



PATRIMONIALE

Berlusconi la vede come uno spauracchio e ne attribuisce la paternità a avversari, sinistra e sindacati



IVA

Il governo di centrodestra ha già aumentato l'Iva nel 2011. Si preferisce parlare dell'Irpef

IL DOSSIER. Le proposte delle coalizioni

2/L'occupazione

Promessa comune, meno tasse a chi assume ma c'è l'incognita delle risorse economiche

Le liste elettorali riscrivono le ricette della riforma Fornero

Le soluzioni dell'ex ministro hanno fallito: aziende spinte a non rinnovare i lavoratori precari, soprattutto giovani

I partiti strizzano l'occhio ai ragazzi e alle donne: sconti record sui contributi per le imprese

VALENTINA CONTE

Meno tasse per chi assume. Questo l'elemento comune alle "agende" sul lavoro delle tre principali coalizioni politiche, in corsa alle prossime elezioni. Ma su come attuare la promessa e su dove prendere i soldi, le risposte differiscono o si smorzano nel vago. Sul tavolo dei leader, i drammatici dati sulla disoccupazione che Bankitalia vede addirittura in crescita al 12% nel 2014, mentre quella giovanile già ora vola al 37%. In cifre, tre milioni alla ricerca di un posto in Italia. Un triste record che mette in difficoltà soprattutto giovani e donne, non a caso i più "coccolati" nei programmi di Pd, Scelta Civica, Pdl, e dei loro alleati. Mentre la Riforma Fornero si candida a una profonda revisione se non a uno smantellamento inesorabile. Nel fuoco incrociato finisce la "flessibilità in entrata" che la legge penalizza, ma che di fatto ha impresso un'accelerazione al mancato rinnovo dei contratti.

Occupati e disoccupati tra donne e uomini

Valori assoluti (migliaia di unità)	
Ottobre 2012	
Occupati	22.930.000
Disoccupati	2.870.000
Inattivi 15-64 anni	14.231.000
Variazioni tendenziali annue (assolute)	
Occupati	-45.000
Disoccupati	+644.000
Inattivi 15-64 anni	-611.000
Variazioni tendenziali annue (percentuali)	
Occupati	-0,2
Disoccupati	28,9
Inattivi 15-64 anni	-4,1

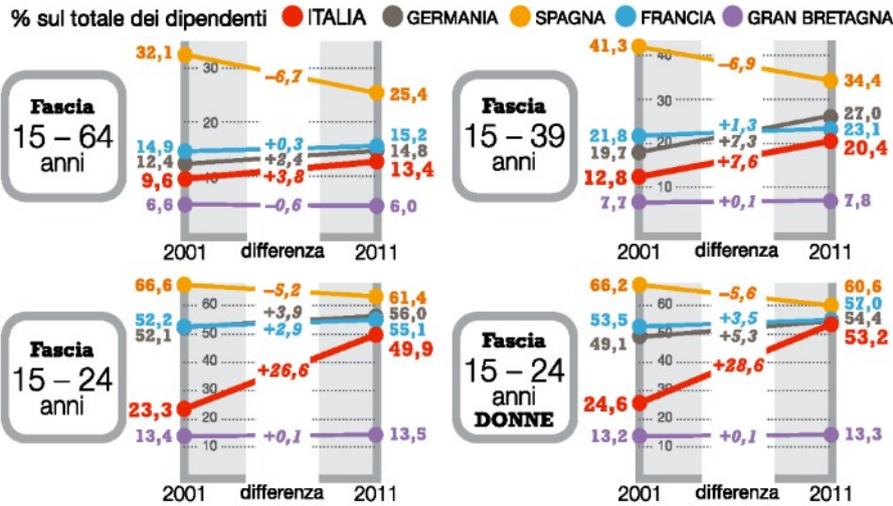
Il peso del precariato sull'occupazione complessiva

	% di precari sul totale occupati		Variazione % 2004 - 2011
	2004	2011	
TOTALE	10,3	15,5	+ 5,2
Donne	15,5	22,2	+ 6,7
Uomini	7,0	10,9	+ 3,9
Nord Italia	8,2	13,8	+ 5,6
Sud Italia	13,8	18,6	+ 4,8
Sotto i 35 anni	20,5	38,7	+ 18,2
Oltre i 35 anni	7,4	12,5	+ 5,1

Fonte: elaborazioni Datagiovani su dati Eurostat



Andamento del lavoro a termine per fasce d'età nei principali Paesi Ue



Il Centrosinistra

**Salari minimi non derogabili
Il giallo della patrimoniale**

SMUSSARE gli angoli della Riforma Fornero, ma passare dalla "battaglia" sulle regole a una nuova politica economica che sostenga la domanda, allargando la spesa per gli investimenti. Questa la piattaforma del Pd sul lavoro che parte dalla revisione della "flessibilità in entrata", laddove la legge Fornero rende più onerosi i contratti precari e le collaborazioni a Partita Iva. Il Pd vuole eliminare l'automatismo che

"stabilizza" questi contratti se c'è abuso e cancellare l'aumento di contribuzione per quelli a termine, perché così le imprese sono spinte "al nero" o al non rinnovo. L'alternativa è ridurre il cuneo fiscale, a un livello intermedio tra quello per i contratti stabili e i "low cost". Sul sito del Pd, nel programma, questa misura è finanziata «attingendo alla rendita dei grandi patrimoni finanziari e immobiliari». Ma sul punto, nel partito, si discute. Anche alla luce del no alla patrimoniale di Bersani. Il Pd prevede poi un salario minimo, più incentivi all'apprendistato e un "programma straordinario" per l'occupazione di donne e giovani grazie a nuovi progetti finanziati con i Fondi strutturali europei, una parte delle risorse per gli ammortizzatori sociali e una parziale revisione del Patto di stabilità interno. Si ipotizza infine una nuova Agenzia "federale" per il lavoro, a rimpiazzare i Centri per l'impiego. E la cancellazione dell'articolo 8 che consente di derogare sia alle leggi che al contratto nazionale.



GIOVANI

Nuovi progetti, finanziati da Fondi europei e dalla revisione del Patto di Stabilità, per giovani e donne

LEGGE FORNERO

Eliminare le assunzioni automatiche per i contratti flessibili e le partite Iva. Ma ridurre il cuneo contributivo

IMPRESE

Abolire l'articolo 8 della manovra 2011 che consente di derogare alle leggi e al contratto nazionale

ARTICOLO 18

Rimane così come riformulato dalla Fornero. Il Pd non intende intervenire sulle regole, ma sulle politiche

Il Centro

Statuto "leggero" e in inglese per attirare investimenti esteri

UN PIANO straordinario per gli under 30. Una spinta all'occupazione di donne e over 55. Un nuovo "Codice del lavoro semplificato", pubblicato anche in inglese per attrarre gli investimenti esteri. Ma soprattutto una sperimentazione del modello di *flexsecurity*, vincente nell'Europa del Nord. L'Agenda Monti conferma la Riforma Fornero, ma la rafforza laddove ha funzionato meno. Così, prevede nuove assunzioni a tempo indeterminato, grazie ad accordi quadro regionali, ma molto flessibili. Con un costo previdenziale e fiscale più basso (sei punti in meno di contributi), la possibilità per le imprese di licenziare dietro indennizzo nei primi due anni, la garanzia per il lavoratore licenziato (dopo il primo biennio) di un servizio di *outplacement*, finanziato per tre quarti da Regione e Fondo sociale europeo, combinato con un assegno di disoccupazione in parte pubblico, in parte a carico dell'impresa, per un massimo di due anni. Più in generale, chi assume giovani sotto i 30 anni, ma anche lavoratori sopra i 55, avrà incentivi fiscali e contributivi. Così come ci sarà una "detassazione selettiva" dei redditi di lavoro femminile, con l'obiettivo di portare la percentuale di donne con un impiego dal 46 al 60% emigliorare i servizi all'infanzia e alla famiglia. Sempre per i giovani che perdono il lavoro, entro i primi tre mesi, Scelta Civica propone servizi di orientamento e formazione, mirati ai posti scoperti.



GIOVANI

Incentivi per l'assunzione di under 30. Formazione scolastica e professionale mirata ai posti di lavoro scoperti

LEGGE FORNERO

Non si tocca, ma si integra con la *flexsecurity*: contratti stabili, ma libertà di licenziare

IMPRESE

Sconti per chi assume under 30 o lavoratori over 55 e flessibilità nei licenziamenti, ma per contratti stabili

ARTICOLO 18

Rimane così, ma salta del tutto la possibilità di reintegro nei primi due anni di un contratto indeterminato

Il Centrodestra

**Posti, piace la legge Biagi
Sì ad accordi solo aziendali**

GIOVANI e piccole imprese da sostenere. Legge Fornero da cancellare. Il Pdl mette in programma il ritorno alla Legge Biagi e alla sua struttura della "flessibilità in entrata", posto che il tentativo della Fornero di disincentivare la precarietà ha solo aumentato la disoccupazione. Per quanto riguarda quella "in uscita", per il Pdl anche il nuovo "articolo 18" non funziona e genera solo confusione. Ma nulla si dice su un possibile ritorno alla "vecchia" versione o a un'ulteriore stretta. Per quanto riguarda i giovani le proposte sono tre. Primo, un credito d'imposta (detrazione di contributi) di 5 anni alle imprese che assumono a tempo indeterminato. Secondo, tre anni di vantaggi fiscali agli imprenditori under 35. Terzo, totale detassazione (contributi) sui contratti di apprendistato, da rafforzare, fino a 4 anni. Alle imprese il Pdl promette poi di sostituire gli attuali sussidi con la riduzione delle tasse sul lavoro e la produzione, oltre a pagamenti più rapidi della Pubblica amministrazione e al passaggio dalle autorizzazioni ex ante ai controlli ex post. Altro impegno, quello di rompere monopoli e oligopoli statali, aprendo al mercato settori come scuola, università, poste, energia e servizi pubblici locali. E di contrastare accordi di cartello tra le assicurazioni. Sul fronte dei contratti, il Pdl sostiene quelli aziendali e territoriali (con salario di produttività detassato). Mentre ai sindacati chiede bilanci e iscrizioni più trasparenti.



GIOVANI

Detrazione dei contributi per 5 anni a chi assume a tempo indeterminato. Aiuti agli imprenditori under 35



LEGGE FORNERO

Da cancellare, per tornare alla Legge Biagi, almeno per la flessibilità in entrata, cioè i contratti a tempo



IMPRESE

Rimpiazzo dei sussidi con una riduzione di tasse sul lavoro e sulla produzione. Pagamenti della P.a. più rapidi



ARTICOLO 18

La nuova versione non funziona e crea confusione, ma il Pdl non ha ancora una linea definitiva sulla riforma

Man nulla si dice su un possibile ritorno alla "vecchia" versione o a un'ulteriore stretta. Per quanto riguarda i giovani le proposte sono tre. Primo, un credito d'imposta (detrazione di contributi) di 5 anni alle imprese che assumono a tempo indeterminato. Secondo, tre anni di vantaggi fiscali agli imprenditori under 35. Terzo, totale detassazione (contributi) sui contratti di apprendistato, da rafforzare, fino a 4 anni. Alle imprese il Pdl promette poi di sostituire gli attuali sussidi con la riduzione delle tasse sul lavoro e la produzione, oltre a pagamenti più rapidi della Pubblica amministrazione e al passaggio dalle autorizzazioni ex ante ai controlli ex post. Altro impegno, quello di rompere monopoli e oligopoli statali, aprendo al mercato settori come scuola, università, poste, energia e servizi pubblici locali. E di contrastare accordi di cartello tra le assicurazioni. Sul fronte dei contratti, il Pdl sostiene quelli aziendali e territoriali (con salario di produttività detassato). Mentre ai sindacati chiede bilanci e iscrizioni più trasparenti.

«Trattiamo con la Ue, con una nuova manovra addio ripresa»

**QUADRIO CURZIO:
«RINVIARE IL PAREGGIO
DI BILANCIO NON È
UNA TRAGEDIA
ANCHE ALTRI PAESI
NON CI ARRIVERANNO»**

**«IL GOVERNO MONTI
HA FATTO BENE
FINO A LUGLIO SCORSO
POI AVREBBE DOVUTO
DARE PIÙ OSSIGENO
ALL'ECONOMIA»**

L'INTERVISTA

ROMA «Molto preoccupanti», così l'economista Alberto Quadrio Curzio definisce dati e previsioni dell'ultimo bollettino della Banca d'Italia. E osserva: «Il nuovo governo, quale che sia, avrà un compito decisamente difficile: portare fuori dalla recessione l'Italia senza stroncare l'economia». Se serve «dovrà fare la voce grossa in Europa, imporre il rinvio del pareggio di bilancio».

La cura di cavallo imposta in questo ultimo anno al Paese ha migliorato un po' i conti pubblici, ma meno del previsto. In compenso la disoccupazione ha preso il volo, i consumi si sono inabissati, la ripresa a ogni nuova previsione si allontana. Non ritiene che sia stato un prezzo troppo alto da pagare?

«Sì e il rallentamento così marcato previsto dalla Banca d'Italia, di un punto di Pil nel 2013, ci deve far capire che il tempo per agire è diventato breve. Se non si riesce a rilanciare un po' la crescita, in parte con misure interne e in parte con una forte presa di posizione in campo europeo, rischiamo di prolungare la recessione fino al 2015».

Via Nazionale ammette che nel 2012 abbiamo perso un punto di Pil per le manovre economiche. Era davvero necessario imporle così pesanti?

«Fino alla fine di luglio il governo Monti non aveva scelta, doveva riaccreditarci nel contesto internazionale la capacità italiana di controllare i conti pubblici. Ma con l'intervento del governa-

tore della Bce, Mario Draghi, le cose cambiarono: implicitamente si dava atto che l'Italia aveva ripreso il controllo dei conti pubblici e quindi non rappresentava più un pericolo per la moneta comune; esplicitamente si diceva che la Bce sarebbe intervenuta in difesa piena dell'euro. A quel punto il governo Monti avrebbe dovuto dare più impulsi alla crescita e chiedere l'apertura dell'ombrello Omt, senza usarlo, cosicché gli spread sarebbero scesi di più e più rapidamente».

Insomma, abbiamo perso cinque mesi?

«Direi che non li abbiamo utilizzati bene».

Ci sarà bisogno di una manovra correttiva per centrare il pareggio di bilancio nel 2013?

«Non raggiungere il pareggio di bilancio nel 2013 non è una tragedia. Ritengo che il nuovo governo non dovrebbe farsi imporre una manovra correttiva. Lo stesso fiscal compact prevede in alcuni casi delle deroghe, e la recessione che si prolunga è una condizione eccezionale. Senza contare che altri Paesi nell'eurozona stanno peggio. La Francia, ad esempio, secondo le ultime previsioni nel 2013 avrà un rapporto deficit/Pil al 3,6%, la Spagna al 5,6%».

La tesi è che gli altri non hanno il nostro debito pubblico.

«È vero, ma non possiamo affossare l'economia. Dobbiamo chiedere più tempo».

Non c'è modo di fare una manovra di correzione non depressiva?

«Sì, il modo ci sarebbe. Compor-

terebbe una presa di posizione molto forte nel contesto europeo tale da piegare la volontà della Germania a soluzioni tipo gli Eurobond. Noi abbiamo fior di patrimonio pubblico conferibile. È il vecchio discorso: mettere a garanzia beni pubblici, varare un fondo finanziario europeo, fargli rilevare in parte titoli di Stato italiani e degli altri paesi dell'eurozona e in parte finanziare investimenti infrastrutturali».

Tutto questo potrebbe aiutare a fermare la cavalcata della disoccupazione già quest'anno?

«Il rischio è una crisi sociale di difficile gestione. Bisogna vincere questa sindrome di recessione e sfiducia che sta avviluppando il Paese. Non dico che bisogna, come qualcuno ha fatto in passato, dire che tutto va bene, ma qualche segnale verso lo sviluppo va dato. Si può fare. Negli anni '90, i governi Dini, Ciampi e Prodi riuscirono ad aggiustare i conti senza togliere ossigeno vitale all'economia. Il deficit passò dal 10 al 2% e ci fu una crescita media intorno all'1,5%. E allora era anche più difficile, perché avevamo la lira».

Giusy Franzese

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

Tagliare la spesa
ecco le strade

Lilia Costabile

È stato recentemente osservato come, con rare eccezioni, il tema della spending review latiti nei programmi dei partiti in vista della prossima scadenza elettorale. Ma una riflessione seria, a bocce ferme, sul tema della spesa pubblica è opportuna, e non può limitarsi a ciò che è sotto la luce dei riflettori, bensì richiede la considerazione di aspetti di lungo periodo, guardando sia al passato (per capire dove siamo, e come ci siamo arrivati), sia al futuro (per capire le conseguenze che i tagli alla spesa pubblica avranno sull'economia, a seconda di dove cadranno).

Gli aspetti più evidenti delle difficoltà incontrate dalla "spending review" sono ben note: basta ricordare il fallimento del riordino delle Province, così come quello della riduzione del numero dei parlamentari (508 deputati anziché 630, e 254 senatori invece di 315 con un risparmio di ben 122 unità per i primi e 61 per i secondi); o, ancora, la mancata approvazione di una legge sulla natura giuridica dei partiti, che avrebbe avuto ovvie ricadute anche sulla gestione, e la connessa trasparenza, delle loro finanze.

Con qualche approssimazione, possiamo includere l'insieme di questi potenziali tagli come parte della categoria dei "costi della politica".

Perché anche la razionalizzazione e/o abolizione delle Province, che in sé costi-

tuisce un provvedimento di portata economico/istituzionale ben più ampia, ha incontrato uno dei suoi principali ostacoli nelle resistenze di parte almeno della classe politica. Prima considerazione: è auspicabile che il prossimo governo non espunga i "costi della politica" dai nuovi processi di revisione e/o miglioramento della spesa.

Ma altri importanti elementi di valutazione scaturiscono dall'esame di quanto è stato già fatto. E' da osservare che il Paese è stato sottoposto a una severa disciplina da vari anni, e dunque non solo per iniziativa dell'ultimo governo. Forti tagli hanno ridotto la spesa pubblica corrente e, soprattutto, la spesa in conto capitale, destinata, questa seconda, agli investimenti pubblici. Se prendiamo come riferimento di partenza il 2009, l'anno in cui è iniziata l'austerità in conseguenza della crisi, e ci basiamo sui dati consuntivi e previsionali forniti dall'allora ministro Giarda nel suo intervento all'ambasciata inglese del 18 ottobre 2012, vediamo che tra il 2009 e il 2012 la spesa corrente al netto degli interessi è diminuita del 4,3%, e sorte ben peggiore è toccata alla spesa in conto capitale, che è caduta, in maniera eclatante, di quasi il 40%. La grandezza di questi tagli va inoltre considerata alla luce del fatto che si tratta di tagli in termini reali e non monetari, e quindi non artificialmente gonfiati dall'inflazione. Sono tagli veri.

Ma cosa vuol dire tagliare la spesa corrente e gli investimenti pubblici?

I tagli alla prima includono, tra l'altro: il taglio degli sprechi (inclusi i costi della politica di cui sopra, o l'acquisto di beni e servizi a costi più alti di quelli di mercato: per un esempio banale si pensi alle famose siringhe, che costano cifre fortemente differenziate ai diversi ospedali del paese), ma anche: il taglio delle pensioni (iniziato nel 2012 in seguito alla recente riforma); il taglio di altre spese di welfare (per esempio mense scolastiche, sussidi d'invalidità ecc.); il taglio del monte-stipendi dei dipendenti pubblici (perseguito finora soprattutto attraverso la riduzione degli organici, forte so-

prattutto nella scuola), e così via.

Il taglio degli investimenti pubblici, invece, significa che i governi rinunciano per esempio alla creazione di infrastrutture (come strade, ponti e ferrovie); investimenti in energie, alternative e non; reti informatiche; edilizia scolastica o abitativa; e così via.

Entrambe le forme di spesa pubblica, sia quella corrente che quella in conto capitale, creano reddito nell'immediato, e quindi non stupisce che, con i tagli descritti e con la congiunta cura da cavallo sul piano tributario, la nostra economia sia precipitata nella recessione che conosciamo, ribadita anche l'altro ieri dal governatore della Banca d'Italia (PIL 2012: -2,1%; PIL previsto per il 2013: -1%). Oltre a ciò, gli investimenti pubblici, se ben calibrati, a differenza della spesa corrente creano anche nuova capacità produttiva, e quindi influenzano le potenzialità di crescita economica futura.

È tutto da vedere, dunque, in quali casi tagliare la spesa significhi automaticamente tagliare via gli sprechi, ed in quali, al contrario, si rischi non solo di incidere negativamente sulla sfera dell'equità e della protezione sociale, ma di invalidare la nostra stessa efficienza economica; con conseguenze negative sia nel breve periodo, con il peggioramento degli indicatori di finanza pubblica rispetto al PIL, sia nel lungo periodo, con l'indebolimento della capacità di crescita produttiva del Paese. La politica dovrebbe rispondere a queste sfide non con slogan vuoti o ammiccanti, né come è pure avvenuto, con misure dettate dall'ideologia talvolta ammantata di tecnica, ma con risposte consapevoli e responsabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

Ecco come tagliare
la spesa pubblica

LA SPESA PUBBLICA, ECCO COME TAGLIARE

ALBERTO BISIN

IN UN articolo su queste colonne la settimana scorsa ho argomentato a favore di una riduzione dell'Irpef per i redditi più bassi e dell'eliminazione dell'Irap (mantenendo però le addizionali regionali), con una riduzione del gettito netta che ho stimato in circa 35 miliardi di euro. Ho argomentato anche che questa perdita di gettito deve essere compensata da una riduzione della spesa.

E non da debito né da nuove forme di imposizione. Tagliare la spesa, quindi, scorrendo riga per riga il bilancio dello Stato, identificando i maggiori margini di inefficienza. Lasciando una discussione più approfondita della riforma del welfare (e del federalismo fiscale, che in Italia vanno necessariamente a braccetto) ad un prossimo articolo, mi limito a suggerire come sia possibile risparmiare dal bilancio dello Stato, senza riforme strutturali, quei 35-40 miliardi che ci permetterebbero di finanziare il taglio delle imposte.

L'operazione è meno difficile di quanto possa sembrare, sulla carta. Nella realtà essa richiede però di affrontare l'opposizione di amministratori centrali e locali, la cui esistenza stessa come politici dipende dalla spesa stessa. Il mio approccio consiste in generale nell'utilizzare come riferimento la struttura della spesa pubblica in rapporto al Pil prevalente in Europa (e in Germania in particolare, che a differenza della Francia ha operato un riaggiustamento delle proprie finanze nel decennio scorso) e quella prevalente in Italia nel 2001 (così da identificare possibili immotivate esplosioni di spesa in settori specifici).

Partiamo dai costi della politica. Per il finanziamento di "Organi esecutivi e legislativi, affari esteri" l'Italia spende oltre mezzo punto di Pil in più della Germania (dati 2010): circa 10 miliardi di euro che vanno assolutamente recuperati. Oltre al risparmio diretto, tale operazione produrrebbe notevoli effetti indiretti in termini di minore

corruzione, minore regolamentazione, minori lacci e laccioli all'attività economica che oggi giustificano una ingigantita amministrazione pubblica.

Risparmi rilevanti sono possibili anche nelle spese per la "Difesa", che sono ben più elevate in relazione al Pil che in Germania (o in Spagna) e sono aumentate di mezzo punto di Pil dal 2001. I risparmi sulla difesa potrebbero ammontare a circa 4-5 miliardi, ma richiedono una riduzione soprattutto della spesa per il personale (62% del totale in Italia contro il 48% della Germania e il 45% della Francia).

È bene anche agire per la riduzione dei sussidi alle imprese - di quei sussidi che sono in realtà assistenzialismo mascherato per imprese semi-pubbliche o grandi imprese ben connesse con la politica, così come identificati nel Rapporto Giavazzi. I risparmi ammontano, secondo le stime contenute nel Rapporto, a circa 10 miliardi di euro.

Nonostante gli interventi del governo Monti, la spesa per previdenza in Italia è comunque al 18% del Pil, contro il 13% della Germania. Questi interventi avranno infatti effetti rilevanti sul bilancio a partire soprattutto dal 2015. Prima di allora essi produrranno risparmi in larga parte solo attraverso la de-indicizzazione delle pensioni e quindi colpiranno tutte le pensioni in modo proporzionale. Una azione mirata sulle pensioni più elevate, calcolate con il metodo retributivo, dovrebbe essere in grado di garantire sostanziali ulteriori risparmi sulla spesa previdenziale (il condizionale è d'obbligo perché, come è noto, dati disaggregati sulla spesa previdenziale non sono resi disponibili). Il confronto con la Germania suggerisce che mezzo punto di Pil, 8 miliardi, potrebbe essere un obiettivo ragionevole.

Rimando una analisi più approfondita della spesa per sanità e istruzione al prossimo articolo riguardante la riforma di welfare e federalismo. L'istruzione, in particolare, ha visto una riduzione di spesa nel de-

cenno scorso ed è quindi soprattutto una riqualificazione della spesa, non una sua riduzione a risultare necessaria. La spesa sanitaria è invece cresciuta ovunque nel decennio scorso, ma in Italia più che altrove (1,3 punti di Pil). Esempi di inefficienza, e quindi possibilità di risparmio, si annidano specie nella spesa per consumi intermedi. Una stima diretta di tali risparmi, basata sulla definizione di costi standard dei servizi offerti dalle varie regioni, ammonta a oltre 4 miliardi di euro, 2 miliardi dei quali solo in Lazio e Campania.

Veniamo infine alla questione della spesa per la retribuzione del lavoro dipendente. È ragionevole che una impresa sull'orlo della bancarotta, qual è lo Stato italiano, chieda dei sacrifici ai propri dipendenti; tanto più che la produttività dell'impresa stessa, misurata dalla qualità dei servizi pubblici offerti, è eterogenea ma generalmente bassa. Inoltre, i redditi da lavoro dei dipendenti pubblici sono cresciuti più rapidamente del Pil nell'ultimo decennio (38 contro 30% in termini nominali), in un contesto economico in cui i lavoratori del settore privato sono stati invece particolarmente esposti alla competizione internazionale. Va anche detto però che il costo del lavoro pubblico in Italia non è drammaticamente fuori linea rispetto a quello medio nell'Euroarea (mezzo punto di Pil in più) e che il numero dei dipendenti pubblici è andato diminuendo negli ultimi 10 anni in proporzione agli occupati. Una riduzione delle retribuzioni nel pubblico impiego del 10% vale circa 12 miliardi al netto dei contributi e potenzialmente circa 8 al netto delle imposte, che rappresentano una partita di giro per il bilancio dello Stato. Naturalmente, anche in questo caso sarebbe bene garantire una sostanziale progressività dell'intervento, agendo soprattutto sui dipendenti con redditi più elevati, che peraltro sono quelli i cui salari si discostano maggiormente nei confronti internazionali.



In conclusione, una analisi anche approssimativa del bilancio dello Stato offre vari spunti per immaginare come si possano risparmiare a regime notevoli risorse da destinare ad una riduzione sostanziale del carico fiscale anche superiore a quella da me auspicata. Questa riduzione avrà un effetto espansivo sull'attività produttiva e comporterà una riduzione della spesa per interessi sul debito pubblico che aiuteranno il Paese ad uscire dalla situazione fiscale in cui si trova. L'analisi del bilancio mostra però anche vari cespiti in cui l'Italia spende troppo poco, ad esempio per la protezione sociale non pensionistica. Una riforma del welfare dovrà tenerlo presente, redistribuendo risorse tra i vari capitoli di spesa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo Bankitalia restano i nodi: pareggio, Iva e spese aggiuntive

Rebus manovra per i partiti

«Più crescita Ue per evitarla»

CONVERGENZE PD-PDL

Fassina: un'altra stretta sarebbe una sciagura, la Ue «liberi» gli investimenti.

Brunetta: inevitabile se l'Europa non si dà una mossa

Dino Pesole

ROMA

Lo spettro della manovra bis irrompe nella campagna elettorale, e costringe gli schieramenti a misurarsi con i rischi di un'ulteriore spirale recessiva innescata da nuovi, pesanti interventi sul fronte dei conti pubblici. A lanciare il campanello d'allarme sono stati i dati diffusi due giorni fa dalla Banca d'Italia, che certificano per l'anno in corso una recessione ben più pesante rispetto alle stime formulate lo scorso settembre dal governo Monti con la Nota di aggiornamento al «Def»: la caduta del Pil si attesterà nel 2013 nei dintorni dell'1%, contro lo 0,2% previsto dal governo, ponendo con ciò a rischio l'obiettivo del pareggio di bilancio in termini strutturali per l'anno in corso e gli anni a venire. Condizione quest'ultima imprescindibile, accanto a un robusto avanzo primario (tra il 4 e il 5% del Pil), per avviare la discesa del debito senza ulteriori, pesanti interventi correttivi. La crescita è la variabile decisiva in questo complesso puzzle.

Poiché il percorso di rientro dal deficit verso gli obiettivi concordati è tarato su una crescita di -0,2% quest'anno e dell'1,1% nel 2014, un'ulteriore rallentamento congiunturale dello 0,8% nel 2013 renderebbe necessaria una correzione in corso d'opera di 7-8 mi-

liardi. Cifra che potrebbe lievitare per effetto di nuove spese da finanziare (gli esodati, ad esempio, le risorse per gli ammortizzatori sociali necessarie per far fronte all'emergenza occupazione, e per evitare l'aumento dell'Iva dal 1° luglio). Manovra inevitabile in primavera? Per quel che riguarda i vincoli europei, poiché l'obiettivo del pareggio di bilancio è concepito in termini strutturali, vale a dire al netto delle variazioni del ciclo e delle un tantum, si potrebbe evitare di "coprire" almeno in parte con aumenti di imposta o tagli di spesa l'aggravio determinato dalla caduta del Pil. Ma è una partita tutta da giocare, e molto dipenderà dalla risposta dei mercati agli equilibri politici che si determineranno dopo le elezioni. E qui entra in gioco la variabile interna.

«Il verificarsi degli effetti congiunti messi in luce dalla Banca d'Italia ha aggravato la recessione - osserva Stefano Fassina, responsabile economico del Pd - e dunque si va verso un deficit che quest'anno supererà il 3% del Pil. È una magra consolazione il calcolo in termini strutturali utile per Bruxelles. Così non si arresta l'aumento del debito, che si misura con il Pil effettivo, non con la crescita potenziale». Manovra inevitabile? «In questo contesto, una nuova manovra aggraverebbe la situazione dell'economia reale. Spero prevalga il buon senso, tenendo conto che le previsioni della Banca d'Italia su una possibile ripresa nella seconda metà del 2013 si basano per gran parte sull'effetto traino dell'export. Ipotesi altamente improbabile, perché generalizzata a livello inter-

nazionale». A parere di Fassina, l'unica strada è provare a invertire la rotta in Europa, attraverso il sostegno della domanda interna per investimenti, «con un'apertura sulla golden rule e sul potenziamento del ruolo della Bei». Sul ruolo degli investimenti, in particolare per la ricerca, è intervenuto ieri anche il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, parlando a Firenze a una folta platea di studenti: occorrono maggiori investimenti in ricerca, non solo da parte dello Stato ma anche da parte dei privati.

La situazione è estremamente critica - osserva Renato Brunetta, che per il Pdl sta seguendo buona parte dei dossier economici. «Bisogna con urgenza rifare tutti i conti. I dati ci stanno dando ragione, come mostra l'impennata della pressione fiscale. I professori hanno sbagliato. Monti ha preferito obbedire alla Merkel, ed ecco il risultato. Ora deve ammettere di aver sbagliato e chiedere scusa agli italiani». Quanto alla manovra correttiva, Brunetta giudica questa eventualità «molto probabile. Il che comporterà un ulteriore peggioramento della crescita, a meno che in Europa non si dica basta con questa follia. Vogliamo attendere le elezioni tedesche del prossimo autunno? L'Europa deve reagire subito. Attenti che in primavera riesploderà il fiscal cliff negli Stati Uniti, e allora occorrerà fare i conti con un'altra tempesta speculativa». Quanto al nostro paese, il parere di Brunetta è tranchant: «Prendiamo l'Imu. Il gettito è superiore alle previsioni per ben 4 miliardi. Così si uccide il paziente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ITALIA IN AFFANNO

Pareggio di bilancio a rischio

A lanciare il campanello d'allarme sul rischio di una manovra bis sono stati i dati di Bankitalia, che certificano per il 2013 una caduta del Pil ben più pesante (-1%) rispetto alle stime formulate lo scorso settembre dal governo Monti (-0,2%) con la Nota di aggiornamento al «Def». Ponendo così a rischio l'obiettivo del pareggio di bilancio strutturale per l'anno in corso e gli anni a venire

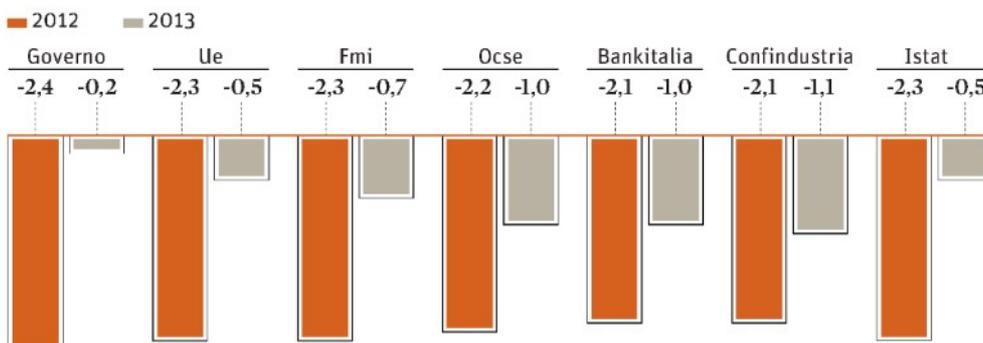
Ipotesi manovra da 7-8 mld

Poiché il percorso di rientro dal deficit verso gli obiettivi concordati è tarato su una crescita di -0,2% quest'anno e dell'1,1% nel 2014, un ulteriore rallentamento congiunturale dello 0,8% nel 2013 renderebbe necessaria una correzione in corso d'opera di 7-8 miliardi

Previsioni economiche a confronto

I numeri della recessione

Stime a confronto sul Pil italiano. Valori in percentuale



Le previsioni del Governo

Quadro di finanza pubblica programmatico (Def aggiornato a settembre 2012). Valori in % del Pil

	2012	2013	2014	2015
Indebitamento netto	-2,6	-1,8	-1,5	-1,3
Indebitamento netto strutturale*	-0,9	0,0	-0,2	-0,4
Saldo primario	2,9	3,8	4,4	4,8
Debito pubblico	126,4	126,1	123,1	119,9

(*) Al netto delle misure una tantum e della componente ciclica



IL DOSSIER. Le misure del governo

Lo scenario

Così l'austerità ha depresso il Pil metà della crisi dovuta alle manovre

E il debito invece di calare aumenta. Molte incognite post-voto

Sia nel 2012 che nel 2013 i tagli e le tasse si mangiano un punto di crescita economica

C'è chi ricomincia a parlare di nuove correzioni di bilancio stimandole in circa 7 miliardi

L'unico elemento che gioca a favore è la riduzione degli interessi

ROBERTO PETRINI

ROMA — Persino gli arcigni custodi dell'economia del Fondo monetario internazionale hanno cambiato idea: non più di tre mesi fa hanno deciso che un eccesso di austerità strangola l'economia. Di conseguenza hanno cominciato a cambiare i loro modelli: mentre prima pensavano che ad ogni punto percentuale di taglio del deficit avrebbe corrisposto mezzo punto in meno di crescita, ora ritengono che il taglio di un punto nelle spese riduca almeno di un punto il Pil.

E se la crisi europea degli ultimi quattro anni ha fornito prove abbondanti degli effetti nefasti del rigore a senso unico, ora l'allarme arriva anche nel nostro paese e per mezzo dell'autorevole «Bollettino» della Banca d'Italia. Perché tra le previsioni sul Pil italiane fatte nel luglio del 2011 e quelle diffuse ieri da Via Nazionale c'è un punto di scarto? Ovvero perché il Pil dello scorso anno è sceso del 2,1 per cento e quello di quest'anno sarà sotto di un punto? Ad appesantire il risultato del Pil, come spiega con evidenza una tabellina di Bankitalia, sono le manovre di finanza pubblica che hanno affossato le previsioni e, di conseguenza il Pil dello scorso anno di un punto (un terzo della differenza complessiva) e quelle dell'anno in corso di 1,1 punti (la metà dello scarto).

Del resto basta andare con la memoria all'entità delle manovre avviate nell'estate del 2011 da

Berlusconi e Tremonti e proseguite con il montiano «Salva-Italia»: raggiungono sul 2013, secondo uno studio dello Svimez, i 100 miliardi di euro in valori cumulati. Per due terzi si è trattato di aumenti di tasse (indirette e sui consumi dall'Iva alle accise sui carburanti) per la restante parte di un taglio alle spese. Non poteva andare altrimenti: il presidente della Corte dei Conti Giampaolino lo ha detto più volte nei mesi passati parlando di rischio di un «corto circuito tra rigore e crescita». In altre parole il rigore abbate il Pil, le entrate diminuiscono e il deficit sale di nuovo rendendo necessaria una nuova e dolorosa manovra.

È così che il mitico pareggio di bilancio custodito in Costituzione rischia di non tenere: i dati al netto del ciclo, cioè strutturali, che dovranno servire da test per il conseguimento dell'obiettivo europeo non sono naturalmente noti. Tuttavia il vecchio indicatore, non corretto, già balla: il governo aveva fissato il deficit per quest'anno all'1,8 per cento ma sono in molti a guardare verso il celebre 3 per cento, come farà ad esempio l'autorevole centro studi Ref, nelle sue imminenti previsioni.

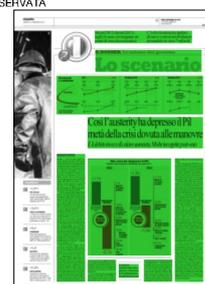
Stessa musica per il debito, anch'esso con il fiscal compact inserito in un percorso di rientro duro e sanzionabile a partire dal 2015. La caduta del Pil a causa dell'austerità non fa altro che aumentare il rapporto che quest'anno raggiungerà il 126,1 per cento del Pil.

Inevitabile parlare di un intervento di correzione che tuttavia sarà noto solo ad urne chiuse: come noto è marzo il mese che apre le grandi operazioni per la costituzione del bilancio, quando ap-

paiono i consuntivi ufficiali del 2012 e le previsioni del 2013. Inoltre, in primavera, arrivano anche le indicazioni sulla crescita di Fmi e Unione europea. Il sottosegretario all'Economia Gianfranco Polillo ieri si è espresso senza mezzi termini sull'Italia: «L'impressione è che le previsioni non siano corrette. Insomma siamo messi male ed è possibile che possa servire una nuova manovra». Di quanto? Lo sapremo dopo le elezioni e dopo una campagna elettorale che Berlusconi ha incentrato tutta sulla riduzione delle tasse. C'è chi parla di 7 miliardi, ma lo stesso Bersani ha richiamato il concetto di «polvere sotto il tappeto» e Tremonti ha evocato senza mezzi termini la necessità di un manovra.

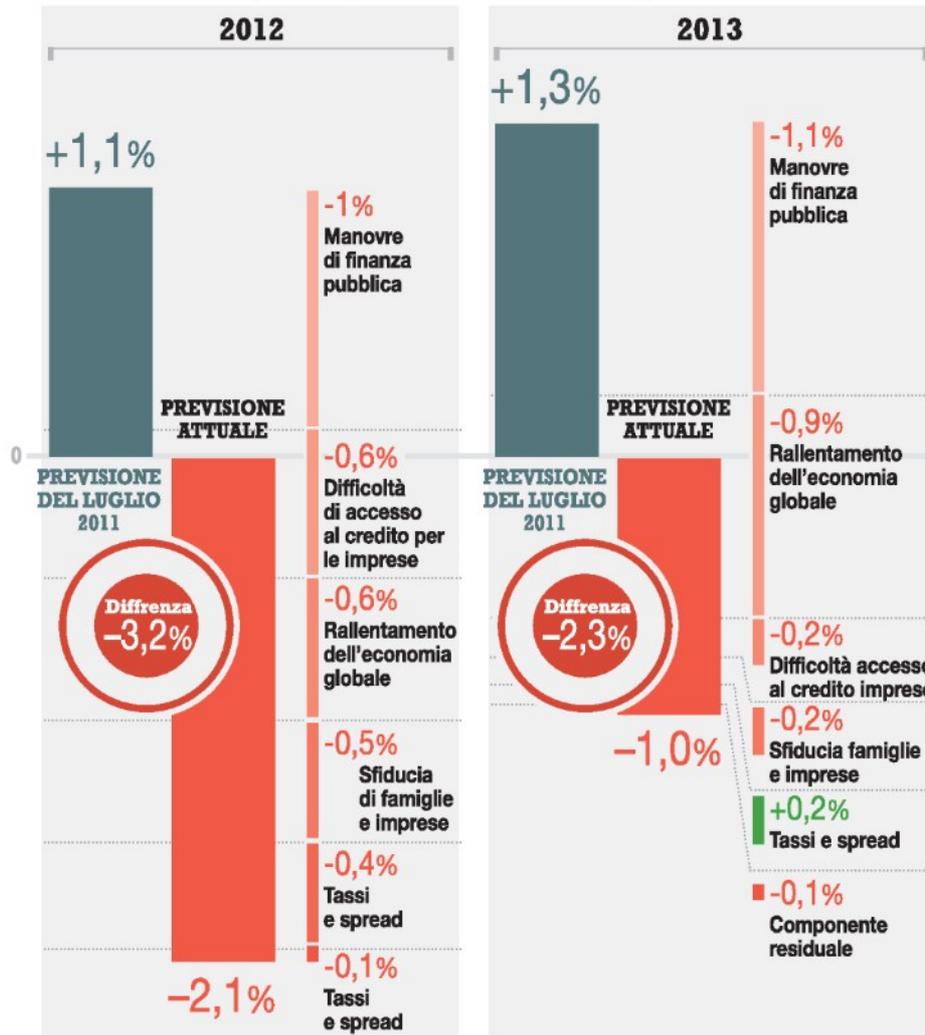
Certo a favore gioca la spesa per interessi che sta calando, come segnala lo spread e, se si mantenesse a questi livelli, si potrebbero risparmiare una decina di miliardi in due anni. Ma poi ci sono le spese: due miliardi li ha caricati l'ultima legge di Stabilità, che ha gonfiato il deficit e non lo ha ridotto. Senza contare gli esodati, i precari della pubblica amministrazione e una serie interminabile di spese non rinunciabili. Se il vento dello spread soffia mite sull'Europa la navigazione dell'Italia non è ancora completamente al riparo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

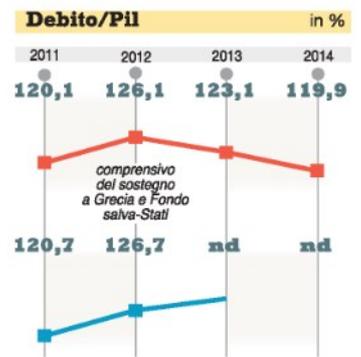
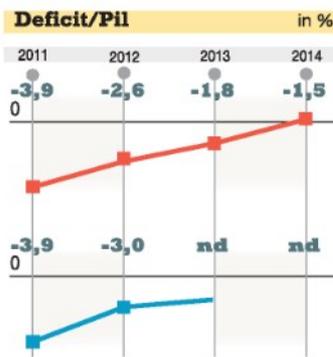


Che cosa ha depresso il Pil

Rispetto alle previsioni di Bankitalia del luglio 2011



Previsioni a confronto



Fonti: Bollettino Bankitalia e Nota di variazione Del



Dossier occupazione

Quest'anno 3,5 milioni di persone senza un posto E due milioni in «cassa»

Baroni, Giovannini e Mastrobuoni

ALLE PAGINE 8 E 9

L'Italia del 2013 3,5 milioni di senza lavoro

Quest'anno la disoccupazione arriverà al 12%
E altri due milioni di lavoratori sono in "cassa"

L'anno passato seimila imprese hanno usato gli ammortizzatori sociali per la crisi

PAOLO BARONI
ROMA

L'Italia, come un aereo in caduta libera, continua a perdere posti di lavoro. Tutte le previsioni per quest'anno, nonostante le attese di una ripresa dell'economia a partire da metà anno, segnano un ulteriore peggioramento: la disoccupazione «ufficiale» arriverà al 12%, e toccherà il 12,4 nel 2014 stima Confindustria. In realtà, calcolando i lavoratori che sono in cassa integrazione a zero ore da mesi e mesi e quelli che beneficiano della cassa in deroga, ultimo stadio degli ammortizzatori sociali, l'indice «reale» fa segnare almeno un punto in più. Si arriverà «al 13,6%», ha calcolato il Centro studi Confindustria. Mentre la Uil parla di mezzo milione di disoccupati in più quest'anno, dato che ci porterà a toccare la non certo invidiabile quota di 3,5 milioni di senza lavoro.

La fotografia scattata a fine 2012 dall'Inps è impietosa: la crisi economica continua a bruciare migliaia di posti di lavoro ogni giorno. Duemila al giorno, ha denunciato venerdì Angeletti della Uil. E la monta-

gna delle ore totali di cassa integrazione, quasi un miliardo e cento milioni di ore (+12,1% rispetto al 2011), spalmate su circa due milioni di lavoratori, conferma a pieno tutta la drammaticità della situazione. L'anno passato sono state 6.191 (-8,5%) le aziende che hanno fatto ricorso agli ammortizzatori sociali, in larga parte (55,6%) per effetto di crisi aziendali.

Il crollo del centro Italia

La crisi del lavoro avanza. Ma mentre al Nord sembra perdere un poco velocità (col ricorso agli ammortizzatori che sale dell'8,1%, mentre in Piemonte cala dell'1,69%), al Sud cresce del 12,3% ed al Centro addirittura del +26%. Stando alle analisi dell'«Osservatorio Cig» della Cgil a pagare i costi della crisi sono soprattutto regioni come Umbria (+46%), Marche (+38,2) e Lazio (23,8%). In termini assoluti è sempre la Lombardia a guidare la classifica, con 238,3 milioni di ore (+7,4), seguita da Piemonte (143,1 milioni), Veneto (102,8) ed Emilia (92,5). Il Lazio però balza da 69,4 a 85,9 milioni di ore, le Marche da 27,6 a 38,2 e l'Umbria da 18,98 a 27,85 milioni di ore autorizzate, tra cassa ordinaria, cassa straordinaria ed in deroga.

A livello provinciale, in base ai dati elaborati dall'Ufficio studi Uil, i picchi di cassa si registrano a Bergamo (+34,1% a 33,6

milioni di ore), Cremona (+28,8%), Belluno (+56%), Imperia e Savona (+53%) e ancora a Livorno (+67,9), Ancona (+52,4%), Macerata (+51,6), Perugia (+50,5%), Foggia (+46,1%), Potenza (+64,5%, a 12,9 milioni), Palermo (+50,9) e Ragusa (+81,4). Ma soprattutto a Lucca (+118,9%, a quota 5,3 milioni di ore), Rieti (+75,7% a 1,99 milioni), Benevento (+116,6% a 7,6 milioni). Roma cresce «appena» del 18% ma sfonda i 50 milioni di ore arrivando a quota 53,3.

Commercio e costruzioni Ko

La meccanica si conferma ancora il settore dove si è totalizzato il ricorso più alto allo strumento della cassa integrazione. Secondo la Cgil, infatti, questo comparto pesa per 349,7 milioni di ore, pari a 167.513 lavoratori coinvolti. Seguono il commercio con 169 milioni di ore (e 80.954 lavoratori coinvolti) e l'edilizia (107,2 milioni e 51.351 lavoratori). Male anche la chimica (+26%) e l'industria del tabacco (+62,2%), in «ripresa» tessile e pelle (-4%) pur mantenendo livelli molto alti di ricorso agli ammortizzatori.

«La crisi non ha toccato il punto più basso - spiega il rapporto della Cgil - C'è l'emergenza occupazione in generale e in particolare quella giovanile, e vi sono situazioni industriali in sofferenza con centinaia di migliaia di lavoratori in Cig attualmente

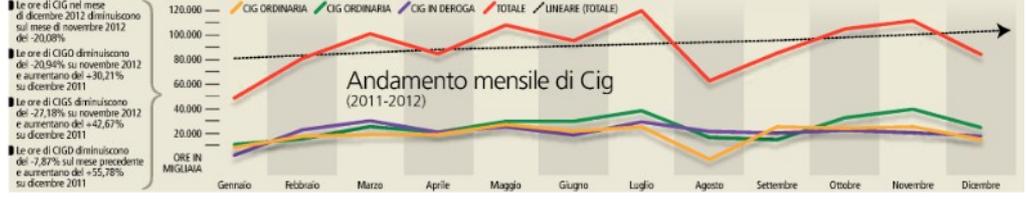
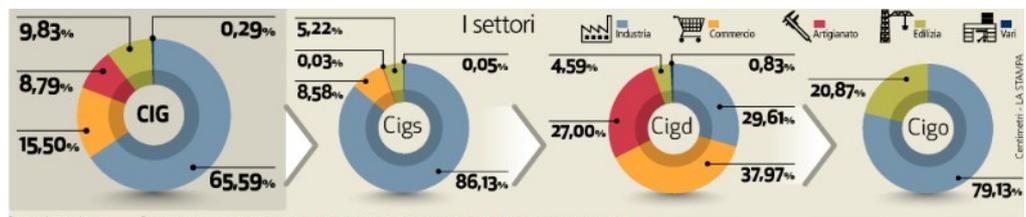
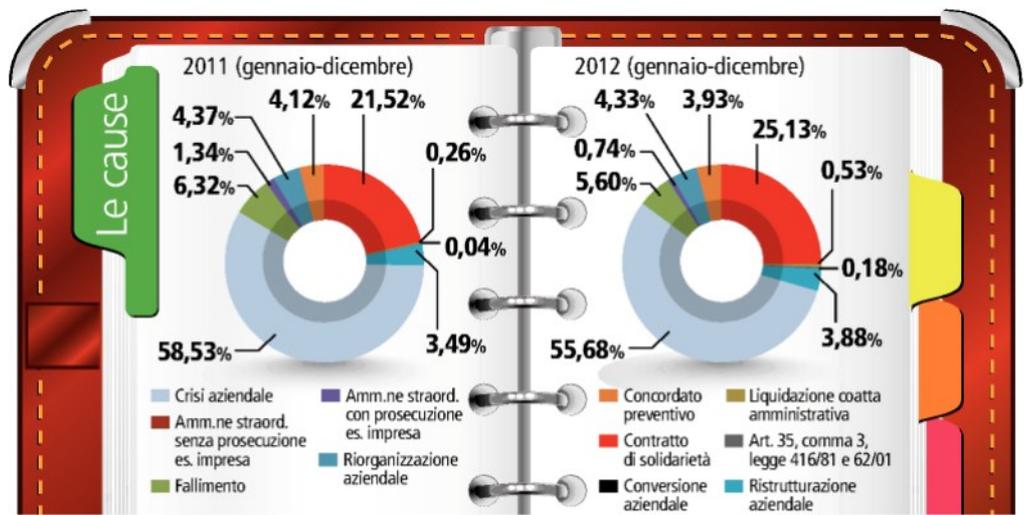
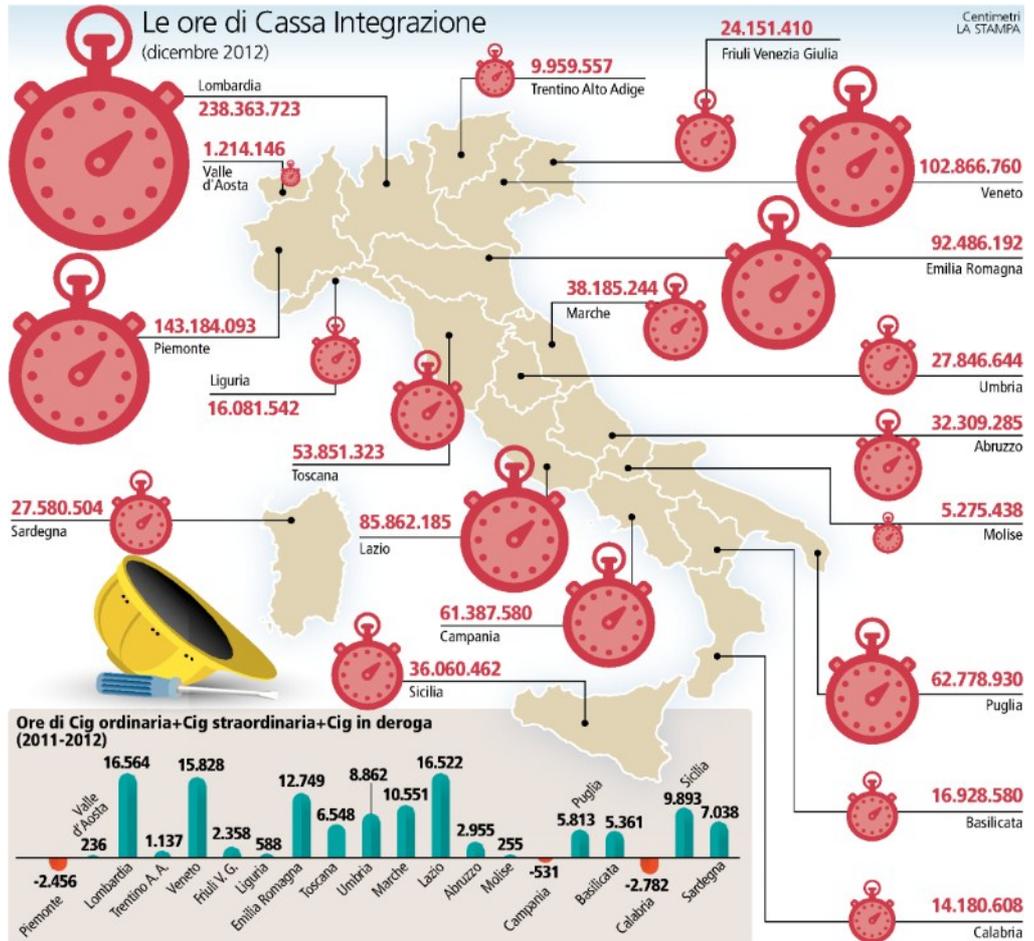


senza prospettiva». A colpire sono soprattutto i dati sulla cassa in deroga, ultimo stadio degli ammortizzatori e segnale inquietante per molte attività giunte ad una sorta di «stadio terminale».

Boom delle «deroghe»

La «Cigd», l'anno passato, ha toccato quota 354,7 milioni di ore autorizzate (+10,7%), un aumento che interessa tutti i settori di attività e che però tocca le punte più alte nei servizi (+75,5%), nell'edilizia (+63,86%), nei trasporti (+28,3%), nell'alimentare (+26,54%) e nel settore del legno (+12,4%). Da solo il commercio (con 134,7 milioni di ore, +36,18%) cumula ben il 35% di tutte le ore autorizzate di cassa in deroga, seguito dalla meccanica (71,2 milioni, +15,3%). Tra le regioni in testa il Lazio (30,7 milioni di ore, +62,4%), Lombardia (57,2 milioni, +10,04%), Veneto (39,6 milioni, +31,4%) ed Emilia Romagna con 42,1 milioni ore (+10,33%). Il picco più alto (+80,2%) si è avuto però in Sicilia; a livello provinciale il record spetta a Rieti (+358%), mentre la maggiore flessione è quella di Catanzaro (-77,5%). Sono queste le zone più a rischio nei prossimi mesi. Mesi che per molti si annunciano molto difficili.

Twitter @paoloxbaroni



EMERGENZA ITALIANA

UNA POLITICA PER CREARE LAVORO

STEFANO LEPRI

Per limitare il numero di licenziamenti, per creare duraturi posti di lavoro, servirebbe proprio quello che nelle casse dello Stato italiano manca: un sacco di soldi. Nemmeno ci sono distanze enormi, tra le ricette che i partiti propongono in campagna elettorale. Il guaio è che al momento non tornano i conti perfino per coprire la pura emergenza, ossia la cassa integrazione.

Perché le imprese possano vendere di più, occorre recuperare competitività: abbassare la tassazione sul lavoro (solo se a tempo indeterminato) che utilizzano. Se si vuole che sul mercato nazionale non manchino i compratori, occorrono meno tasse sui redditi più bassi, più danneggiati dalla crisi. Piuttosto che tenere in vita aziende fuori mercato, occorre dare una decente indennità di disoccupazione a chi perde l'impiego e sgombrare la strada a chi vuole fondare aziende nuove. Vantaggi aggiuntivi per chi assume donne possono allargare le forze di lavoro. Posti in più possono essere creati accelerando opere pubbliche utili.

A seconda degli schieramenti politici o dei gusti, può apparire più urgente l'uno o l'altro di questi punti.

La vera sfida è come arrivare a mettere insieme le risorse per realizzarne almeno qualcuno, e come creare il clima di fiducia nell'Italia che permetta di usare al meglio il denaro che c'è. Anche per questa via si torna a quello che oggi è il problema primo, uno Stato che non funziona. Ripulire la politica, rifare da capo l'amministrazione, tagliare le spese, ne sono gli aspetti indistricabili: nessuno dei tre può

essere realizzato da solo.

Bisogna dare l'idea che in Italia vale la pena di studiare e di lavorare, e che si ottengono risultati facendolo bene. Questo oggi manca, da ogni angolatura possibile: non lo vedono i giovani, e infatti i migliori tra loro vanno all'estero; non lo vedono nemmeno gli investitori stranieri, e infatti non vengono. Qui probabilmente vanno cercate le ragioni profonde del mistero che i tecnici dell'economia stentano a spiegare: come mai, caso quasi unico, il sistema economico italiano nell'ultimo decennio abbia perso in efficienza (produttività) mentre grandi innovazioni cambiavano il mondo.

Sarà duro, durissimo, riuscirci. Troppe forze organizzate della nostra società prosperano nel mantenere le cose come stanno; mentre coloro che ne soffrono sono disorganizzati o poco rappresentati. Una prova significativa l'abbiamo appena avuta, con le difficoltà della «Scelta civica» di Mario Monti a precisare una proposta per il mercato del lavoro.

Non è probabilmente questo il momento giusto, come osservava qualche giorno fa su questo giornale Elsa Fornero: proprio perché prevale l'urgenza dei posti da non perdere oppure da creare. Però è chiaro che ristagna un Paese dove il grosso dei giovani ha davanti solo la prospettiva di un lavoro precario che sottoutilizza il loro studio, e quei pochi che un impiego solido lo trovano sono, a parità di qualifica, pagati meno rispetto ai coetanei di vent'anni fa.

Ma a questo mercato del lavoro «duale» si sono adattati in tanti, non solo i sindacati che difendono gli anziani con il posto fisso, anche tantissime imprese, mentre all'interno delle famiglie si compensano i divari e si tappano le falle. La paura di cambiare si rivela diffusa ovunque.

E' inevitabile che in una crisi mondiale, a cui l'Italia per giunta è arrivata impreparata e carica di illusioni, alcuni posti di lavoro non possano essere salvati. Meglio interrogarsi su quali sono le idee, le condizioni materiali, le persone - soprattutto giovani, donne, immigrati - da cui possono nascere posti di lavoro nuovi.



LA QUESTIONE INDUSTRIALE ITALIANA

Produrre per sopravvivere

I tempi della giustizia e del conflitto tra poteri non sono quelli di un ciclo industriale, delicatissimo e strategico, come è quello dell'acciaio. La presunta "ragion pura" della dialettica istituzionale fa a pugni con la "ragion pratica" (molto pratica) di chi vuole fronteggiare una crisi galoppante e sta cercando di contemperare i sacri diritti alla salute e alla vita con quello altrettanto sacro al lavoro. Per questo la spinta data ieri dal Governo per una pacificazione dell'area e per uno sblocco della situazione produttiva è un segnale positivo e dà la giusta attenzione a un'emergenza reale, denunciata ancora ieri proprio su queste colonne dal presidente di Federacciai, Antonio Gozzi. Governo e istituzioni locali, però, se vorranno evitare la facile accusa di aver fatto una "passerella elettorale" dovranno rendere davvero operativo lo sblocco della produzione dell'Ilva.

Sono a rischio, oltre che migliaia di posti di lavoro, i redditi di gran parte delle famiglie tarantine, un quarto del prodotto regionale e quasi tutta la produzione di acciaio nazionale. Senza contare la possibilità che il caso Ilva diventi anche una bomba finanziaria per il sistema creditizio (si veda l'inchiesta di Paolo Bricco qui sopra). Soprattutto è in gioco la stessa idea che il mondo si fa e si farà dell'industria italiana. E della certezza di un diritto che si sta avvitando su se stesso in spire irrazionali che tutto disegnano fuorché certezze. Esattamente il contrario di ciò che serve per rassicurare e attrarre gli investitori (soprattutto se esteri).

Attendere che la Consulta (prima udienza il 13 febbraio) si pronunci sul conflitto proposto dalla Procura di Taranto sul decreto che sblocca la produzione a Taranto non consentirà di smaltire 1,7 milioni di tonnellate di materiale già prodotto e ancora in attesa di destinazione, fatto che rende impossibile la fabbricazione di nuovi coils o lamiere perché sarebbe impossibile stocarli. Il veto

giudiziario sta distruggendo valore – il prodotto "parcheggiato" vale un miliardo di euro – e oltre a renderlo inservibile, impedisce il normale ciclo di lavorazione tra Taranto e gli stabilimenti satelliti e mette a rischio migliaia di posti di lavoro e, probabilmente, altrettante buste paga già dal prossimo mese. Taranto è una polveriera sociale – come ha confermato ieri il ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri – e trasformarla in un ring elettorale sarebbe un clamoroso autogol per le istituzioni e gli stessi politici locali e non.

La vicenda Ilva è ormai il paradigma di una questione industriale italiana trattata finora senza strategia, con ottiche "micro" e localistiche, con deformazioni ad uso di campagne politiche più o meno circoscritte. La cortina fumogena del pregiudizio ideologico, tanto inquinante quanto i fumi delle tristi ciminiere dello stabilimento tarantino, ha tolto ogni razionalità a questa vertenza. E ha perfino indotto una vera "guerra tra poveri" tra i tarantini dell'area a freddo, in cassa integrazione e senza lavoro, e i loro colleghi liguri ai quali vanno, per la lavorazione finale, le bramme pugliesi.

La complessità del caso Ilva è di tutta evidenza e mal si presta alle semplificazioni usate finora a cominciare dalla magistratura: trattare il tema Taranto significa affrontare di petto la vocazione industriale presente e futura dell'Italia tutta. Significa scegliere come continuare a essere presenti in modo profittevole (come accade ora) nell'industria pesante; come si intende gestire per il medio periodo una piano serio di riconversione industriale; come si vogliono portare a termine le bonifiche indispensabili per certe produzioni di base che potrebbero riguardare oltre 30 siti in tutto il territorio nazionale; significa come posizionarsi in Europa da interlocutori credibili per ottenere attenzione e risorse per gestire la svolta verso uno svilup-

po realmente sostenibile.

Il Governo ancora ieri si è affrettato a riconfermare la strategia già messa nero su bianco nell'Autorizzazione integrata ambientale esecutiva con decreto da settimane, ma la magistratura ritiene quel provvedimento lesivo del suo agire. La legge è legge non vale più. Ed è questo l'aspetto più paradossale. In questa terra di nessuno istituzionale reagisce un sindacato disorientato che oscilla tra manifestazioni locali rabbiose (come è quella della Fim o dei Cobas) e richieste "romane" di nazionalizzazione dell'impianto (chiesta ieri da Susanna Camusso). Non guasterebbe un segnale netto e concreto di buona volontà da parte della famiglia Riva: è stato fatto molto per aumentare le risorse per le bonifiche, ma in questa vertenza è bene che non si percepisca che la proprietà è "distante" (e non solo geograficamente).

Nel frattempo compare – in un orizzonte politico istituzionale assai fosco – anche un referendum-beffa sul quale si vorrebbe far pronunciare la cittadinanza sulla permanenza o meno della vocazione siderurgica del principale polo d'Europa (con due quesiti: chiudere tutto lo stabilimento o chiudere solo l'area a caldo). Una scelta goffamente pilatesca che lascia in capo a un ristretto bacino di cittadinanza una scelta d'interesse nazionale se non europeo. Un referendum burla che – come sempre accade quando l'emotività prevale sugli argomenti razionali – farà preferire alla folla Barabba. Cioè la scelta sbagliata. Non è un sì o un no che può sciogliere la complessità delle politiche di sviluppo.

Alberto Orioli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tutti i consigli
per essere in regola
con il redditometro

di ISIDORO TROVATO

A PAGINA 11

NUOVO REDDITOMETRO, CONSIGLI CONTRO L'INVADENZA DEL FISCO

Scontrini e documentazione aggiornata
Come essere pronti in caso di accertamento

20%

La differenza tra il reddito
dichiarato dal contribuente
e le entrate accertate
dal Fisco che dà l'avvio
al controllo con
il Redditometro

a cura di ISIDORO TROVATO

Niente sotterfugi. Nessun manuale di resistenza al fisco. Però con i nuovi strumenti messi a punto dall'Agenzia delle entrate è indispensabile farsi trovare pronti in caso di accertamento fiscale. Redditometro e Redditest cambieranno la relazione tra Agenzia delle entrate e contribuenti, meglio quindi avere un'idea chiara delle "pezze d'appoggio" da esibire, degli scontrini da conservare, della documentazione da tenere aggiornata. Con l'aiuto dei Consulenti del lavoro, abbiamo provato a realizzare una mini guida per conoscere le nozioni essenziali nella relazione con il fisco. Nella consapevolezza che un contribuente preparato rende più agevole il lavoro anche agli ispettori di Equitalia.



proprietà

Recuperare tutti i documenti su chi utilizza i beni

Ciò che risulta rilevante ai fini del redditometro non è la proprietà ma la disponibilità. Questo significa che il contribuente potrebbe anche essere proprietario di un bene ma non averne l'uso perché concesso ad altri. Si pensi al padre che dà in comodato al figlio un immobile o l'auto. In questi casi, sarà necessario recuperare ogni documentazione utile a dimostrare che è un altro soggetto a disporre del bene. È evidente che questo terzo deve avere un proprio reddito fuori dal nucleo familiare del contribuente. Un altro esempio è

relativo alla perdita di possesso dei mezzi: capita spesso che l'anagrafe tributaria non abbia aggiornati gli archivi su eventuali furti di mezzi, continuando a riportare tali beni nella disponibilità dei contribuenti. È fondamentale che il contribuente riscontri esattamente le caratteristiche dei beni indicati nell'avviso di accertamento ricevuto. Potrebbe essere il caso dei metri quadrati dell'immobile, piuttosto che i kw degli automezzi o la dimensione delle imbarcazioni. Sia con il vecchio redditometro che con il nuovo, le caratteristiche di questi beni conducono alla determinazione della presunzione in favore del fisco, pertanto, riscontrarne la correttezza, è importante ai fini di un eventuale annullamento.

spese ordinarie

Verificare l'importo presunto per la tipologia di acquisto

Nella vecchia versione del redditometro, le spese ordinarie non erano quantificate in misura specifica. In quella nuova, lo saranno nella misura di quanto risulterà nell'anagrafe tributaria (che tiene conto quasi esclusivamente delle fatture) e di quanto statisticamente attribuibile alla situazione familiare del contribuente in base alle tabelle Istat. L'eventuale conservazione di scontrini e ricevute dei beni di largo consumo (abbigliamento, alimentari, detersivi, ecc) potrebbe non servire a nulla, in quanto

Equitalia può sempre obiettare che siano stati prodotti documenti relativi a minori spese di quante realmente sostenute. Per altre tipologie di costi, invece, nonostante la tabella Istat riporti valori minimi, la conservazione della documentazione potrebbe riuscire a rideterminare la pretesa. È il caso delle rette scolastiche, delle vacanze o dell'acquisto di mobili. È opportuno però sempre verificare l'importo presunto dal fisco per quella tipologia di spesa, perché se fosse inferiore a quanto speso, sarebbe dannoso dimostrare il contrario. Va rilevato al riguardo che in seguito all'introduzione dello spesometro, l'amministrazione già dispone di tutti gli acquisti superiori a 3.600 euro.

redditi esenti

Procurarsi le ricevute su vendite di titoli o immobili

Alcune tipologie di reddito non passano dalla dichiarazione dei redditi ma non mettono al sicuro dal controllo fiscale. Io posso avere anche una pensione minima ma possedere beni immobili o proprietà. Quindi è opportuno che il contribuente che sa di aver incassato del denaro non transitato, reperisca documenti attestanti da produrre al fisco (vendite di titoli tassati direttamente dalla banca, cessioni di immobili posseduti da più di cinque anni...)

investimenti e disinvestimenti

Da dimostrare valori corretti e finanziamenti ottenuti

Un capitolo a parte riguarda gli investimenti indicati nell'avviso di accertamento, per i quali è importante riscontrare la correttezza del valore. Altro passaggio fondamentale è verificare che l'ufficio abbia già tenuto conto di eventuali finanziamenti ottenuti: in caso contrario, sarà indispensabile recuperare la documentazione comprovante. Gli incrementi patrimoniali, vanno poi considerati al netto dei disinvestimenti avvenuti nell'anno dell'accertamento e nei

quattro precedenti. Nel caso in cui ce ne fossero stati e l'Agenzia delle entrate non avesse indicato nulla, sarà opportuno reperire tutti gli atti relativi alla prova da esibire al fisco. È verosimile che l'Agenzia delle entrate richieda anche una prova che il denaro incassato grazie al disinvestimento sia rimasto sui conti correnti del contribuente. Sono considerati disinvestimenti sia le vendite immobiliari, che quelle relative a titoli, azioni, fondi, ecc... Il redditometro mette sotto osservazione il reddito dichiarato e le spese sostenute ma anche gli investimenti e i risparmi fatti. Tra i due valori lo scostamento non deve superare il 20%.

la liquidità

Contestazioni, va provata l'esistenza di denaro sul conto

In caso di contestazione da Redditometro, ottima difesa è la prova dell'esistenza di denaro sui conti correnti anche da saldi di esercizi precedenti. Il fisco vi chiederà: come fai a permetterti certe spese con il reddito che dichiari? A questo punto anche l'eventuale denaro ricevuto da terzi potrebbe essere un buono spunto difensivo. È il caso della donazione fatta da un familiare. Il problema è riuscire a documentare il trasferimento: è necessario che sia sempre effettuato con sistemi tracciabili.

Le famiglie Ribasso in vista dal secondo trimestre 2013, risparmio medio di 90 euro su base annua

L'Autorità: ora bolletta del metano giù del 6-7%

-4 per cento nel 2012 i consumi di gas secondo la rilevazione Anigas

26 milioni le famiglie (e 4 milioni le piccole imprese) interessate dalla tariffa

MILANO — Dopo essere salite del 13,4% nel 2012 (stime Coldiretti), le bollette del gas scenderanno dal secondo trimestre 2013 di almeno il 6-7%. Lo ha ribadito l'Autorità per l'energia e il gas, per cui la flessione sarà dovuta ai nuovi meccanismi di aggiornamento della componente materia prima. Perché il gas, sui mercati internazionali, costa sempre meno. Il risparmio dovrebbe viaggiare sui 90 euro l'anno, ma il calo delle tariffe inizierà ad aprile, una volta passato il clou dell'ondata stagionale dei consumi per il riscaldamento. Per l'Authority, comunque, il nuovo meccanismo consentirà un'azione «molto incisiva» a beneficio di famiglie e piccoli consumatori.

È «positivo» — ha commentato la Coldiretti — l'annuncio del taglio delle bollette da parte dell'Autorità per l'energia «dopo che nel 2012 i prezzi dei beni come l'energia elettrica e il gas naturale hanno subito un rincaro record del 13,4%». Quando le tariffe sono salite nonostante la flessione dei consumi (-4% in un anno secondo i dati Anigas).

Sull'argomento gas sono intervenute ieri anche Adu-sbef e Federconsumatori: stando ai consumatori, «nel biennio 2011-2012 il prezzo del metano sui mercati inter-

nazionali è sceso del 20%, ma l'Autorità per il gas e l'energia, invece di deliberare tali diminuzioni sulle bollette di 26 milioni di famiglie e quattro milioni di piccole e medie imprese, ha provveduto a continui salassi, con rincari pari al 23,7%, più di 4 volte l'inflazione, generando una perdita del potere di acquisto a esclusivo vantaggio dei gestori. Sempre secondo i consumatori, prendendo in esame una bolletta tipo, solo il 37,4% della fattura delle famiglie riguarda la materia prima, mentre il 62,6% è riferito a oneri di altro tipo (ad esempio distribuzione, trasporto e assicurazioni). Le due associazioni hanno poi chiesto un blocco totale biennale di prezzi e tariffe, «per contribuire a uscire dalla recessione dando impulso alla ripresa economica con una maggiore capacità di spesa dei consumatori».

Intanto, secondo Anigas, l'andamento dei consumi di gas nel 2012 si è confermato negativo anche nel termoelettrico e nell'industria. Il primo ha segnato un calo del 12,1%, la seconda una riduzione del 2,3%.

Giovanni Stringa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fmi, al via la missione per valutare le nostre banche

L'Abi teme i criteri di giudizio non omogeneo del Fondo, che favorisce i Paesi più permissivi

**LUIGINA VENTURELLI
MILANO**

Da quest'oggi e per le prossime due settimane il sistema bancario italiano resterà con il fiato sospeso. Stamattina, infatti, parte da Milano la missione del Fondo monetario internazionale che si concluderà agli inizi di febbraio con un incontro ufficiale a Palazzo Koch, e che condurrà alla valutazione della stabilità finanziaria del nostro Paese. Un giudizio cruciale, specialmente in un momento come questo, in cui le turbolenze economiche globali si accompagnano alla condizione di incertezza politica nazionale.

Il rapporto con cui gli esperti del Fmi si esprimeranno sulle condizioni delle banche italiane potrebbe influire non poco sul giudizio degli investitori sul sistema economico nel suo complesso, anche se la missione sarà focalizzata sul settore finanziario (programma Fsap) e non tratterà invece delle condizioni generali dell'economia. A guidarla saranno i funzionari del Dipartimento monetario e mercati dei capitali dell'istituzione di Washington. Non a caso, la scorsa settimana, i vertici dell'Abi hanno incontrato il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, per informarlo sulle iniziative in corso da parte dell'industria bancaria e, probabilmente, per renderlo partecipe delle preoccupazioni del settore.

I timori del presidente dell'associazione di Palazzo Altieri, Giuseppe Musari, e dei maggiori banchieri nazionali riguardano la valutazione che verrà fatta dall'istituzione internazionale in rapporto ai nostri diretti concorrenti europei, in particolare sul fardello dei prestiti in sofferenza. Secondo quanto

sostengono i tecnici dell'Abi, i giudizi del Fondo sarebbero effettuati con un'errata metodologia, che non tiene conto delle regole più stringenti imposte dalla Banca d'Italia alle sue vigilate rispetto alle altre banche centrali nazionali.

Il termine di confronto più penalizzante, in questo senso, è rappresentato dalla Spagna. In un incontro preparatorio della missione, svoltosi lo scorso novembre, i banchieri italiani si sono accorti che la metodologia seguita dal Fmi è la stessa utilizzata da un consulente indipendente che recentemente ha revisionato la qualità degli asset delle banche iberiche.

IL CONFRONTO SPAGNOLO

In Spagna le coperture sui crediti deteriorati, in base ai dati ufficiali, sono al 58% contro il 40% dei dati di bilancio per le banche italiane. Numeri rispetto ai quali gli istituti spagnoli escono vincitori dal confronto con i concorrenti dello stivale. Nei bilanci delle banche di Madrid e Barcellona, però, non vengono inclusi i crediti ristrutturati come avviene invece a Roma o a Milano: utilizzando lo stesso criterio rigido italiano, il dato per le banche spagnole scenderebbe al 18%, dunque ben al di sotto del nostro livello nazionale, che risente di una classificazione dei crediti deteriorati imposta dalla Banca d'Italia in cui rientrano le sofferenze, gli incagli, i prestiti ristrutturati e scaduti.

Non si tratta solo di forma: il confronto non omogeneo sui crediti e di conseguenza sulla solidità degli istituti si ripercuote sul costo della raccolta sui mercati. Le banche italiane non vogliono più sopportare storture simili a quelle avvenute poco tempo fa, quando ad alcuni paesi fu chiesto di ricapitalizzare le banche sulla base di indicatori che davano solo una rappresentazione formale dei bilanci. Per questo l'Abi, in vista della missione, ha dato incarico a un consulente indipendente di fornire agli ispettori del Fondo dati obiettivi di confronto.



Eurogruppo a Bruxelles su aiuti alle banche e Cipro

Si tiene oggi a Bruxelles la riunione dell'Eurogruppo. In agenda il ruolo del fondo salva-Stati a sostegno delle banche e gli aiuti a Cipro. L'olandese Jeroen Dijsselbloem dovrebbe assumere la presidenza al posto di Jean-Claude Juncker.

► pagina 8

L'Eurogruppo riparte dal salva-stati

Nella riunione di oggi a Bruxelles il nodo della ricapitalizzazione degli istituti di credito

Gli aiuti

In agenda anche la richiesta di intervento da parte di Cipro e il monitoraggio su Atene

Il cambio della guardia

Il presidente Juncker lascerà l'incarico, l'olandese Dijsselbloem unico candidato

Chiara Bussi

■ La piena operatività del fondo-salva-Stati Ue (Esm), che potrà ricapitalizzare direttamente le banche. Ma anche la difficile messa a punto dei tre grandi tasselli del puzzle dell'Unione bancaria. Ripartono da qui i lavori in corso nell'Eurozona con la riunione dei ministri delle Finanze della moneta unica che si tiene oggi a Bruxelles, la prima del 2013. In agenda anche il tema dei salvataggi, con lo stretto monitoraggio sulla Grecia e l'esame della richiesta di aiuto di Cipro. A curare la regia sarà per l'ultima volta il lussemburghese Jean-Claude Juncker, che dopo otto anni, salvo colpi di scena, dovrebbe cedere il testimone all'unico candidato in lizza, l'olandese Jeroen Dijsselbloem. Tutti i Paesi hanno già dato il loro assenso, ma la Francia punta a rinviare la nomina.

Al di là del nome di chi guiderà l'Eurogruppo l'obiettivo dichiarato è spezzare l'abbraccio mortale tra banche e debito sovrano. Il cantiere resterà aperto nei prossimi mesi, perché sono ancora numerosi gli ostacoli e i nodi tecnici e politici da sciogliere prima di arrivare alla mèta. «Nel 2012 - spiega Cinzia Alcidi, economista del Ceps di Bruxelles - i Diciassette sono stati impegnati a domare l'incendio della crisi con misure di emergenza. Adesso è venuto il momento di prendere decisioni di più lungo periodo». Sullo sfondo le nubi scure delle tensioni sui mercati sembrano (per ora) dissipate, ma sta emergendo una nuova minaccia: l'euro forte, che potrebbe compromettere la ripresa attesa per fine anno.

I riflettori sono dunque puntati sull'Esm, che da ottobre ha raccolto l'eredità dell'Efsf, con maggiori poteri. Tra questi la possibilità di ricapitalizzare le banche senza pesare sui bilanci nazionali. Un impegno preciso assunto dai leader Ue lo scorso giugno e legato a doppio filo alla realizzazione della vigilanza unica da parte della Bce. Non sono però ancora chiare le modalità e il raggio d'azione. Il dilemma riguarda la possibilità di rendere retroattivo questo strumento e dunque applicabile ai casi dell'Irlanda e della Spagna. Ma Germania, Olanda e Finlandia frenano. «Sarà il tema centrale nei prossimi mesi - dice Janis Emmanouilidis, policy analyst del think tank Epc (European policy centre) -, alla fine verrà raggiunto un compromesso tra le due visioni, ma oggi i tempi non sono ancora maturi». Restano poi da sciogliere il nodo delle risorse e la possibilità che gli Stati membri possano farsi carico di una parte dei costi.

L'altro grande tema sarà la costruzione dell'Unione bancaria. Un modello a tre gambe, che prevede, oltre alla supervisione unica da parte della Bce, uno schema unificato per i depositi per proteggere i risparmiatori e un meccanismo di risoluzione per un "fallimento ordinato" delle banche. Su quest'ultimo aspetto la Commissione Ue ha preannunciato una proposta prima dell'estate. La strada, però, è tutta in salita. «Per garantire la stabilità finanziaria - sottolinea Luca Mezzomo, responsabile della Ricerca macroeconomica per Intesa Sanpaolo - sarebbe auspicabile un fondo dedicato a questo scopo, ma lo sco-

glio politico sarà molto difficile da superare». Impervio sarà anche il percorso verso il sistema di garanzia sui depositi.

Sul tavolo dell'Eurogruppo torneranno anche le questioni lasciate aperte nel 2012. «I ministri - sottolinea - Philippe Gudin, chief economist per l'Europa di Barclays - analizzeranno nel dettaglio la situazione della Grecia e continueranno a fare pressioni sul governo perché rispetti gli impegni presi. Nonostante le difficoltà, il governo di Atene è riuscito a ridurre il deficit in linea con gli obiettivi e ora dovrà concentrarsi sulle riforme strutturali». Non dovrebbero però esserci sorprese sulla concessione della prima tranche di aiuti per il 2013, per 9,2 miliardi. In agenda anche la questione spinosa della richiesta di aiuto di Cipro. Il tema è già entrato con prepotenza nella campagna elettorale tedesca. Non tanto perché Nicosia propone un paracadute da 17,5 miliardi di euro, pari al 100% del suo Pil, ma perché secondo l'intelligence di Berlino il sostegno sarebbe un aiuto agli oligarchi russi che utilizzerebbero le banche cipriote per il riciclaggio di denaro.

«È probabile - afferma Emmanouilidis - che alla fine Cipro ottenga gli aiuti, ma solo dopo le elezioni presidenziali del 17 febbraio e dietro precisi impegni».

Se Nicosia preme sul salvataggio, Madrid - che ha già ricevuto 40 miliardi per le sue banche - continua invece a prendere tempo su un possibile utilizzo del "ba-zooka" di Bce e Esm. Anzi, la mossa non è per ora all'orizzonte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In rampa di lancio

SALVATAGGI

Da Atene a Nicosia

L'Eurogruppo di oggi dovrà dare il via libera alla prima tranche del 2013 per la Grecia nell'ambito del pacchetto da 49,1 miliardi approvato a metà dicembre. Sul tavolo la questione di Cipro, che ha chiesto un sostegno da 17,5 miliardi, pari al 100% del suo Pil. La Germania è contraria, perché considera il salvataggio un aiuto al riciclaggio di denaro da parte degli oligarchi russi

ESM

Il rebus della retroattività

Oggi verrà affrontato il nodo della retroattività della ricapitalizzazione delle banche da parte dell'Esm. La Spagna ha già ottenuto dalla Ue 40 miliardi per il suo sistema creditizio, ma questo salvataggio pesa sui suoi conti pubblici. A frenare sono Germania, Olanda e Finlandia. L'altro tema riguarda le risorse disponibili. La discussione proseguirà nei prossimi mesi alla ricerca di un compromesso

UNIONE BANCARIA

Tre fronti

Sono tre le direttrici di lavoro per realizzare un'Unione bancaria: 1) preparazione della vigilanza unica da parte della Bce su circa 200 banche dal marzo 2014; 2) accordo su un sistema unico di garanzie sui depositi bancari entro giugno; 3) meccanismo di salvataggio degli istituti di credito con la presentazione di una proposta della Commissione Ue entro giugno

LA TRANCHE

9,2 miliardi

BANCHE SPAGNOLE

40 miliardi

IL PERIMETRO

200



Il paradosso di Eurolandia valuta forte, economie deboli

Eugenio Occorsio alle pagine 2 e 3

Sull'Italia la stangata dell'euro forte quest'anno ci costerà lo 0,4% del Pil

IL NOSTRO PAESE, CON LA GERMANIA, È IL PIÙ FORTE ESPORTATORE DELL'AREA E COMINCIA A SOFFRIRE PESANTEMENTE DELLA RIVALUTAZIONE DELLA MONETA COMUNE. LE STRATEGIE DELLE IMPRESE

Eugenio Occorsio

Roma

Neanche il tempo di tirare il fiato sullo scampato pericolo per i debiti sovrani. Un nuovo fantasma si aggira su Eurolandia: la forza dell'euro. E ancora una volta è l'Italia a pagare il prezzo più alto, perché sull'export basa le sue speranze di ripresa, rispetto alla Germania è in ritardo sul fronte della produttività e quindi il fattore-prezzo è importante.

Sembra un paradosso. L'Europa è l'area economicamente più debole di tutto il pianeta, eppure la sua valuta è la più forte. La fiammata ha una precisa data di inizio: 26 luglio 2012. È il giorno del famoso discorso di Mario Draghi a Londra: la Bce farà *whatever it takes* per salvare l'euro. Una missione confermata all'inizio di settembre a Francoforte, proprio mentre il governo tedesco dopo anni di indecisioni affermava con sicurezza che dall'euro non doveva uscire nessuno, neanche Atene. Da quel momento sono successe solo cose positive per Eurolandia: il nuovo fondo salvastati ha emesso con successo i suoi primi *bond* targati AAA (anche la Bank of Japan ne ha comprati parecchi), l'Italia ha recuperato stabilità e affidabilità, la Spagna ha cominciato ordinatamente a gestire i fondi di emergenza per le banche, perfino la Grecia si è riaffacciata sui mercati dopo sette anni. «A questo punto gli investitori, tolte di mezzo le preoccupazioni, hanno potuto guardare al differenziale dei tassi, che sono più alti in Europa che in qualsiasi altra parte del mondo: quelli della Fed sono allo 0,25%, quelli giapponesi e svizzeri a zero, la Bank of England allo 0,5%», spiega

Francesco Saraceno, economista dell'Ofce, il centro ricerche di SciencesPo a Parigi. «Solo il Canada ha tassi più alti, all'1%. La Bce è allo 0,75%, e per di più il 10 gennaio il direttivo con una significativa unanimità ha riaffermato la volontà di non abbassarli».

L'euro corre. Da quota 1,20 sul dollaro di luglio ha chiuso l'anno a 1,30 e poi ha accelerato ulteriormente. Giovedì scorso ha toccato gli 1,34, venerdì è ripiegato comunque sopra gli 1,33. Un segnale di forte domanda viene dal mercato dei *futures*, spiega Marco Valli, economista per l'eurozona dell'Unicredit: «Il tasso dei contratti sull'Euribor a tre mesi con scadenza dicembre 2013 era dello 0,25% prima della riunione Bce del 10 gennaio, poi si è impegnato fino allo 0,47 dopo essere arrivato nel corso della seduta di venerdì a superare lo 0,50». La tendenza al rialzo dell'euro è fortissima. È in parte una buona notizia perché potrebbe portare ad un *rally* di Borsa dalle conseguenze positive, ma il problema è che i nostri esportatori devono fare i conti con le conseguenze in termini di concorrenza. «Dal 2001 l'euro si è apprezzato del 70% sul dollaro, il che significa che vendiamo con uno sconto del 70%», dice Gabriele Centazzo, *patron* della Valcucine di Pordenone, 40 milioni di fatturato di cui 20 all'export. «Per difenderci abbiamo spinto al massimo sulla produttività, sulla qualità, sulla riduzione dei costi, e abbiamo lanciato linee di cucine più economiche cercando di ampliare il parco dei clienti». La concorrenza dei produttori americani si fa sentire anche sui mercati terzi, ricorda Carlo Ferlito, direttore generale della Beretta, 800 dipendenti e 90% del fatturato all'export: «In Paesi come l'India stiamo partecipando a importanti gare per forniture governative compresi corpi di polizia e vigili urbani, e dobbiamo ridurre drasticamente i margini pur di presentare offerte competitive e non bruciarci importanti clienti». E Adolfo Guzzini, il leader dell'illumi-

nazione, 184 milioni di fatturato 2012 di cui il 70% all'estero, aggiunge: «In America stiamo attuando ogni tipo di misura pur di non essere penalizzati dal fattore prezzi, dai rapporti privilegiati con i grandi costruttori alle alleanze con importanti studi di architettura. Del resto non c'è scelta. La debolezza del mercato europeo ci spinge a puntare proprio sull'area del dollaro: dobbiamo abituarci a crescere anche quando la valuta non ci aiuta».

La vitalità delle aziende italiane è sottoposta insomma all'ennesima prova. Le risposte sono le più varie: «Noi per nostra fortuna abbiamo molte produzioni in Asia e in altre zone denominate in dollari, dove c'è un'ottima tradizione nella carta e affini, e poi vendiamo nella stessa area valutaria», dice Arrigo Berni, Ceo di Moleskine, che alla vigilia della quotazione ha aumentato il fatturato del 17% nel 2012 fino a 78 milioni. Anche la farmaceutica Menarini esporta molto a Singapore e altre *dollar areas*: «Noi siamo forti venditori di un prodotto particolare, e nel nostro caso la qualità vale più di ogni altra cosa, anche del fattore prezzo», commenta il vicepresidente Lucia Aleotti. «Tutti ci riconoscono che non ha senso rivolgersi alla concorrenza proveniente da fonti sanitariamente meno qualificate». La carta della qualità la gioca anche, su tutt'altro fronte, la Veneta Cucine di Treviso: «In Cina sono ancora disposti ad acquistare un prodotto di fascia alta e design indiscutibile a un prezzo per noi soddisfacente», dice Denise Archiutti, che rappresenta la famiglia fondatrice



nel board. «Certo, anche noi stiamo mettendo in atto tutte le possibili economie interne per poi trasferire i vantaggi di produttività sul prezzo».

Oltre alle testimonianze dirette, sui costi dell'euro forte circolano molti studi. Uno, quello sulle cosiddette "elasticità valutarie", ce lo illustra Gregorio De Felice, capo ufficio studi di Intesa San Paolo: «Se il cambio dovesse rimanere sui livelli attuali per l'intero 2013, avremmo un effetto negativo sull'export pari a circa lo 0,5%, il che vuol dire una riduzione di Pil dello 0,15%. Ma se la media dell'intero anno salirà a 1,41 la diminuzione delle esportazioni in termini reali sarebbe dell'1,2% e del Pil italiano dello 0,4%». Il che considerando che già la crescita sarà negativa (-1% secondo Bankitalia) è quanto di peggio potrebbe accadere. «Per fortuna - aggiunge De Felice - quest'ultima ipotesi la riteniamo decisamente improbabile. In ogni caso, è urgente che le aziende e il governo si rendano conto dell'importanza di certe misure pro-competitività: per esempio, sarebbe opportuno trovare 6-700 milioni per la ricerca e sviluppo». Ma che l'euro possa arrivare a 1,40 e oltre non lo

escludono altre qualificate fonti internazionali: «Potremmo diventare estremamente *bullish* sull'euro se solo gli Stati Uniti fallissero nel prossimo negoziato sul *fiscal cliff*, se la "periferia" europea restasse stabile, se la ripresa globale si rafforzerà, tutte ipotesi nient'affatto da escludere», ci conferma Athanasios Vamvakidis, *foreign exchange strategist* di Merrill Lynch. E Tom Levinson, stesso incarico e stessa sede di lavoro (Londra) alla Ing, aggiunge: «La portata del *quantitative easing* in corso in America è molto più aggressiva che nella precedente occasione del 2011, e allora il dollaro perse il 10%».

Il rapporto fra il QE della Fed e le oscillazioni dei cambi ce lo spiega Pier Carlo Padoan, capo economista e vicesegretario generale dell'Ocse: «La politica della Fed così come quella delle banche centrali giapponese e britannica, che a noi sia chiaro sta benissimo, è decisamente espansiva. Si creano così grosse masse di denaro in cerca di allocazione in qualche angolo del mondo. Ora, l'America è sicuramente un *safe haven* ma i tassi sono bassissimi. Così questi capitali si riversano in modo massiccio all'Eu-

ropa, ora che i principali rischi sono stati rimossi». Va aggiunto, dice Padoan, che nel vecchio continente non c'è mai stata un'esplicita politica dei tassi di cambio, «anche perché lo statuto della Bce non la prevede. La banca di Francoforte, va anche detto, è stata sufficientemente impegnata a fronteggiare in questi anni la crisi dei debiti per poter affrontare troppi fronti insieme. In ogni caso è importante cercare un coordinamento fra le banche centrali per evitare eccessive oscillazioni e incertezze, che sono sempre pericolose fonti di instabilità e tensioni». L'economista Rainer Masera è più risoluto: «Certo, la Bce persegue la stabilità monetaria lasciando che il cambio sia governato dai mercati. Però in questo momento in cui faticosamente stiamo andando avanti nella costruzione europea, pensando all'unione bancaria e fiscale, bisognerebbe anche trovare un assetto istituzionale che permetta di avere una politica del cambio. La Bce non deve pagare per la sua indipendenza. Del resto, la Fed, la Bank of Japan e le altre non si può dire che non agiscano in coordinamento con i governi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



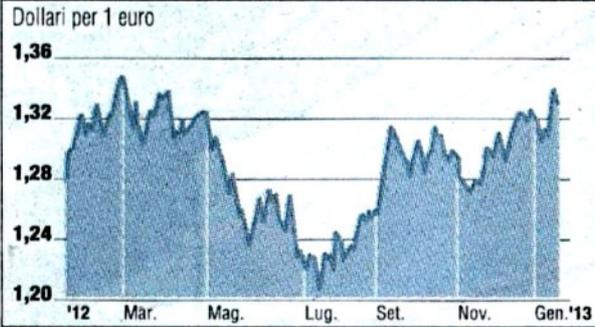
L'INTERSCAMBIO DELL'ITALIA

PAESI E AREE	ESPORTAZIONI			IMPORTAZIONI			SALDI	
	Quote %	Variazioni %		Quote %	Variazioni %		Milioni di euro	
		Nov. '12 Nov. '11	Gen.-nov. '12 Gen.-nov. '11		Nov. '12 Nov. '11	Gen.-nov. '12 Gen.-nov. '11	Nov. '12	Gen.-nov. '12
PAESI UE	56,0	-2,2	-0,1	53,7	-7,4	-7,3	508	10.111
AREA EURO	42,6	-2,1	-1,0	43,4	-7,3	-7,2	-559	-2.194
Francia	11,6	0,5	0,1	8,4	-11,0	-6,4	1.074	11.262
Germania	13,1	-3,8	-0,3	15,5	-12,6	-11,1	632	-5.472
PAESI EXTRA UE	44,0	10,9	10,0	46,3	-9,2	-3,7	1.855	-1.251
STATI UNITI	6,1	15,8	18,5	3,2	-31,3	-1,2	1.325	12.716
CINA	2,7	11,2	-10,0	7,4	-21,1	-16,7	-838	-15.005
GIAPPONE	1,3	15,8	20,8	1,1	-39,5	-22,6	281	2.157

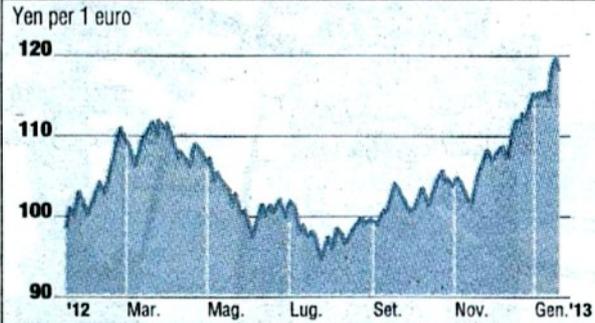


Dall'alto:
Pier Carlo Padoan (1),
 capo economista dell'Ocse;
Marco Valli, economista per l'area euro di Unicredit (2);
Denise Archiutti, rappresentante della famiglia fondatrice nel board della Veneta Cucine (3);
Arrigo Berni, Ceo della Moleskine

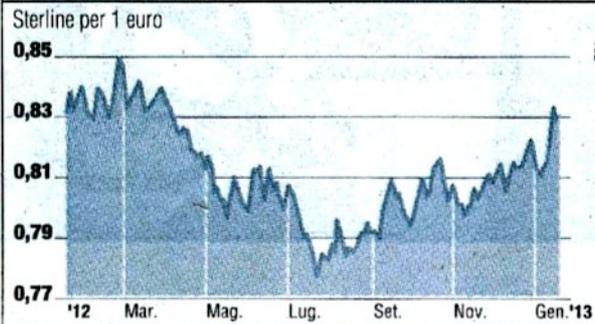
IL CAMBIO EURO-DOLLARO



IL CAMBIO EURO-YEN GIAPPONESE



IL CAMBIO EURO-STERLINA



L'ultima guerra
delle monete

La Bce vaso di coccio nel domino globale tra governi e valute

L'ISTITUTO DI FRANCOFORTE PAGA UN CARO PREZZO ALLA SUA INDIPENDENZA: SIA LA FEDERAL RESERVE CHE LA BANK OF JAPAN AGISCONO INVECE IN COORDINAMENTO CON GLI ESECUTIVI IL PERICOLO DELL'ASSENZA DELLE ISTITUZIONI EUROPEE È CHE ALLA FINE LA GESTIONE FINANZIARIA SIA "APPALTATA" ALLA SOLA GERMANIA

Marcello De Cecco

Il populismo che si respira nei principali paesi, specie in quelli sconfitti nell'ultima guerra, si accompagna a un nuovo nazionalismo che risolve vecchie questioni geostrategiche. Tutto questo mostra la crisi nella quale stanno sprofondando le classi dirigenti di quei Paesi, ma anche di quelli che la guerra la vinsero, a partire dagli Stati Uniti, come risultato dei costi della globalizzazione per frazioni crescenti delle popolazioni che ad essa partecipano e che spesso non coincidono con coloro che invece ne colgono i frutti.

La classe dirigente emersa dalla guerra mondiale, che ha fissato la barra del timone sulla rotta della apertura dei mercati e della liberalizzazione, è in crisi e frange di essa si convincono della necessità di cominciare a cantare la canzone nazionalista, denunciando i principi dell'economia liberale ora che sembrano non godere più del consenso delle masse. Si rivendono idee protezioniste rivestite di abiti che le persone venute al mondo dopo la guerra non riconoscono più, mentre gli anziani vi riconoscono la moda degli anni trenta.

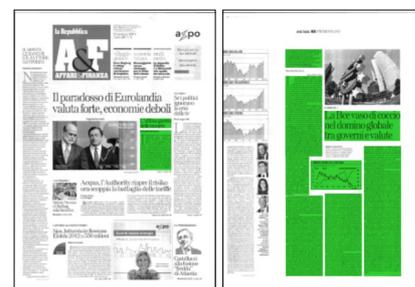
Non a caso, i due paesi dove maggiore è il fermento socio-culturale e politico, sono Germania e Giappone, i maggiori sconfitti. A entrambi furono imposti grandi sacrifici di sovranità, accettati per paura di cadere preda alla rivoluzione sociale e politica esportata dalle armate sovietica e cinese. Una volta crollata l'Urss e trasformatasi la rivoluzione cinese in un inedito esperimento sociale che ha imposto il capitalismo dirigista, tedeschi e giapponesi si trovano ad affrontare le sfide della globalizzazione in condizioni profondamente diverse. Fattore che unisce i due Paesi è il crollo demografico, che ne fa i più vecchi del mondo. Mentre i tedeschi sono risultati vincitori nel compito immane di for-

nire alla Cina i macchinari e gli impianti per procedere nel suo forsennato sviluppo, questo è riuscito peggio al Giappone, che ha dato vita a un esperimento di fomento dello sviluppo nei territori, ormai sovrani, del suo ex impero asiatico, secondo il modello di integrazione industriale della Mitteleuropa che si è integrata con la Germania. Ma mentre l'integrazione della Mitteleuropa è passata di successo in successo, approfittando anche del fatto che i paesi che ne fanno parte sono piccoli e poco rilevanti dal punto di vista sia economico che politico, quelli che avevano fatto parte dell'Impero giapponese sono assai più popolosi, hanno di fianco un modello alternativo rivelatosi di successo anche maggiore a quello del Giappone, la Cina, e quindi si presenta loro la continua possibilità, accresciuta dal crescente espansionismo economico cinese, di cambiare cavallo e modello.

Ne è derivata la progressiva decadenza relativa del modello giapponese, dopo i fiammeggianti successi degli anni settanta e ottanta. Le classi dirigenti del Giappone si sono trovate allo stesso tempo a dovere affrontare la crisi del loro modello di sviluppo e quella del loro modello di integrazione regionale, in una crisi della propria economia che ha portato ad un ristagno durato già più di un ventennio.

Allo stesso tempo è venuta crescendo per grandi balzi la potenza economica e politica cinese. I cinesi ragionano secondo un modello abbastanza semplice di espansione della influenza politica sui territori nei quali si trovano le risorse primarie necessarie a far continuare la corsa della loro economia anche nei prossimi decenni. Il Giappone, in questa visione, si deve considerare come un concorrente, povero di materie prime come esso è assai più della Cina, che pure ha un gigantesco problema di uso di risorse assai superiore alle proprie disponibilità nazionali.

In questo contesto si può comprendere l'ascesa politica di Shinzu Abe, che sembra voler riesumare il ruolo che negli anni settanta e ottanta, fu giocato da un altro uomo forte, Yasuhiro Nakasone. Egli si è messo alla testa di un tentativo di realizzare un ambizioso programma di riconquista degli spazi



economici perduti dal Giappone alla concorrenza non solo cinese, ma ancor prima coreana. Parte integrante di tale programma è una decisa politica di indebolimento dello Yen, la cui forza non sembra convenire più alla dirigenza economica e politica giapponese. Shinzu Abe ha, al suo esordio alla testa del governo, comunicato fermamente al governatore della Banca centrale del Giappone il suo desiderio di vedere una politica monetaria molto generosa e favorevole all'inflazione, in modo da far scivolare i cambi dello Yen con dollaro, euro e yuan cinese. Poiché il governo giapponese ha nei decenni mostrato di sapere affermare il suo volere rispetto allo Yen anche in mercati dei cambi formalmente liberi e indipendenti dal potere politico, lo Yen ha iniziato a scivolare avviando un domino che ha fatto precipitare nello sconforto coloro che sovrintendono alle sorti delle principali monete. Non tanto la dirigenza cinese, forte del suo immenso cuscino di riserve valutarie, e non veramente le autorità americane, che hanno una altrettanto inveterata abitudine di dettare ai mercati i tassi di interesse in dollari richiesti dalla loro situazione economica interna, mediante azioni e omissioni. Però l'amministrazione Obama ha anch'essa un obiettivo di perdita di valore relativo del dollaro. Non potendo veramente realizzare tale obiettivo nei confronti dello Yen, mentre le autorità cinesi sembrano perseguire uno opposto di rivalutazione per lo Yuan, non resta che favorire la discesa del dollaro in termini di euro. La nostra è l'unica moneta lasciata volontariamente nelle mani dei mercati, quanto al suo valore internazionale.

Poiché nessuna area produttiva sembra disastrosa, al momento, quanto quella europea, che sembra includere anche la Germania, restata fino ad ora indenne dalla crisi europea, anzi avvantaggiata da essa, potendo imprese e settore pubblico tedesco indebitarsi a costi vicini allo zero, vediamo quale potrebbe essere un tasso di cambio per l'Euro accettabile per tutti i paesi europei e a fortiori per la Germania. Si è sempre detto che gli esportatori francesi, italiani e spagnoli cominciavano veramente a soffrire con un cambio che superasse 1.30 col dollaro. A guardare la storia poco più che decennale della moneta europea, tale tasso lo abbiamo superato parecchie volte, arrivando a picchi assolutamente proibitivi per la competitività europea come 1.50 e persino 1.60.

Nelle attuali condizioni di depressione della domanda interna europea, questi tassi di cambio sono veramente proibitivi, e lo sono per tutti anche per la Germania e per gli altri paesi centro dell'area.

Quindi, la prospettiva di affrontare il nuovo contesto economico prevedibile nel prossimo decennio, che vedrà la globalizzazione secondo il modello liberale fortemente in affanno, criticata non solo dal Giappone, ma anche dagli Stati Uniti e persino dalla Germania, mette in discussione le principali caratteristiche di quel modello, a partire dalla indipendenza della banca centrale sulla quale si fonda l'Unione monetaria europea e che si è rivelata provvidenziale per la presenza di un timoniere fermo nella sua azione di contenimento della crisi dell'Euro, come Mario Draghi. In mani meno ferme e convinte della propria indipendenza dal potere politico, il timone dell'Euro avrebbe subito pericolose sbandate, specie in concomitanza con le non dimenticate bizzie di neurotici governatori della Bundesbank. Se si affermano ora voci da destra e sinistra insieme, che in importanti paesi europei vogliono ridiscutere proprio tale assetto, corriamo seri rischi per la governance europea, lasciata in balia di populismi di sinistra ma specie di destra.

Quanto ho appena affermato sarà letto con incredulità da chi mi conosce, che mi sa antichissimo nemico della indipendenza delle banche centrali dai propri poteri politici. Ma quale è il potere politico rilevante dell'area euro? Non ancora quello del parlamento europeo e speriamolo nemmeno quello del governo tedesco. E non certo quello della Commissione. Certo, esiste il limite assai serio di una istituzione come la Bce, affidata ad un uomo, assai più che a una governance istituzionale, che pure esiste ed è definita dai trattati nei suoi dettagli. Ma tale è stato il modo col quale abbiamo ritenuto di realizzare l'unità monetaria europea. Occorre sbrigarsi a vestire tale assetto di un'efficace modalità istituzionale di governance, prima che gli anni di Draghi governatore finiscano e ci ritroviamo in balia di un nulla politico, dal quale potrebbe benissimo non emergere un altro Draghi, per la determinazione di una nuova dirigenza tedesca, di cui già si scorgono tratti molto poco rassicuranti, ad affermare la propria supremazia nell'Europa monetaria ancor più di quanto sia accaduto finora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



STATO E REGOLE/1

Non si può privatizzare la certezza del diritto

di **Guido Rossi**

In questa stagione elettorale, insieme ad un notevole degrado, non solo lessicale, ma anche di contenuti programmatici da parte di vari contendenti, si prospettano all'attenzione dei cittadini ricette di ogni sorta per il "buon governo" economico post elezioni, mentre poche appaiono le ricette a difesa dei diritti. Infatti, se non con qualche rara ma pur autorevole eccezione, ciò che viene proposto come risolutivo e addirittura ottimo, è quasi sempre un complesso di misure economiche dirette a risolvere quei gravissimi problemi che le più o meno analoghe o similari ricette hanno malauguratamente creato.

Le agende politiche, neppure vagamente, sembrano occuparsi invece di due fenomeni di ben diversa portata, ma che tuttavia concernono entrambi il diritto e le sue conseguenze sul benessere sociale.

Il primo è rappresentato dalla recente "sentenza pilota" dell'8 gennaio della Corte europea dei diritti dell'uomo (Torreggiani e altri c. Italia), in cui l'Italia viene condannata all'unanimità dalla Corte per ripetuta violazione dell'articolo 3 della Convenzione europea dei diritti umani (che proibisce la tortura e il trattamento inumano e degradante), a causa del sovraffollamento delle carceri che ha portato ad un trattamento inumano e degradante, nel caso specifico nelle carceri di Busto Arsizio e Piacenza. La difesa dello Stato italiano è risultata generica e del tutto imprecisa, sicché la Corte ha condannato il governo italiano ad affrontare e risolvere entro un anno, con una serie di effettivi provvedimenti interni, il problema del sovraffollamento delle carceri in Italia. La Corte ha notato poi, sempre in relazione all'articolo 3 della Convenzione, altri aspetti della condizione di detenzione che dovevano essere presi in considerazione. Tra questi la mancanza di area-

zione e di luminosità, la scadente qualità di riscaldamento e il mancato rispetto di esigenze igieniche sanitarie di base, oltre ad una totale mancanza di intimità nelle celle.

La condanna da parte della Corte di Strasburgo all'Italia per violazione dei diritti umani è particolarmente umiliante e si accompagna alle già ripetute condanne sull'inefficienza e il ritardo nell'applicazione della giustizia nel nostro Paese.

Il secondo fenomeno, meno grave ma altrettanto emblematico, è la totale mancanza di attenzione al piano per l'ammmodernamento del diritto delle società e del governo societario in Europa, adottato il 12 settembre 2012 dalla Commissione Europea. Di questo non se ne è occupato nessuno, e c'è quindi da aspettarsi che, in mancanza di doverose sollecitazioni, il prossimo governo del Paese continuerà ad abbandonare il nostro diritto societario all'autoregolamentazione, alla normazione secondaria da parte delle agenzie di vigilanza e infine a interventi, sovente sconcertanti, della magistratura inquirente.

I due recenti fenomeni sopra descritti fanno solo parte di una lunga serie di sintomi del malanno di cui soffre il nostro Paese, che è decisamente peggiorato nel tempo: la mancanza di certezza del diritto. Non è dunque solo in discussione la sovrabbondanza delle norme che riguardano i cittadini e le imprese, quanto piuttosto l'assoluto disordine nella loro applicazione. Non v'è infatti ormai una questione importante della vita economica e sociale, che non abbia un risvolto giudiziario, tanto da far giocare ai magistrati un ruolo talvolta inappropriato, ma sempre centrale anche nell'economia del Paese.

A loro si sono poi aggiunte le autorità indipendenti, in singolare mimetismo con la magistratura, sia nelle strutture, sia nei modi di funzionamento. Ne deriva una conclusione di estrema gravità e che dovrebbe essere al centro delle considerazioni politiche di tutti i cittadini. Essa consiste nel fatto che, soprattutto in economia, la maggior parte delle funzioni politiche sono sottratte alle competenze del governo e la frammentazione e decomposizione dello Stato fa sorgere, in tutte le diverse forme di organizzazione in cui esso

non necessariamente si articola, un'alternativa volontà di potere, che viene così esercitata nell'incertezza totale della legittimazione di chi di tali poteri si appropria. La grave conseguenza è che la stessa certezza del diritto soggiace alla regola del più forte in un sistema che è sempre meno gerarchico e sempre più di relazione, con corrivi e inquietanti riflessi con il mondo dell'informazione.

Mi si potrebbe a questo punto obiettare che la principale ragione di ciò consiste nel fatto che l'economia globalizzata, retta invece che da norme inderogabili e che danno certezza del diritto, da quella sorta di nuova "lex mercatoria" che è altro non è se non il diritto dei contratti imposti dal feudalesimo dei poteri finanziari internazionali, che tendono a privatizzare lo stesso potere degli Stati.

Sarebbe facile rispondere che basta leggere le aeree pagine della "Filosofia del diritto" di Hegel, quando sottolinea che il diritto privato è il momento negativo dello Stato di diritto, e che la sua supremazia non dà di per sé alcuna certezza, né ai cittadini, né alle imprese. E varrebbe forse anche allora avere un'ulteriore certezza, della validità della diagnosi hegeliana nelle lucide e quasi insospettabili pagine del Leviatano di Thomas Hobbes, quando descrive le "società parziali" come sistemi diretti alla conquista del potere, che "tolgono la spada dalle mani del Sovrano" e non danno nessuna sicurezza al popolo.

I conflitti nascono con eguale devastazione della democrazia fra poteri riconosciuti dello Stato, non solo e non tanto tra i tre maggiori, che tendono a invadere reciprocamente il campo altrui, ma in misura ancor peggiore fra organi indipendenti, deputati a vigilare e non a perseguire volontà di potere, a tutto danno di un sistema civile ed economico, travolto e impossibilitato a crescere dall'incertezza del diritto e dal conflittuale dominio di tutte le "società parziali".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



STATO E REGOLE/2

L'Europa federale conviene a tutti

L'Europa conviene

Ho partecipato la scorsa settimana a Parigi a un incontro italo francese, dedicato al futuro dell'Europa. Lo scopo era quello di verificare quanto collimano le nostre idee e soprattutto se la convinzione che l'integrazione politica sia oggi non più un sogno lontano, ma, come io e molti altri abbiamo cominciato a pensare, una necessità impellente riesca a far breccia anche in una Francia, nascosta da decenni dietro la formula ambigua della "federazione degli stati nazione".

L'incontro era del tutto riservato, perché solo così potevamo parlarci con la necessaria franchezza, e non posso quindi svelare né chi c'era, né che cosa ha detto ciascuno. Posso però raccontare le mie impressioni e sono impressioni che confermano la pazienza e l'impegno che ancora ci vorranno perché il vento spinga nella direzione giusta la nave europea.

Forse è stata anche colpa mia, forse sono stato troppo irruento nel prendere di punta proprio quella formula, la federazione degli stati nazione. Volevo che tutti noi prendessimo atto che essa ha felicemente coperto sin ad oggi l'ambivalenza dell'ermafrodita europeo, il suo essere in parte intergovernativo, in parte comunitario, mentre la dura lezione della storia è stata, ed anzi è, che l'euro poggiato sul coordinamento intergovernativo dei bilanci nazionali è intimamente fragile e dobbiamo trovare il coraggio di ancorarlo a un bilancio federale europeo.

Dicendo così, parlavo anche a me stesso, che in più occasioni avevo detto e scritto non solo che l'Unione europea, pur nata come un'organizzazione internazionale, non era mai andata oltre una ambivalente natura ermafro-

ditica, ma soprattutto che di tale natura noi dovevamo appagarci. Non ero del resto il solo a ritenerla la più appropriata ad un mondo in cui ad essere per prima ambivalente è la vita di molti di noi, tra dimensione nazionale e dimensioni più ampie.

Ebbene, sono ora io a dover ammettere che l'ermafroditismo istituzionale avrà le sue ragioni, ma la stabilità dell'euro esige di più, di sicuro l'intergovernativismo non la assicura per le ragioni che più volte ho esposto ai lettori e che ricordo brevemente qui: genera vincoli che in ciascuno Stato membro sono attribuiti non a una volontà comune, ma ai governi degli altri Stati membri e sono perciò vissuti come intrusioni, le intrusioni reciproche generano ostilità reciproca e quindi danneggiano la coesione europea, il contesto intergovernativo, infine, non fornisce gli strumenti necessari a bilanciare le politiche di austerità, cosicché gli effetti recessivi di queste rimangono senza antidoti.

Ciò determina una situazione del tutto nuova rispetto al passato, perché trasforma quello che era un tempo l'ideale dei visionari alla Spinelli in una necessità tanto ineludibile quanto conveniente. Era difficile anni addietro convincere gli europei a darsi all'Europa federale, oggi ci sono argomenti persuasivi tanto per i greci assoggettati a controlli interni impensabili per qualunque Stato membro di qualunque sistema federale al mondo, quanto per i tedeschi e i finlandesi, che si sentono costretti a pagare di tasca propria per i debiti altrui. Ve lo ricordate - si può dire loro - che a Maastricht vent'anni fa si volle un euro affidato al coordinamento delle politiche nazionali, per salvaguardare le responsabilità nazionali? E lo vedete che ora sta accadendo esattamente il contrario e siete meno liberi, più vincolati di quanto sareste in un sistema federale? Non è il caso allora di farlo? E non è il caso di ancorare l'euro a un bilancio fe-

derale, in modo che esso non dipenda più dai singoli Stati e la libertà di questi sia anche la libertà di fallire, senza danneggiare gli altri?

Pochesere prima di andare a Parigi ne avevo parlato con il ministro degli Esteri olandese, Frans Timmermans, e la sua valutazione era stata che nel suo Paese, attentissimo agli equilibri fra il dare e l'avere, una argomentazione del genere poteva funzionare. Devo invece ammettere che con gli interlocutori francesi non è andata così. Sarà che nella loro bilancia del dare e dell'avere entra la Francia con il fortissimo sentimento nazionale che l'ha sempre animata, anche quando ha costruito e accettato l'Europa. Certo, erano francesi sia Robert Schuman sia Jean Monnet, due sicuri federalisti, ma lo stesso Monnet, gradualista e funzionalista per far passare le sue idee, fece per questo da battistrada involontario all'Europa delle patrie di de Gaulle. Da essa uscì poi la federazione degli Stati nazionali, che ha un accento più europeista, ma entrambe confinano il federalismo in una prospettiva sempre da auspicare, ma da non raggiungere mai.

Così un po' è stato anche questa volta e il mio ragionamento, ben più pragmatico dell'idealismo spinelliano, è stato invece assimilato, con un sorriso sinceramente benevolo, alla visione che porta quel nome. Ne sono stato onorato, ma ho subito pensato al percorso che bisognerà intraprendere per vincere, se mai sarà possibile, questa tenace resistenza amica.

Per ottenere i consensi a cui aspirano, dai francesi ma anche dagli altri, i fautori (come me) di una così robusta riforma istituzionale europea non devono fare l'errore di metterla in testa all'agenda. Devono partire invece dalle politiche di cui oggi si sente il bisogno per favorire la crescita voluta da tutti e dimostrare che una buona parte di esse - si tratti di energia, di telecomunicazioni, di innovazione o di difesa - sono oggi efficacemente perseguibili soltanto a



livello europeo, ma a quel livello non ci sono le competenze né la "capacità fiscale" che sono necessarie. Devono poi sottolineare che il populismo di cui ci si lamenta non viene da fuori come un'influenza asiatica, è invece causato da noi e precisamente dalle politiche che l'intergovernativismo può dare, dall'assenza di quelle che non può dare e dal fatto che ciò accade perché esso dà spazio non ai cittadini, ma ai governi e alle loro burocrazie, i quali sanno solo imporre regole fiscali. Che senso ha, allora, lamentarsi del populismo, se siamo noi a fargli crescere l'erba sotto i piedi e a rifiutarci poi di tagliarla?

La campagna elettorale per il prossimo Parlamento europeo nel 2014 sarà l'occasione per far maturare tale consapevolezza. Nel frattempo saranno benvenute tutte le innovazioni, compatibili con gli assetti esistenti, che portano verso una possibile costruzione federale, si tratti dell'unione bancaria o dei primi contenuti che si sapranno dare alla "capacità fiscale" dell'Unione. Al di là di ciò, tuttavia, bisognerà por mano ai Trattati, alle stesse Costituzioni nazionali e sollecitare magari il voto diretto dei cittadini. Lo chiederà la Corte costituzionale tedesca, ma non varrà per la sola Germania.

Sarà il momento della verità, l'hic Rhodus verso il nostro futuro. Per superarlo dovremo aver convinto tutti, o quasi, che Europa conviene.

Giuliano Amato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Corte dei conti sui piani di efficienza energetica

Fondi Ue mal spesi

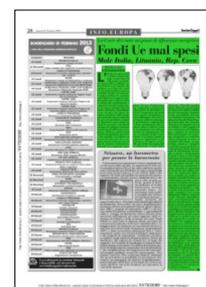
Male Italia, Lituania, Rep. Ceca

Pagina a cura
DI TANCREDI CERNE

L'Italia ha speso male i soldi europei per fare interventi di efficienza energetica sugli edifici pubblici. La bocciatura è di quelle che contano. La Corte dei conti Ue ha dato il pollice verso ai risultati degli investimenti della politica di coesione nell'efficienza energetica giudicandoli poco efficaci sotto il profilo dei costi/benefici. I ragionieri europei hanno preso in esame quanto fatto da Italia, Lituania e Repubblica Ceca, ovvero i tre paesi che hanno usufruito della maggior parte dei quasi 5 miliardi di euro di contributi erogati da Bruxelles sotto forma di fondi di coesione e del Fondo europeo di sviluppo regionale destinati all'efficienza energetica. Ebbene, analizzando quattro programmi operativi e 24 progetti selezionati la Corte ha rilevato che i tre paesi hanno sborsato più di più di quanto realizzato in termini di risparmio energetico. Di qui, l'indicazione dei ragionieri comunitari all'esecutivo di Bruxelles: in futuro l'erogazione dei fondi dovrà essere subordinata al reale fabbisogno. Non solo. Si dovranno adottare indicatori di performance confrontabili e criteri trasparenti nella selezione, oltre a valutare i costi di investimento per unità di energia da risparmiare. Nei casi esaminati dalla Corte, infatti, il periodo medio di rimborso raggiungeva addirittura i 50 anni, a volte i 150, più della vita media delle componenti o degli edifici rinnovati. «Gli stati membri hanno utilizzato questi fondi per rinnovare edifici pubblici, mentre il risparmio energetico era, nel migliore dei casi, una finalità secondaria», ha spiegato Harald Wogerbauer, responsabile del controllo.

«Nessuno dei progetti da noi controllati è stato oggetto di una valutazione del fabbisogno e neppure di un'analisi delle potenzialità di risparmio energetico in relazione all'investimento. In base ai risultati dell'Audit, in particolare, anche se i progetti controllati hanno prodotto le realizzazioni fisiche previste come la sostituzione di finestre e porte o l'isolamento di muri e tetti, il costo degli interventi in relazione ai potenziali risparmi energetici è stato piuttosto elevato. «Più dell'efficienza energetica è stata valutata la necessità di rinnovare gli edifici pubblici», ha continuato Wogerbauer secondo cui, anche se i progetti controllati miravano a risparmiare energia e ad accrescere il comfort, non hanno generato un buon rapporto tra i risparmi energetici e i relativi costi d'investimento. «Gli audit energetici non erano obbligatori (Italia, Lituania) o, dove richiesti (Repubblica ceca), raccomandavano opzioni di investimento troppo costose», hanno spiegato dalla Corte. E in 18 dei 24 progetti controllati, il risparmio energetico effettivo risultante dal progetto non ha potuto essere verificato in quanto non era stato misurato in modo attendibile. Per migliorare gli investimenti nell'efficienza energetica, la Corte ha raccomandato alla Commissione di subordinare la concessione di finanziamenti per misure di efficienza energetica nell'ambito della politica di coesione a un'adeguata valutazione del fabbisogno, a un regolare monitoraggio, all'impiego di indicatori di performance confrontabili, e all'uso di criteri trasparenti per la selezione dei progetti e a costi di investimento standard per unità di energia da risparmiare, con un periodo massimo accettabile di rimborso non attualizzato dell'investimento.

—© Riproduzione riservata—



Strasburgo: processi lenti in Italia diritti minacciati

IL RAPPORTO

STRASBURGO L'Italia è un Paese in cui lo stato di diritto è gravemente minacciato dall'incapacità dimostrata sino ad ora dalle autorità italiane a risolvere i preoccupanti e persistenti problemi strutturali della giustizia legati ai processi troppo lunghi: così il Consiglio d'Europa accusa l'Italia, nel rapporto sul funzionamento della giustizia che sarà discusso e votato martedì prossimo a Strasburgo alla presenza del ministro Paola Severino.

Per il Consiglio d'Europa le gravi inefficienze del sistema italiano mettono a repentaglio l'intero sistema di protezione dei diritti umani garantito dalla Corte di Strasburgo. Per questo l'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa ha inserito l'Italia nel gruppo dei 9 paesi oggetto del rapporto sulla giustizia. Gli altri paesi che hanno problemi strutturali tali da suscitare la preoccupazione dell'assemblea parlamentare sono Bulgaria, Grecia, Moldova, Polonia, Romania, Russia, Turchia e Ucraina.

Tra questi l'Italia tuttavia ha una innegabile maglia nera. È il

Paese con più condanne già emesse della Corte di Strasburgo pendenti davanti al Comitato dei ministri in attesa che le autorità italiane attuino le misure necessarie per risolvere la violazione riscontrata. Quasi tutte le condanne riguardano un unico problema, quello della lentezza della giustizia, una questione che il Consiglio d'Europa chiede all'Italia di risolvere da almeno 20 anni.

E forse è per questo che nel corso dell'ultimo anno il pressing si è fatto più forte. Il comitato dei ministri, che garantisce l'esecuzione delle sentenze della Corte di Strasburgo, ha messo l'Italia tra i sorvegliati speciali, mentre il commissario dei diritti umani ha posto la lentezza della giustizia tra le questioni da monitorare. E ora si aggiunge anche questo rapporto dell'assemblea parlamentare, che già nel 2000 sollevò il problema della lentezza della giustizia italiana e considerava l'Italia un caso particolare.

Sinora l'Italia non ha soddisfatto, se non in parte, le richieste fatte, e per questo la pressione non è mai stata così intensa.



L'analisi

La guerra delle monete scatena l'attacco all'euro

Euro vittima nella guerra delle monete Usa e Giappone scelgono la svalutazione

Inflazione per rilanciare export e crescita, ma la Bce è bloccata

La Casa Bianca approva la nuova politica aggressiva della Fed contro la disoccupazione

Le politiche di austerità riducono le possibilità di difesa della moneta europea

dal nostro inviato

FEDERICO RAMPINI

WASHINGTON

«**L**A FEDERAL Reserve lo dica apertamente: l'America non desidera un dollaro forte». La provocazione viene lanciata da Christina Romer, un personaggio chiave nell'entourage di Barack Obama. È la fine di un tabù. È la conferma che la guerra delle monete è ricominciata: si sta combattendo a colpi di manipolazioni al ribasso dei tassi di cambio. Di fatto, sono svalutazioni competitive. A guidare l'offensiva sono Stati Uniti e Giappone, decisi a indebolire il proprio tasso di cambio per dare una spinta alle esportazioni e alla crescita. A farne le spese è l'euro, già palesemente sopravvalutato, con grave danno per l'intera economia europea e soprattutto per un paese come l'Italia che ha l'impellente necessità di rilanciare il proprio export verso il resto del mondo.

L'uscita della Romer è un segnale del nuovo capitolo che si apre nella battaglia fra le banche centrali. Christina Romer è stata a lungo la capa dei consiglieri economici di Obama.

ANCHE dopo essere tornata alla sua carriera accademica a Berkeley, resta una delle voci più ascoltate dalla Casa Bianca. Ha un rapporto stretto con Ben Bernanke, il presidente della Federal Reserve. La Romer lancia

segnali che rivelano un dibattito in corso tra la Casa Bianca e la banca centrale. Questavolta si pronuncia con un editoriale sul *New York Times* subito dopo un'importanti riunione tra il governo giapponese e la banca centrale di Tokyo, un summit nel quale è maturata una rivoluzione nella strategia monetaria nipponica. Il ministro dell'economia Akira Amari ha anticipato «un annuncio entro questa settimana». Il contenuto della svolta è questo: la Banca del Giappone dovrà darsi l'obiettivo ufficiale di «generare inflazione al 2%», sospingendo al rialzo i prezzi che da anni sono in discesa. Lo farà attraverso un poderoso piano di acquisti di bond pubblici nipponici, l'equivalente di 1.200 miliardi di dollari solo per il 2013, da ripetersi «senza limiti temporali» finché insieme con l'inflazione non sarà ripartita la crescita. «Fabbricare inflazione» è la missione diametralmente opposta a quella che le banche centrali hanno perseguito per decenni, cioè la stabilità dei prezzi. Perché «fabbricare inflazione» fa bene alla crescita? In due modi. Anzitutto serve a invertire le aspettative di imprese e consumatori: se i prezzi torneranno a salire, conviene spendere subito e conviene indebitarsi per investire e assumere (l'inflazione si occuperà di alleggerire il peso reale dei debiti).

Inoltre è un modo per indebolire la moneta nazionale, quindi dare una spinta all'industria esportatrice. Quest'ultimo obiettivo, la Banca del Giappone lo persegue in maniera ancora più diretta: ha già avviato massicci acquisti di euro. Comprare euro vendendo yen è un metodo sicuro per deprezzare la valuta nipponica.

Un'offensiva analoga era stata iniziata proprio dall'America. È la stessa Romer a ricordare quel che sta avvenendo negli Stati Uniti: «La sceneggiata tra la Casa Bianca e il Congresso (sul tetto del debito, ndr) nasconde un cambiamento che è più importante. La Federal Reserve ha adottato una politica monetaria più aggressiva che può rivelarsi molto utile per la ripresa». La banca centrale Usa si è data per la prima volta nella storia un obiettivo tassativo di calo della disoccupazione: vuole ridurla fino al 6,5% (ora il tasso di disoccupazione è 7,8%)



dopo essere stato superiore al 10% durante la recessione). Finché l'economia americana non accelera la sua crescita verso la piena occupazione, la Fed continuerà ad oltranza i suoi massicci acquisti di bond (85 miliardi al mese) che pompano liquidità nell'economia. Anche la Fed "fabbrica inflazione", e la Romer suggerisce

che potrebbe farlo in maniera ancora più esplicita, segnalando che il tasso direttivo resterà inchiodato a zero anche se l'inflazione dovesse superare l'obiettivo del 2% che si sono dati i giapponesi. «Non basta la crescita, occorre una crescita rapida», rincara la Romer. Riecheggia così le tesi dell'ala sinistra della Fed che

vuole addirittura abbassare al 5,5% l'obiettivo di disoccupazione da raggiungere. La novità più sensazionale, è quel passaggio in cui la consigliera di Obama suggerisce di annunciare esplicitamente una politica del «dollaro debole». Sarebbe uno strappo, perché finora il galateo diplomatico delle banche centrali (e dei ministri del Tesoro) impone di manipolare il cambio senza dirlo, di giocare alle svalutazioni com-

petitive negando risolutamente l'evidenza.

I mercati capiscono che siamo in piena recrudescenza delle guerre monetarie, e si adeguano. Gli investitori internazionali vanno a caccia di monete da sospingere al rialzo: dal rublo russo al peso messicano. «Salgono tutte quelle monete le cui banche centrali tollerano i rialzi, o non riescono ad opporvisi, a differenza di quanto hanno fatto la banca centrale del Brasile, della Corea del Sud, della Svizzera», osserva il Wall Street Journal.

L'euro è conivasi di cocchio. Subisce le offensive altrui, che lo hanno spinto ai livelli massimi degli ultimi mesi, a quota 1,33 sul dollaro. Sul finire della settimana scorsa il rialzo dell'euro ha conosciuto una pausa, sotto shock per i pessimi dati sull'economia italiana. Ma non bastano gli andamenti delle economie reali a determinare i valori della valute. Altrimenti dovrebbe essere ben più forte il dollaro Usa, moneta di una nazione che ha ripreso a crescere già da due anni e che genera 150.000 posti di lavoro aggiuntivi ogni mese da oltre un biennio. Dovrebbe essere più

forte di tutti il renminbi cinese, valuta di un'economia che ha ritrovato la velocità di crescita dell'8% annuo. Al contrario, le economie forti sono quelle che schiacciano spregiudicatamente al ribasso le proprie monete per dare una marcia in più all'export.

La Bce di Mario Draghi dall'estate scorsa ha avviato anch'essa gli acquisti dei bond, che hanno dissipato i timori di default per Spagna e Italia. Tuttavia la Bce mantiene un tasso più alto di quello americano (0,75% contro lo zero della Fed). Non può perseguire apertamente la svalutazione dell'euro per non sfidare le ire della Germania dove ancora impera un'ideologia della moneta forte. Soprattutto, a differenza da tutte le altre superpotenze economiche (Usa, Cina, Giappone), l'eurozona ha politiche di bilancio che "tirano" nella direzione opposta alle politiche monetarie. Per quanto la Bce possa dare ossigeno con i suoi acquisti di bond, lo stesso ossigeno viene "succhiato via" dalle economie reali per effetto delle politiche di austerità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Euro contro yen



Euro contro dollaro



Dollaro contro yen



Il «Made in» torna nell'agenda europea

● **L'Europarlamento ha deciso la riapertura del dossier sulla certificazione dei prodotti con l'indicazione del Paese di origine** ● **L'azione dei parlamentari Pd** ● **L'impegno necessario per tutelare le produzioni italiane**

MARCO MONGIELLO
Strasburgo

La settimana scorsa a Strasburgo l'Europarlamento ha approvato a larga maggioranza una risoluzione per chiedere alla Commissione di riaprire il dossier sull'etichettatura delle merci con il Paese d'origine, che l'esecutivo comunitario ha deciso di accantonare a ottobre, dopo sette anni di tira e molla. Una scelta fondamentale per le aziende italiane di abiti, scarpe e gioielli che grazie alla possibilità di esporre il marchio «Made in Italy» possono difendersi dai prodotti a basso costo che arrivano dai Paesi emergenti.

Alla normativa, approvata dagli eurodeputati nel 2010 e curata per il Gruppo S&D da Gianluca Susta, si oppongono però la Germania e i Paesi del Nord che hanno delocalizzato buona parte della produzione in Asia e temono di veder penalizzate le vendite in Europa delle proprie aziende. Il testo della risoluzione critica gli Stati membri per non aver trovato un accordo sulle regole approvate dall'Europarlamento e la Commissione per aver chiuso il dossier. Norme sul «Made In», l'etichettatura d'origine, esistono negli Stati Uniti, in Cina, in Canada e in Brasile. Il commissario Ue al Commercio Karel De Gucht ha giustificato la propria scelta spiegando che il testo legislativo arrivato sul tavolo della Commissione viola le nuove regole dell'Organizzazione mondiale del commercio.

Secondo l'eurodeputata Pd, Debora Serracchiani oramai «la Commissione non intende riaprire la questione se non, forse, per il *Made in EU* ma anche questo implica tempo e quindi non si farà nemmeno per questa legislatura». «Ci stiamo allontanando - ha osservato - dall'obiettivo di tutelare con un marchio i prodotti italiani di qualità, e questo avrà conseguenze sulla vita delle no-

stre aziende». Le divisioni in Europa non derivano solo da diverse impostazioni teoriche, ma sono il riflesso della capacità dei Paesi di far valere i propri interessi. «La vicenda del *Made in* - ha aggiunto - impone di rivedere profondamente il nostro approccio in sede Ue quando si tratta di interessi nazionali. Significa esserci fin dall'inizio della fase ascendente, fare alleanze, lobby. Gli altri lo fanno, e il nostro prossimo Governo dovrà dare una forte sterzata nella direzione giusta». La risoluzione di Strasburgo riapre la partita.

«Mi pare che un risultato lo abbiamo ottenuto, anche se rimane molto da fare», ha commentato l'eurodeputato Pd Sergio Cofferati, «comunque il tema è stato posto e dalla parte della Commissione c'è un po' di attenzione, adesso bisogna lavorare per arrivare a delle normative che abbiano un senso compiuto».

L'eurodeputato chiede che vi sia «una descrizione precisa di cos'è l'ultima trasformazione di un prodotto in modo da non lasciare che la descrizione copra attività marginali, cambiando la natura d'origine». Va evitato che chi si occupa dell'ultima fase della lavorazione abbia il diritto di fregiarsi dell'etichettatura di origine. «C'è un problema che riguarda l'Italia e che riguarda l'Europa - ha osservato -. C'è stato un processo di deindustrializzazione subito passivamente che riguarda soprattutto la manifattura».

Oggi - ha spiegato - «si è affermata l'idea che non vale la pena di difendere alcuni prodotti perché destinati ai Paesi emergenti: è una grande sciocchezza. A volte basta una modesta quota di innovazione per rilanciare prodotti ritenuti maturi». «Ci sono attività che sono tradizionali e che sono elemento di identità della propria storia industriale di cui va difeso il rilancio con la ricerca e l'innovazione».



La Cassazione: accesso tempestivo agli archivi delle società che stipulano finanziamenti

Credito al consumo in chiaro

Il consumatore ha diritto a conoscere i propri dossier

Pagina a cura

DI CINZIA DE STEFANIS

Il cliente ha diritto di accesso tempestivo e senza ostacoli alla propria posizione negli archivi informatici delle società finanziarie operative nel settore del credito al consumo. Se c'è una segnalazione negativa, e cioè la previsione di un rischio inadempimento, inoltrata dalla società finanziaria, il consumatore ha diritto di accesso agli atti e ai dati che lo riguardano. Massima deve essere la trasparenza e la chiarezza nei contratti di credito al consumo e, più in generale, nei finanziamenti di tipo personale. Questo è quanto stabilito dalla Corte di cassazione, (sezione I civile), con la sentenza 9 gennaio 2013 n. 349.

I giudici, con la sentenza in commento, hanno, infatti, condannato una società finanziaria che aveva indicato un cliente a sua insaputa come «a rischio inadempimento». I gestori di banche dati o gli intermediari sono obbligati a mostrare, e a stampare se necessario, il dossier (o rating personale) a richiesta del cliente. In quanto essere considerati «cattivi pagatori» a causa di condotte non corrette può avere effetti negativi sull'accesso al credito, sull'iniziativa privata, sulle proprie relazioni sociali e professionali. La referenza creditizia rappresenta, infatti la reputazione che il cliente ha presso le banche e gli intermediari finanziari e riflette la correttezza dei suoi comportamenti nell'ambito dei rapporti di finanziamento. Quindi d'ora in poi non basta la risposta affermativa o negativa da parte di intermediari o gestori di banche dati circa la presenza del dossier o di una procedura di contenzioso, ma il consumatore ha un accesso tempestivo e diretto agli atti. Possiamo affermare che la sentenza della cassazione è un articolato storico pro consumatori, dal quale discende una tutela rafforzata per il consumatore che accede al credito.

Il caso. Il fatto che ha originato la sentenza riguarda un cittadino lombardo che aveva scoperto l'esistenza di una «segnalazione negativa» a suo carico risalente a un finanziamento stipulato nell'anno 2003. L'uomo aveva inoltrava alla società per azioni (una finanziaria) un'istanza via fax di richiesta accesso ai propri dati personali per conoscere il contenuto della segnalazione effettuata sul suo conto, ma non aveva ricevuto risposta alcuna. Vista la situazione aveva presentato ricorso al Tribunale di Milano per esperire l'esercizio giudiziale del diritto di accesso ai propri dati personali ex articolo 7 del dlgs 196/2003, Codice della privacy, nonché ex articolo 8, comma 4, del 16 novembre 2004 n. 8, Codice di deontologia e di buona condotta per i sistemi informativi gestiti da soggetti privati in tema di crediti al consumo, affidabilità e puntualità nei pagamenti.

La società per azioni costituita in giudizio aveva eccepito: di non aver mai ricevuto il fax della controparte; di aver sempre trasmesso al ricorrente in corso di rapporto ogni notizia; di aver comunque allegato alla comparsa di risposta le informazioni richieste dalla controparte.

Avendo la società presentato nel corso del procedimento le note informative richieste dal cliente il tribunale aveva dichiarato cessata la materia del contendere condannando la società finanziaria al pagamento delle spese processuali.

La posizione della Cassazione. Arrivati in Cassazione gli Ermellini pur dichiarando il ricorso inammissibile per un difetto di notifica (in quanto lo stesso era stato notificato a mezzo posta e mancava la prova della ricezione della raccomandata, non avendo la par-

te ricorrente, prima della discussione, prodotto l'avviso di ricevimento del plico raccomandato) ne hanno approfittato per pronunciarsi su alcuni importanti diritti del consumatore e, in particolare, quello di accesso tempestivo e senza ostacoli a conoscere la propria posizione negli archivi informatici delle società finanziarie.

L'articolo 7, 1 comma, del dlgs 196/2003, prevede, infatti, il diritto dell'interessato di ottenere la conferma dell'esistenza o meno dei dati personali che lo riguardano, anche se ancora non registrati e contemporaneamente la loro comunicazione in forma intellegibile. Il diritto di accesso ai dati personali è esercitato con richiesta rivolta senza alcuna formalità al titolare o al responsabile, anche tramite un incaricato, alla quale è fornito riscontro entro 15 giorni (termine pari a quello previsto per l'interpello del garante). Lo scopo della norma ricordano i giudici (confermando quanto dichiarato dal giudice di merito) è quella di garantire, a tutela della dignità e della riservatezza del soggetto interessato, la verifica ratione temporis dell'avvenuto inserimento, della permanenza, ovvero della rimozione di dati (indipendentemente dalla circostanza che tali eventi fossero già stati portati per altra via a conoscenza dell'interessato). Verifica attuabile solo attraverso l'accesso ai dati raccolti sulla propria persona in ogni e qualsiasi momento della vita relazionale. Continuano i giudici di piazza Cavour, in caso di esercizio del diritto di accesso previsto dalla normativa sul trattamento dei dati personali il titolare del trattamento non può limitarsi a dare una mera conferma dei dati, ma devono estrarli dai documenti in loro possesso ponendoli a disposizione dell'interessato. In particolare il titolare del trattamento è tenuto a estrarre i dati detenuti e a comunicarli all'interessato. Curandone l'agevole comprensione e, ove richiesto, a trasporli su supporto cartaceo o, se necessario

te ricorrente, prima della discussione, prodotto l'avviso di ricevimento del plico raccomandato) ne hanno approfittato per pronunciarsi su alcuni importanti diritti del consumatore e, in particolare, quello di accesso tempestivo e senza ostacoli a conoscere la propria posizione negli archivi informatici delle società finanziarie.



su quello informatico. Al contrario, non fornisce adeguata risposta alla richiesta dell'interessato di conoscere i dati che lo riguardano la sola conferma da parte del titolare del trattamento dell'esistenza, nei propri archivi, di informazioni relative agli intercorsi rapporti contrattuali e ai contenziosi che ne erano scaturiti, senza comunicazione, nel dettaglio di tutti i dati detenuti. L'articolo 10 del dlgs 196/2003 dispone che, per garantire l'effettivo esercizio dei diritti di accesso ai dati personali, il titolare del trattamento è tenuto ad adottare idonee misure volte ad agevolare l'accesso ai dati personali da parte dell'interessato, anche attraverso l'impiego di appositi programmi per elaboratore finalizzati a un'accurata selezione dei dati che riguardano singoli interessati.

La disciplina dei Sic

L'erogazione di finanziamenti da parte delle banche e degli intermediari finanziari è segnalata in archivi pubblici o privati nei quali sono raccolte informazioni in merito all'apertura e all'andamento del rapporto di credito.

I Sistemi di informazioni creditizie (Sic) sono le banche dati private consultate da banche e finanziarie per verificare affidabilità e puntualità nei pagamenti e servono per valutare l'opportunità di concedere credito al consumo, prestiti e finanziamenti in qualsiasi forma tecnica.

Le informazioni sono gestite in modo centralizzato da una persona giuridica, un ente, un'associazione o altro organismo; tali informazioni sono consultabili solo dai soggetti che vi aderiscono su base volontaria e che le comunicano.

L'attività dei Sic privati è disciplinata dal «codice di deontologia» pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 300 del 23 dicembre 2004 ed emanato in attuazione del «Codice sulla privacy» (dlgs n.196/2003). Il Codice di deontologia è stato sottoscritto dai gestori dei SIC, dai rappresentanti degli enti finanziari, da alcune associazioni dei consumatori e dal garante per la protezione dei dati personali.

Il codice deontologico vincolante sul piano normativo (se non è rispettato il trattamento dei dati ex articolo 7 del dlgs 196/2003 è illecito, può esporre a sanzioni e anche al risarcimento del danno) fissa garanzie per gli interessati.

I tempi di conservazione dati

(Provvedimento del garante n. 8 del 16 novembre 2004, Gazzetta Ufficiale 23 dicembre 2004, n. 300, come modificato dall'errata corrige pubblicata in Gazzetta Ufficiale 9 marzo 2005, n. 56)

Richieste di finanziamento	6 mesi , qualora l'istruttoria lo richieda, o 1 mese in caso di rifiuto della richiesta o rinuncia della stessa
Morosità di due rate o di due mesi poi sanate	12 mesi dalla regolarizzazione
Ritardi superiori sanati anche su transazione	24 mesi dalla regolarizzazione
Eventi negativi (ossia morosità, gravi inadempimenti, sofferenze) non sanati	36 mesi dalla data di scadenza contrattuale del rapporto o dalla in cui è risultato necessario l'ultimo aggiornamento (in caso di successivi accordi o altri eventi rilevanti in relazione al rimborso)
Rapporti che si sono svolti positivamente (senza ritardi o altri eventi negativi)	36 mesi in presenza di altri rapporti con eventi negativi non regolarizzati